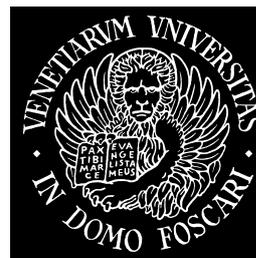


UNIVERSITÀ CA' FOSCARI VENEZIA  
CORSO DI LAUREA MAGISTRALE  
(ORDINAMENTO EX D.M. 270/2004)  
IN FILOLOGIA E LETTERATURA ITALIANA



TESI DI LAUREA

PAPINI, CRITICO DELLA MODERNITÀ.

APPUNTI DI TEORIA CRITICA

RELATORE

PROF. ROLANDO DAMIANI

CORRELATORI

PROF. ATTILIO BETTINZOLI

PROF. ALDO MARIA COSTANTINI

LAUREANDO

GIORGIO ZAMBON

MATRICOLA 802176

ANNO ACCADEMICO  
2011 / 2012

- . 0 - INTRODUZIONE - P. 1
- . I - LA LEGGENDA DI GOG E MAGOG - P. 3
- . II - NASCITA DI GOG - P. 9
  - . II.1 - PAPINI & IL GENERE LETTERARIO - P. 9
  - . II.2 - GOG & ALTRI SCRITTI COME OPPOSIZIONE  
E ACCETTAZIONE DELL'UMANITÀ - P. 12
    - . II.2.1 - PRAGMATISMO E FEDE MISTICA - P. 12
    - . II.2.2 - "RAPPORTI" PAPINIANI - P. 15
    - . II.2.3 - IL RAPPORTO DELLA SESTA EPOCA  
O ETÀ ATOMICA IN GOG - P. 19
    - . II.2.4 - LA CONDIZIONE UMANA  
E L'INSEGNAMENTO PEDAGOGICO PAPINIANO - P. 23
    - . II.2.5 - MESSAGGIO PASTORALE: "CAMBIAR L'ANIMA" - P. 26
    - . II.2.6 - LA POLEMICA CON LA CHIESA  
E CON LA NUOVA GENERAZIONE MODERNA - P. 30
  - . II.3 - GOG & I FALSI IDOLI MODERNI - P. 35
    - . II.3.1 - L'INSIDIA MACCHINALE - P. 37
    - . II.3.2 - CREAZIONE ED INTELLIGENZA ARTIFICIALE - P. 41
    - . II.3.3 - L'UOMO MECCANICO DIVENUTO NUMERO ED ATOMO - P. 47
    - . II.3.4 - LA POESIA COME SISTEMA INFORMALE - P. 53
    - . II.3.5 - FORDISMO, EBRAISMO E LA POLEMICA ANTISEMITA - P. 59
    - . II.3.6 - LA GRANDE FAME, DALL'ITALIA ALL'AMERICA - P. 65
    - . II.3.7 - LA CRITICA ALLA MODERNA ECONOMIA - P. 69
    - . II.3.8 - L'ARTE DISUMANA - P. 72
    - . II.3.9 - IL MERCATO DELL'ANIMA - P. 79
- . III.1. - CONCLUSIONI CRITICHE - P. 81
- . III.2. - CONCLUSIONI PAPINIANE - P. 85
  - INDICE DEI NOMI - P. 86
  - BIBLIOGRAFIA DI GIOVANNI PAPINI  
VOLUMI D'AUTORE E POSTUMI/OPERE IN COLLABORAZIONE/RACCOLTE - P. 89
  - LETTERE E CARTEGGI - P. 104
  - BIBLIOGRAFIA CRITICA - P. 105
  - BIBLIOGRAFIA GENERALE - P. 106
  - BIBLIOGRAFIA DELLE CONCLUSIONI - P. 109

0x0=0

1x1=1

Fiesole, Archivio Primo Conti, 12 luglio 2011

Questo studio si propone di analizzare la critica della modernità di Giovanni Papini (1881-1956) tramite le sue opere tenendo in maggiore considerazione lo scritto di *Gog* (1931) e de *Il libro nero* (1951).

L'autore di questo studio si è avvalso della consultazione degli scritti autografi editi ed inediti di Giovanni Papini conservati all'Archivio Primo Conti di Fiesole, nello specifico dei fascicoli catalogati con le seguenti diciture: Cam A n°2; Cam B n°2; Cam B n°3; Cam C n°1; Cam C n°3; Cam D n°2; Cam E n°2; Cam E n°3.

«QUASI IMPOSSIBILE, A UNO SCRITTORE,  
INCONTRAR LA DONNA CHE L'AMI PER SE STESSO;  
L'AMICO CHE LO TOLLERI FINO ALL'ULTIMO;  
IL CRITICO CHE L'INTENDA CON SUFFICIENTE  
ONESTÀ.

PIÙ SPESSO I NEMICI PER ODIO, I FERITI PER  
VENDETTA, GLI AMICI PER GELOSIA O AFFETTAZIONE  
D'IMPARZIALITÀ, I NEUTRI PER INDIFFERENZA E  
IGNORANZA LO LASCIANO VOLENTIERI MARCIR NEL  
SILENZIO QUANDO NON S'INGEGNANO PER AFFOGARLO  
NELLA SALIVA VELENOSA O NELLA MERDA DEGLI  
ELOGI COMUNI.»

- GIOVANNI PAPINI -

"Lo SCRITTORE" IN "TESTIMONIANZE"

XIX

Alla gran Porta si fermò lo stuolo:  
sorgeva il bronzo tra l'ocaso e loro.  
Gog e Magog l'urtò d'un urto solo.

La spranga si piegò dopo un martoro  
lungo: la Porta a lungo stridé dura-  
mente, e s'apri con chiaro clangor d'oro.

S'affacciò l'Orda, e vide la pianura,  
le città bianche presso le fiumane,  
e bionde messi e bovi alla pastura.

Sboccò bramendo, e il mondo le fu pane.

Giovanni Pascoli – *Gog e Magog* in *Poemi conviviali*.

Giovanni Papini nella prima edizione di *Gog*<sup>1</sup> ha inserito sul frontespizio del volume il noto passo *dell'Apocalisse* di San Giovanni (20, 7): «Satana sarà liberato dal suo carcere e uscirà per sedurre le nazioni, Gog e Magog [...]».

Visto il rimando esplicito dettato da Papini ho ritenuto opportuno, prima di affrontare la questione principale di questo studio, introdurre una sintetica prefazione nella quale si tracciano le principali varianti della tradizione sulla leggenda di Gog e Magog.

La leggenda di Gog e Magog è una delle più antiche e diffuse, nessun'altra leggenda ha avuto un tale riverbero da riconoscersi in tutta Europa, in gran parte dell'Asia ed in buona parte dell'Africa settentrionale. Il carattere di questa leggenda, nata nel VI° secolo a.C., è definito da Arturo Graf (1848-1913) come: «leggenda a un tempo stesso religiosa, epica, geografica, etnologica. Tre religioni: il giudaismo, il cristianesimo, il maomettismo, le

<sup>1</sup> Dagli autografi del *Diario di Gog* [Cam C n°3] dove Papini riportava gli sviluppi del suo libro si può racchiudere in un arco di tempo preciso la composizione di *Gog*: un periodo che inizia l'8 luglio 1930 a Bulciano e termina il 27 ottobre dello stesso anno con la consegna dell'ultimo capitolo all'editore Vallecchi.

porgono il loro valido appoggio; la sua portata, se così possa dirsi, fantastica e morale, è enorme, giacché essa si addentra nell'avvenire e va a raggiungere la catastrofe apocalittica e a smarrirsi nella visione dell'eternità»<sup>2</sup>.

Trattandosi di una leggenda che ha più di 2500 anni è da considerare che nel suo lungo cammino ha subito variazioni e ampliamenti scontrandosi e connettendosi con altre leggende, celeberrime fra tutte quelle di Alessandro Magno (356-323 a.C.) e del Prete Gianni. Siccome non è il compito di questo studio risalire alle origini e alle varianti della leggenda di Gog e Magog, mi limiterò a citare sinteticamente il modello tripartito proposto da Arturo Graf dove la leggenda corrisponde a tre gradi principali del suo svolgimento: "Leggenda biblica", "Leggenda epica" ed infine la "Leggenda storica".

#### · LA LEGGENDA BIBLICA

La prima fonte risalente alla leggenda di Gog e Magog si trova nell'*Antico Testamento*. Innanzitutto il nome di Magog compare per la prima volta nel libro della *Genesi* (X, 2) come quello del secondo figlio di Jafet, ed è affibbiato anche al popolo che discende da esso. Invece per quanto riguarda Gog non vi è menzione<sup>3</sup>.

Nel libro della *Genesi* non è specificato quale popolo o quali genti fossero raggruppate sotto il nome di Magog, la prima immaginazione della leggenda prende forma in *Ezechiele* e si rafforza quel lineamento apocalittico che serberà poi lungamente in tutte le variazioni successive. Nelle *Profezie*, Gog

<sup>2</sup> ARTURO GRAF, *La leggenda di Gog e Magog in Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio evo*, Torino, Casa Editrice Giovanni Chiantore, 1923, p. 754.

<sup>3</sup> Nei *Numeri* (XXI, 33, 34, 35) e nel *Deuteronomio* (III, 1 segg.) è ricordato un gigante per nome Og, re di Basan, vinto ed ucciso da Mosè. Potrebbe esservi un'attinenza fra il nome di Og e quello di Gog.

re del paese di Magog, in forma di strumento dell'ira divina, a capo di un esercito sterminato, piomberà sul popolo d'Israele facendone scempio<sup>4</sup>.

Ritroviamo Gog e Magog nell'*Apocalissi* in cui la leggenda resta invariata tranne alcune piccole variazioni<sup>5</sup>. In questa variazione (*Apocalissi*, XX, 7-10), Satana dopo aver scontato i mille anni di prigionia porterà a sé i popoli sparsi sulla terra, cioè Gog e Magog e li guiderà contro i fedeli di Dio stringendo d'assedio la città di Gerusalemme. Dalla *Profezia di Ezechiele* e dall'*Apocalissi*, la leggenda di Gog e Magog passa nella corrente della letteratura patristica; oltre a questa considerazione è da esaminare come l'immaginazione di Gog e Magog ha seguito un percorso d'adattamento in base alle nuove credenze o seguendo nuovi indirizzi della coscienza cristiana<sup>6</sup>. Con l'*Apocalissi* si conclude propriamente la leggenda biblica e si apre la leggenda epica, una conclusione che lascia spazio unicamente alla fantasia e all'interpretazione di quei popoli, Gog e Magog, di cui non si conoscevano i costumi, né la cultura, né le origini.

<sup>4</sup> Nelle scritture di Ezechiele, Gog scendendo dal settentrione raccoglie sotto di sé i popoli della Libia e dell'Etiopia, e tutti gli idolatri e i pagani della terra. Compiuta la loro missione, i barbari soggiogati a loro volta all'ira del cielo subiranno a loro volta l'apocalisse divina. Quando Ezechiele profetava tali calamità, probabilmente aveva presente alla memoria le invasioni degli Sciti (fine del VII° sec. a.C.) in Palestina. Il dominio da lui assegnato a Gog corrisponde sotto il profilo geografico a quello che fu il dominio degli Sciti.

<sup>5</sup> La variante evidente fra le due tradizioni è questa: nella *Profezia di Ezechiele* è esplicitato Gog come re di Magog, nell'*Apocalissi* invece Gog e Magog sono due popoli distinti. Gog re di Magog secondo il profeta Ezechiele (*Ezechiele* 38, 5-6; 16) alla fine dei giorni si muoverà contro Israele. Nell'*Apocalisse* (20, 8) Gog e Magog sono nazioni poste ai quattro angoli della terra sedotte da Satana e da lui incitate a una battaglia contro i santi e Gerusalemme.

<sup>6</sup> Cfr. A. GRAF, *Op. cit.*, pp. 760-62.

Durante il Rinascimento inoltrato in Occidente ed anche in Oriente iniziò a circolare una variante della leggenda di Gog e Magog. Il protagonista di tale tradizione era Alessandro Magno<sup>7</sup>, secondo questa variazione della leggenda i popoli di Gog e Magog furono rinchiusi dal condottiero fra le gole di monti invalicabili da dove non sarebbero fuggiti fino all'evento dell'Anticristo. È evidente che Alessandro Magno non entra in contatto direttamente con i popoli di Gog e Magog, ma vi entra attraverso un'altra leggenda, la quale in origine era del tutto estranea a quella. Nella leggenda epica si fondono due correnti: una è quella biblica, che abbiamo già trattato, l'altra è una leggenda dal carattere eroico della quale qui di seguito daremo alcuni riferimenti.

Innanzitutto bisogna chiarire che nella tradizione eroica non si parla di popoli rinchiusi ma si menzionano alcune porte ferree (Porte Caspie nel Caucaso) fatte costruire da Alessandro Magno, le quali avevano la funzione di vietare l'accesso ai possibili invasori<sup>8</sup>. Non esistono accenni che sostengono che questi popoli invasori potessero essere gli stessi d'*Ezechiele* e dell'*Apocalissi*. Altre varianti della leggenda epica si sono susseguite, avendo in comune un'unica caratteristica: il raccogliere intorno all'eroe prediletto (nel nostro caso Alessandro Magno) tutto ciò che potesse aumentarne lustro e reputazione e probabilmente per tali motivi all'interno della leggenda epica di Alessandro Magno si sono aggiunti i "fattori leggendari" di Gog e Magog.

<sup>7</sup> Fino al secolo XIII° Gog e Magog erano collocati nel Caucaso e identificati con i popoli segregati da Alessandro Magno dietro le leggendarie Porte di Ferro presso Derbend, sul Mar Caspio occidentale. Il Corano riprende la tradizione biblica e la leggenda di Alessandro fondendole in allusioni profetiche relative alla fine dei tempi (*Sura XVIII° e XXI°*). Cfr. A. R. ANDERSON, *Alexander's Gate, Gog and Magog and the Inclosed Nations*, Cambridge, Mass., Mediaeval Academy of America, 1932.

<sup>8</sup> La prima fonte certa che menziona Alessandro Magno come il fautore di questa impresa risale all'epistola LXXXIV, *Ad Oceanum de morte fabiolae* di San Gerolamo, dove è descritta l'invasione degli Unni i quali avevano forzato le difese innalzate da Alessandro Magno.

Ho detto che la leggenda in cui prendono posto Gog e Magog prevalse; ma, passando d'una in altra scrittura, essa ebbe ad alterarsi, e alcuni tratti suoi furono in particolar modo esagerati, o conformati al sentimento e alla condizione dei vari popoli che l'accolsero.<sup>9</sup>

La leggenda storica si diffonde in Europa nel mezzo del XII° sec. tramite la leggendaria figura del Prete Gianni si crearono nuove connessioni e altrettante sfumature della leggenda di Gog e Magog. In questa nuova sfumatura della leggenda, il Prete Gianni è il regnante di Gog e Magog, identificati con i Tartari. Qui, abbiamo l'incontro di tre leggende distinte fra di loro: la leggenda di Gog e Magog, la leggenda di Prete Gianni e la leggenda di Gengiscan (1126-1227). Secondo una delle tradizioni della leggenda di Gengiscan, quest'ultimo voleva farsi signore dei Tartari assalendo il Prete Gianni.

Marco Polo (1254-1324), ne *il Milione* (1299), fornisce una versione molto più complessa dell'intreccio leggendario<sup>10</sup>. Il Prete Gianni è riportato come uno dei più grandi imperatori dell'Oriente, signore di un immenso dominio esteso dalle giungle indiane ai ghiacci dell'estremo nord. I Tartari erano suoi sudditi, gli pagavano tasse ed erano l'avanguardia delle sue truppe. Questo fino al giorno in cui non elessero Gengiscan loro *khan*. Quest'ultimo, come riconoscimento della propria indipendenza, chiese in moglie una figlia

<sup>9</sup> A. GRAF, *Op. cit.*, pp. 778-79.

<sup>10</sup> L'affinità fonetica di Magog e Mongol, e di Tatar, nome di un popolo della Mongolia orientale, applicato con ricordo del Tartaro infernale ai Mongoli invasori, determinò la localizzazione di Gog e Magog al di là del deserto dei Gobi, dietro la Grande Muraglia, dove Marco Polo nel *Milione* li identifica con i popoli Ung e Mungul. Cfr. LEO OLSCHKI, *L'Asia di Marco Polo. Introduzione alla lettura e allo studio del Milione*, Firenze, Sansoni, 1957, p. 26, n. 66.

del Prete Gianni. Avutone un rifiuto, gli mosse guerra. Una serie di eventi sensazionali accompagnarono la campagna militare che si chiuse con la vittoria tartara<sup>11</sup>.

FIGURA. 1

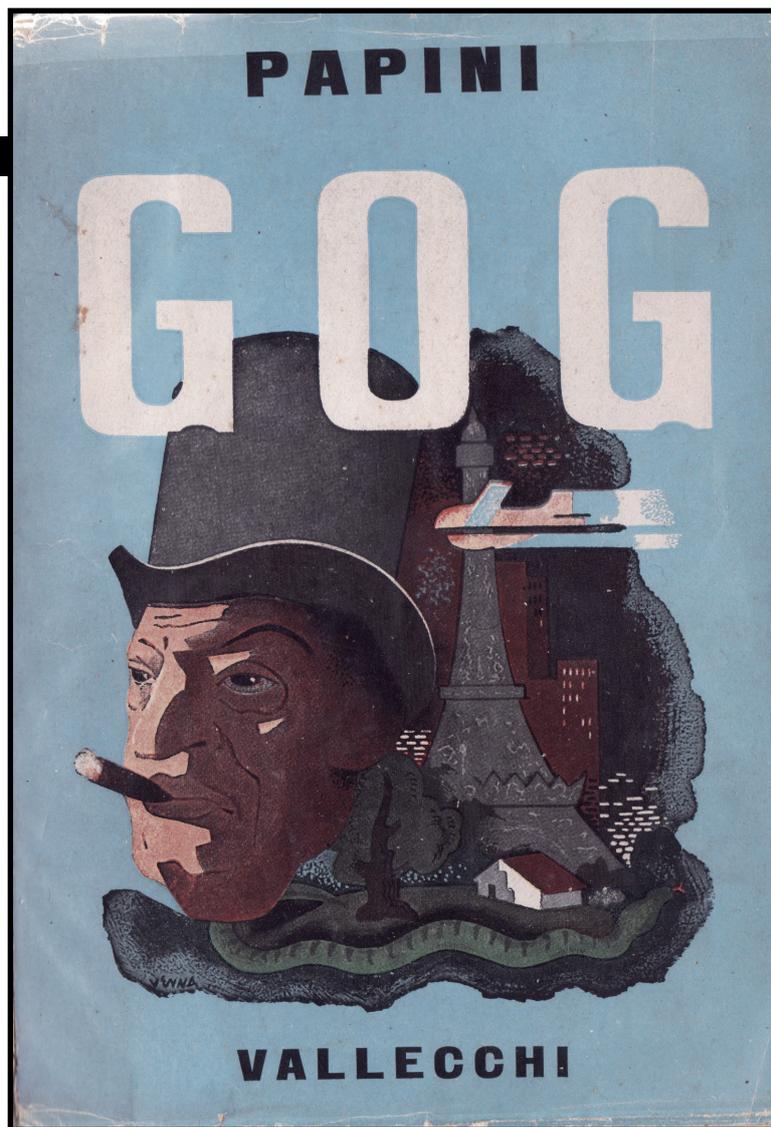


Figura. 1 / Sovraccoperta azzurra con un disegno raffigurante il viso di un uomo con un sigaro e tuba, la Torre Eiffel, un serpente e un aereo sullo sfondo di una città. Si tratta dell'unico volume delle «Opere di Giovanni Papini» del quale è stato rinvenuto un esemplare in brossura con sovraccoperta.

GIOVANNI PAPINI, *Opere*, IX, *Gog*, terza edizione, Firenze, Vallecchi, 1941.

<sup>11</sup> Cfr. MARCO POLO, *Il Milione*, capitoli 63-67.

«Il suo vero nome era, pare, Goggins ma fin da giovane l'avevano sempre chiamato Gog e questo diminutivo gli piacque perché lo circondava d'una specie di aureola biblica e favolosa: Gog re di Magog.»

Giovanni Papini – *Conoscenza con Gog in Gog.*

## . I I . 1 - P A P I N I &amp; I L G E N E R E L E T T E R A R I O

Nel febbraio del 1929 due anni prima di concepire *Gog*, Giovanni Papini scrisse l'articolo *Su questa letteratura* per la rivista letteraria «Pegaso» (1929-1933), fondata e diretta da Ugo Ojetti (1871-1946). Il frammento dell'articolo che qui sotto riporterò ha un valore intrinseco per comprendere la visione da parte di Papini della letteratura italiana classica e moderna:

Una personalità com'è, di solito, l'italiano d'ingegno può fare molte cose: esprimere i propri sentimenti, sogni e desiderî (*Lirica*); tentare di persuader gli altri a vantaggio suo e delle proprie idee (*Eloquenza*); esporre artisticamente i suoi pensieri sull'uomo, sulla società o altri temi generali (*Opere ragionate*); raccontare i grandi fatti del passato guardando più alle cause politiche e agli accadimenti esterni che all'interno dei protagonisti (*Storia*); o, infine, assaltare gli altri per sbeffarli, correggerli, o difendersi (*Satira e Polemica*). Ma non potrà, o male, generare creature di fantasia, che parlino e agiscano come persone vive – non riuscirà, insomma, nel romanzo e nel teatro.<sup>12</sup>

Ora, un attento lettore, conoscitore dei pensieri papiniani, non si sofferma al primo periodo qui sopra riportato, di per sé si tratta di una schematizzazione canonica dei generi letterari. Papini saggista crea una scala di valori fra le varie forme letterarie e si sofferma in maniera specifica alla riuscita di alcuni generi, rispetto ad altri, nella *Storia della Letteratura italiana*: «Se

<sup>12</sup> GIOVANNI PAPINI, *Su questa letteratura* in *Eresie letterarie; Opera Omnia*, Milano, Mondadori, 1959-1966 (in 10 volumi: il X, in 2 tomi), II, p. 1122.

guardiamo, difatti, alla nostra letteratura ci avvedremo come le opere che hanno avuto maggior influsso o fortuna in quei cinque generi che s'è visto sopra.»<sup>13</sup>. I cinque generi in questione che secondo il Papini hanno avuto più risonanza nella Storia della Letteratura italiana sono: Lirica / Eloquenza / Opere ragionative / Storia / Satira e Polemica. Ed aggiunge il Papini: «Non è stato abbastanza notato il fatto che molte fra le opere italiane più famose, qui e fuori, non sono opere di fantasia e neppur di filosofia vera e propria, ma di pensiero e d'insegnamento, benché appartengano di pieno diritto alla letteratura.»<sup>14</sup>.

Prendendo in considerazione queste riflessioni papiniane sorge spontaneo un quesito sulle scelte di genere dello scrittore fiorentino: “Per quale motivo, pur riconoscendo il poco successo delle opere di fantasia, Papini si adoperava ad esse sia ad inizio che ad inoltrata carriera?” È una domanda senza risposta, perché è un quesito fuorviante: Papini non si propone con i generi letterari, ma essi (a prescindere dalla loro natura) sono piegati al suo scopo: indagare ed esplorare gli animi umani e per far ciò ogni espediente è utilizzato dallo scrittore nel campo della narrativa<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> *Ivi*, pp. 1122-23.

<sup>14</sup> *Ivi*, pp. 1123-24.

<sup>15</sup> La narrativa papiniana si riconosce e si distingue per quell'inquietudine tipicamente romantica e decadente di evasione dal reale che avviene mediante la formazione di una realtà narrativa “più vera”, una realtà puramente fantastica ai limiti del sogno e della follia, su cui esercitare arbitrariamente e liberamente un pieno dominio. Ad esempio basti pensare alle prime pubblicazioni in prosa di Papini, il *Tragico quotidiano* e *Il pilota cieco*: opere che fondono le esperienze d'arte e filosofia dell'autore, dove i racconti denotano un chiaro carattere metafisico e le filosofie irrazionalistiche offrono una chiave di lettura del mondo. In questi racconti giovanili sono descritte e rappresentate le incoerenze ed i drammi della coscienza umana; il voler essere altro da sé, l'impotenza del proprio pensiero ed ancora incubi e sdoppiamenti di persona (di personaggi, sul percorso già aperto da Poe e Dostoevskij).

Lo scrittore proponendosi, nel tempo, di mettere a fuoco o sotto inchiesta l'intera "condizione umana", vede le problematiche che ne derivano nel riflesso morale di una situazione storica amara, nel segno o esame-inchiesta di tutta una tipologia sociale e individuale della realtà vissuta. Quindi anche come espressione del quotidiano dell'uomo, nella vasta gamma di scelte individuali e sociali di sempre: soprattutto dell'uomo moderno e della sua discutibile "civiltà".<sup>16</sup>

A sostegno di questa congettura che prevede d'indagare Papini al di fuori dei generi letterari e della stretta letteratura, ha scritto il gesuita e critico letterario Ferdinando Castelli:

Per comprendere (e amare) Papini è necessario oltrepassare la *pura* letteratura (che poi non è una *vera* letteratura) per abbandonarsi alla ricerca dell'uomo che sorpassa infinitamente se stesso: fatto per l'infinito ma costretto a camminare su tante strettoie; assetato di verità ma vagolante nell'ignoranza e nel dubbio; affamato di bellezza, di vita, di superamenti, d'amore, ma avviluppato in un intrico di miserie e di limiti.<sup>17</sup>

Quella non "vera letteratura" è la stessa "Verità" della vita che Papini ha cercato senza mai trovarla, per tale motivo bisogna indagare anche al di fuori della letteratura: «lo trovai cento e mille verità, ma non trovai la Verità – conobbi tutti gli aspetti della certezza e in nessuna il mio cuore volle addormentarsi»<sup>18</sup>.

<sup>16</sup> CARMINE DI BIASE, *La giustificazione in Giovanni Papini L'anima intera*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1999, p. 408.

<sup>17</sup> FERDINANDO CASTELLI, *Non dimenticare Papini*, «La Civiltà Cattolica», III, 1977, p. 129.

<sup>18</sup> G. PAPINI, *L'altra metà*, Firenze, Vallecchi editore, 1922, p. 15.

Prima di sviluppare qualsiasi argomentazione in merito all'accettazione e/o opposizione dell'animo umano riscontrabile negli scritti di Papini, bisogna mettere in nota le avvertenze di Luigi Baldacci (1930-2002) nell'*Introduzione a Giovanni Papini, Opere. Dal «Leonardo» al Futurismo*:

[...] *Un Uomo finito* non può esser letto senza il rinvio a questi saggi *Sul Pragmatismo*, e viceversa. Se tutta l'avventura spirituale di Papini potrà tradursi – lo vedremo meglio – non già nella formula «Come trovai Dio», ma in quella «Come divenni Dio», questo pragmatismo magico sarà la chiave più diretta per *Un Uomo finito*.<sup>19</sup>

È un discorso unitario quello che propone Baldacci, allo stesso modo altri critici invitano a non scindere le materie in campo. Ad esempio Paolo Casini riferendosi agli inediti papiniani del periodo 1899-1902 scrive: «Se si cerca di integrare queste pagine inedite nella successione degli articoli apparsi in 'Leonardo' e in altri periodici nel corso di quegli anni, non sarà difficile riconoscervi una trama unitaria. Diventa plausibile la ricomposizione a posteriori di un itinerario tormentato in chiave proto-pragmatista.

'Io – scriverà Papini nel 1913 – ero predisposto al Pragmatismo...'; e ricapitolò il cammino percorso attraverso gli scritti e gli articoli editi con parole che si possono adattare, come una sorta di epigrafe, a quel 'dramma della filosofia' più nascosto, più intimo e personale, che risulta documento nel presente volume di inediti: ' Chi lo legga ci scoprirà, forse, ondeggiamenti di pensiero, contraddizioni, lacune, accenni non abbastanza svolti, sogni troppo arditi accanto ad analisi troppo minuziose, ma ritroverà dappertutto quello spirito che consiste nel badare più alla chiarezza che all'enfasi,

<sup>19</sup> LUIGI BALDACCII, *Introduzione* in GIOVANNI PAPINI, *Giovanni Papini, Opere. Dal «Leonardo» al Futurismo*, Milano, Mondadori, 2008, pp. XIV-XV.

alla pratica che alla speculazione – in una parola lo spirito pragmatista' (GIOVANNI PAPINI, *Sul pragmatismo*, Milano, 1913, p. XII.)»<sup>20</sup>

Tenendo a mente le valutazioni di Casini e di Baldacci sul pragmatismo di Papini, si può supporre che l'esperimento dell'*Uomo finito* (1912) – e dei successivi scritti – per Papini ha per fine un'«aspirazione a una maggiore potenza della volontà e ad un'efficacia diretta dello spirito sulle cose»<sup>21</sup>, oppure con altre parole come scriverà Eugenio Garin (1909-2004) è «quel primato della volontà portato ai confini della magia»<sup>22</sup>. L'autore del *finito* riuscì a dare «concretezza» e «vitalità» al pragmatismo come scrisse Javier Lovreglio in una lettera a Papini del 29 marzo 1956:

Tutto sommato credo che il suo pragmatismo sia stato uno sforzo molto importante per ricondurre la filosofia su una più retta strada. Ritengo degno di rilievo l'opinione favorevole espressa da James e da Bergson sulla forma di pragmatismo ideato da Lei e son felice nel constatare che alcune novelle del *Tragico Quotidiano* hanno dato vitalità e concretezza specifica a una corrente filosofica, la quale sarebbe altrimenti rimasta soltanto sopra un piano di teoria freddamente pura.<sup>23</sup>

Precisamente, Papini aderì al movimento pragmatistico durante il periodo del «Leonardo» (1903-1907) una delle poche riviste che «furono espressione della crisi dei valori ottocenteschi quale si rifletté in piccoli borghesi sradicati e malcontenti che, aspirando a farsi guide culturali e spirituali della borghesia, davano luogo a ciò che oggi diciamo “sovversivismo di destra”»<sup>24</sup>.

<sup>20</sup> PAOLO CASINI, *Introduzione* in G. PAPINI, *Il non finito. Diario 1900 e scritti inediti giovanili*, a cura di ANNA CASINI PASZKOWSKI, Firenze, Le Lettere, 2005, p. XXVIII.

<sup>21</sup> L. BALDACCI, *Introduzione* in GIOVANNI PAPINI, *Giovanni Papini, Opere. cit.*, p. XV.

<sup>22</sup> EUGENIO GARIN, *Storia della filosofia italiana*, Torino, Einaudi, 1966, p. 1304.

<sup>23</sup> JANVIER LOVREGGIO, *Incontri con Papini*, Firenze, Jan Juglar editore, 1961, p. 202.

<sup>24</sup> GIUSEPPE PETRONIO, *Italia letteraria*, Palermo, Palumbo, 1988, p. 647.

Il pragmatismo americano ed inglese tramite l'esperienza del «Leonardo»<sup>25</sup> diventò per Papini un pragmatismo personale in una visione magica, «Una specie di pragmatismo mezzo logico e mezzo magico, mezzo aristotelico e mezzo mistico» afferma Papini nella *Prefazione a L'altra metà* (1911): «Volevo, nello stesso momento, tagliar le ali ai metafisici e toglier di mano i fulmini a Giove.»<sup>26</sup> Il pragmatismo papiniano «avrebbe dovuto trasformare il mondo per meglio conoscerlo» attraverso «la speranza novalisiana di una filosofia magica»<sup>27</sup>, una speranza che si rafforzò con la conoscenza e l'amicizia di William James (1842-1910)<sup>28</sup>.

Su queste basi si fonda il pragmatismo del primo Novecento e sulla volontà diretta di Papini d'esser efficace sugli spiriti, egli si propone fin dai suoi primi scritti d'indagare gli animi umani e come ogni acuto ricercatore il primo animo ad essere vivisezionato, come abbiamo già rilevato, è il suo medesimo nell'*Uomo finito*<sup>29</sup>; opera che ha come momento chiave «il rapporto tra Dio e Papini», secondo Baldacci «punto centrale di *Un uomo finito*»<sup>30</sup>.

<sup>25</sup> Negli anni del «Leonardo» in Italia il dibattito culturale avveniva quasi esclusivamente mediante le riviste, tale fenomeno portò a una continua vivisezione e personalizzazioni delle varie correnti filosofiche. Fu un «dibattito però che si frantumò in un polverio di gruppi e di tesi, nelle quali si rifletteva tutto il moto culturale europeo: le varie correnti del neokantismo e l'hegelismo; il pragmatismo americano e inglese; il pensiero "negativo" di Nietzsche; il sindacalismo rivoluzionario di Giorgio Sorel; le correnti ottocentesche e tardo ottocentesche reazionarie; Bergson; e via dicendo.» In GIUSEPPE PETRONIO, *Italia letteraria*, cit., p.646.

<sup>26</sup> G. PAPINI, *L'altra metà*, Ancona, Puccini, 1911; *Op. Om.*, cit., II, p. 188.

<sup>27</sup> Id., *Passato remoto 1885-1914*, Milano, Ponte alle Grazie, 1994, p. 198.

<sup>28</sup> Sull'incontro fra Giovanni Papini e William James Cfr. ROBERTO RIDOLFI, *Vita di Giovanni Papini*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1996, pp. 47-48.

<sup>29</sup> *L'Uomo finito*, è sì da intendersi come un libro autobiografico di Papini ma come tutti i suoi "rapporti" e maggiormente in questo caso resta una zona d'ombra al lettore, di fatto nel 1913 Renato Serra in merito a queste considerazioni scriveva: «Ma nell'*Uomo finito* Papini ha qualche cosa di più; sempre sommario e superficiale e ambizioso nella confessione che è piuttosto una tumultuosa descrizione di se stesso, trova tuttavia nell'orgoglio esasperato e nell'insolenza stessa del cinismo momenti di stanchezza amara e di verità profonda...; e risalendo quasi dall'ultimo libro agli altri, si trova, dietro il Papini del volgo, di cui non abbiamo ritratto ancora per uso la figura antipatica, un altro Papini, di cui non ci potremmo sbrigare con la stessa facilità.» In RENATO SERRA, *Scritti*, vol. I, Firenze, Le Monnier, 1958, p. 340 e segg.

<sup>30</sup> L. BALDACCII, *Introduzione* in G. PAPINI, *Giovanni Papini, Opere*. cit., p. XVIII.

Probabilmente nel *finito* si hanno le prime avvisaglie dell'approdo alla Fede, rileggendolo si può capire che Papini «è sempre stato sulla strada della fede,» perché «anche quando bestemmiava non perdeva di vista quello che sarebbe diventato poi il suo antagonista». Quel rapporto tra Dio e Papini ravvisato dal Baldacci si traduce per Carlo Bo (1911-2001) nella visione papiniana di un Dio che «[...] gli appariva già da prima come un termine assoluto, come chi doveva essere giudicato l'autore di promesse assolute e l'autore di confessioni negative altrettanto assolute.»<sup>31</sup>

#### . I I . 2 . 2 - " R A P P O R T I " P A P I N I A N I

In ogni "rapporto" di Papini bisogna considerare due premesse: la visione del mondo e del proprio animo che ha maturato lo scrittore fiorentino fin dai suoi primi scritti e soprattutto i mutamenti della sua "filosofia":

La filosofia non è una data visione del mondo o della vita ma una data maniera di vedere il mondo o la vita, [...] La filosofia, come io la intendo, non è un formulario pedantesco né una raccolta di assiomi che pretendano serrare entro tutta la verità del mondo ma semplicemente la confessione personale di una serie di particolari stati d'animo, di associazioni d'idee che ha per fine un giuoco delle più alte forme dello spirito, senza pretendere di legare il mondo tra le tenui fila delle parole.<sup>32</sup>

Nello stesso discorso – Firenze, 25 .XI .1902 – Papini oltre a delineare una propria visione della filosofia e del mondo, invita i suoi compagni vinciani a lasciare «[...] sulla vecchia riva le vecchie vesti e le vecchie catene» e per far ciò «bisogna creare una tal forza di consapevole desiderio che riesca a

<sup>31</sup> CARLO BO, *La condizione cattolica*, in Aa. Vv., *G. Papini, l'uomo impossibile*, Firenze, Sansoni, 1982, p. 69.

<sup>32</sup> G. P APINI, *Discorso ai giovani del gruppo vinciano in Il non finito*. cit., p. 271.

forzare ogni più dura legge e [...] lo vorrei perciò che la mia parola fosse un saldo ariete che aprisse le menti vostre.»<sup>33</sup> In queste parole non si può non percepire in Papini la totale non accettazione del mondo presente e passato e la negazione della condizione umana. In merito allo stato del singolo e al volere di cambiare la propria natura scrive: «Noi che vogliamo realizzare in noi una forma superiore di vita dobbiamo distruggere in noi e fuori noi ogni vestigia dell'inferiore». Oppure, facendo riferimento alla condizione di staticità imposta dal mondo ai moti di cambiamento ovattati nei riverberi di un passato glorioso: «Noi vediamo uomini che mozzano ali de' loro desideri per rispetto a idee millenarie, che essi stessi non fecero, che essi non saggiarono ma che furono imposte alle loro menti dal pregiudizio de' mediocri e dalle abitudini de' morti lontani.»<sup>34</sup>

Queste affermazioni di Papini secondo E. Garin mettono al centro della questione l'uomo come «punto di assoluta libertà ossia di rischio totale e possibilità infinita», quindi «una nuova visione del reale, in cui veniva posta in discussione non una determinata filosofia», ma si auspicava a rifondare la filosofia come il «frenetico battere a tutte le porte, dell'idealismo alla metapsichica»<sup>35</sup>.

Quell'idea del mondo che vive nei riflessi di un passato ormai superato, di una filosofia da rifondare e quella "forza fantastica" che come un "fantasma" deve agire sugli animi e sulle menti per cambiarli la ritroveremo nel *finito*:

Io son rimasto, insomma, l'uomo che non accetta il mondo  
e in questo mio atteggiamento ostinato consiste l'unità e la  
concordia delle mie anime opposte. Io non voglio accettare

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 274.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 263.

<sup>35</sup> E. GARIN, *Cronache di filosofia italiana. 1900-1943*, Bari, Laterza, 1955, pp. 25-26.

il mondo com'è e perciò tento di rifarlo colla fantasia o di mutarlo colla distruzione. Lo ricostruisco coll'arte o tento di capovolgerlo colla teoria. Son due sforzi in apparenza diversi ma concordi e convergenti.<sup>36</sup>

Il Papini qui conosciuto è quello che si definisce “finito”, come risultato ultimo di una mutazione interiore del proprio animo e della propria mente, lo stesso Papini che s'incarica di una “missione” da portare a compimento per l'umanità: «Avevo fatto me stesso: dovevo fare gli altri. Avevo distrutto: dovevo ricostruire. Avevo disprezzato la realtà: dovevo mutarla e purificarla.»<sup>37</sup>

La non accettazione del mondo dalla sua creazione ai tempi moderni è un tema più volte sviluppato da Papini, con questa chiave di lettura siamo in grado di ritrovare in un breve passo de *Il Sacco dell'Orco* (1933) l'esemplifica del concetto:

Il pomo (sfera) che offrì il Serpente a Eva era forse a prefigurazione della Terra?

«Se mangerete (= possederete) questo frutto (= la terra) sarete come Dei»

Difatti gli uomini, oggi, che sono arrivati a sfruttare e a dominare il pianeta a forma di mela son montati in superbia e si credono déi. Al divoramento della Terra è seguita l'autodeificazione dell'uomo.<sup>38</sup>

Il passo sopra citato termina con una domanda retorica di Papini che riallaccia quel passato remoto alla modernità: «L'offerta dell'Avversario era forse una profezia dei nostri tempi?»<sup>39</sup>

<sup>36</sup> G. PAPINI, *Chi sono?* in *Un uomo finito*, Firenze, Vallecchi editore, 1939, p. 377.

<sup>37</sup> Id., *La missione* in *Un uomo finito*, cit., p. 198.

<sup>38</sup> Id., *Il pomo e la terra* in *Il Sacco dell'Orco*, Prefazione di E. ALLODOLI, Firenze, Vallecchi editore, 1936, p. 146.

<sup>39</sup> *Ibid.*

Dell'opposizione al mondo così conosciuto da Papini, dell'astrazione e del suo rifacimento mediante le arti e la teoria ed infine, dell'infinita ricerca sugli animi umani iniziata dallo scrittore fiorentino si hanno molteplici testimonianze, ma fra le tante una delle più significative emerge nelle pagine private del *Diario* (1962). Papini nel mezzo del secondo conflitto mondiale, ormai sessantenne annota sul suo diario il 6 ottobre del 1944: «La tentazione di scrivere il 'Rapporto sugli Uomini' è, certi giorni, fortissima. Dire finalmente la cruda verità, arrivare al nocciolo pauroso e ribrezzo del l'uomo reale, lavare e raschiare tutte le trucchature.»<sup>40</sup>. Il *Rapporto sugli uomini* (1978) di Papini si annuncia e si presenta come «Una testimonianza, forse un testamento; o meglio: una confessione generale d'ognuno di noi, una gran lettera aperta al genere umano e al futuro»<sup>41</sup>. Una testimonianza che per il critico Giorgio Petrocchi è vista come una contraddizione:

[...] riuscire a dire tutto di sé e al tempo stesso offrire agli altri gli elementi necessari per attaccarlo, per negarlo, per farlo passare sotto il silenzio, proprio lui che ha nella storia della lettere novecentesche un posto così centrale, in qualche anno persino egemonico, e che significa molto (molto più di quanto comunemente non si pensi) nel turbato clima del cattolicesimo novecentesco, tra apologia della religione e compiacenze per gli oscuri impulsi dei sensi, tra una scrittura a volte fastidiosamente magniloquente e onnicomprensiva e uno stile di rara potenza innovativa, secco, asciutto, vibrante, aguzzo, e qualche volta malinconicamente attratto da effusioni e contemplazioni delicatissime [...].<sup>42</sup>

Il *Rapporto* è uno dei tanti tentativi di chiarificazione dell'esistenza, non solo dell'umanità ma anche del singolo scrittore che come ha notato

<sup>40</sup> Id., *Diario*, Firenze, Vallecchi editore, 1962, p. 239.

<sup>41</sup> Id., *Dedica all'uomo in Rapporto sugli uomini, Nota introduttiva* di L. BALDACCÌ, Milano, Rusconi, 1977, p. 27.

<sup>42</sup> GIORGIO PETROCCHI, *Rapporto sugli uomini* in Id., *Segnali e messaggi*, Milano, Rusconi, 1981, p. 56.

Petrocchi, Papini cerca di «riuscire a dire tutto di sé e al tempo stesso offrire agli altri elementi»<sup>43</sup> del proprio animo e verrebbe da dire con le stesse parole di Renato Serra (1884-1915): di «un altro Papini, di cui non ci potremmo sbrigare con la stessa facilità»<sup>44</sup>. Ad ogni modo l'uomo resta, per Papini, un «ideogramma indecifrabile»:

L'io essenziale ed autentico sfugge sempre, soprattutto a se medesimo. Noi non somigliamo mai a noi stessi [...] Perciò arriviamo, tutti, alla fine della vita, senza aver saputo mai quale fosse la nostra effigie nativa e la nostra schietta natura.<sup>45</sup>

. I I . 2 . 3 - I L R A P P O R T O D E L L A S E S T A E P O C A O E T À A T O M I C A I N G O G

Una sorta di “Rapporto sugli uomini”<sup>46</sup> lo possiamo ritrovare nel libro che ha per protagonista Mr. Goggins, il quale diviene per Papini il regista di una tragedia universale e quindi di una testimonianza del presente. Bisogna però fare un distinguo fra il Papini del *Rapporto* e quello di *Gog* e del *Libro nero*: il primo si avvolge di una narrativa fredda e analitica dominata da un moralismo rassegnato, fin dalle prime pagine del *Rapporto* Papini condanna ad un ruolo marginale l'umanità definendola come «una mandria immensa di marionette in fuga»<sup>47</sup>, oppure, sulla condizione dell'uomo “grande e piccolo” la definisce come «unite nella medesima creatura fanno dell'uomo il più

<sup>43</sup> Vedi nota 42.

<sup>44</sup> Vedi nota 29.

<sup>45</sup> G. PAPINI, *Ignoti in Rapporto sugli uomini*, cit., pp. 127-28.

<sup>46</sup> *Il rapporto sugli uomini, come La seconda nascita*, fu opera concepita da Papini nel primo decennio del '900: 30.VI.1917. «Ricomincio, per la quarta volta, il 'Rapporto sugli uomini' e spero sia l'ultima. Vo meglio di prima e ho steso un paio di paragrafi quasi definiti. Forse l'aver aspettato tanto mi giova. Ho pensato e visto di più e son più padrone della lingua e se riesco a finirlo dopo averci pensato tanto (lo concepì nel 1907) sarà un libro essenziale – per me e per gli altri». In G. PAPINI, *Diario*, cit., p. 13.

<sup>47</sup> G. PAPINI, *Dedica all'uomo in Rapporto sugli uomini*, cit., p. 28.

drammatico paradosso della creazione»<sup>48</sup>, infine in maniera più spietata parlando direttamente ai suoi lettori (quindi l'umanità) scrive, «tu vegga integralmente e spietatamente quello che sei davvero, dentro e fuori, nella tua eredità di miseria e nei tuoi riverberi di gloria»<sup>49</sup>.

Invece nel secondo Papini, si arriva sempre a conclusioni drastiche per l'umanità ma attraverso una narrativa d'inventiva come quella di *Gog* – basti pensare all'interviste immaginarie – ed il tutto s'addolcisce e perde il gusto sentenzioso e analitico che è più evidente nel Papini del *Rapporto*.

Altre distinzioni le possiamo fare anche fra *Gog* ed il *Libro nero*, senza entrare nello specifico mi limiterò a citare un passo di Roberto Ridolfi (1899-1991):

Ribattezzandolo *Libro nero*, era però veramente, come lo aveva prima chiamato, “il secondo libro di *Gog*”; né, avendone a discorrere criticamente, ci sarebbe da mutar molto a ciò che se ne è già detto del primo. Vi è più, oltre le solite interviste apocrife, la novità dei *pastiches*, e ve ne sono parecchi attribuiti a scrittori famosi passati e contemporanei; in meno, quella poca di trama allegorica e morale che dona a *Gog* unità e venustà.<sup>50</sup>

Rimanendo in superficie si può affermare che il *Libro nero* è effettivamente il continuo di *Gog*, sostanziali differenze emergono nei personaggi e nell'ambientazione: il *nero* emerge sullo sfondo dell'“età atomica” o “sesta epoca” come fu battezzata da Papini.

La sesta epoca che sarà descritta da Papini come il periodo dove tutti gli Stati vinti e vincitori correvano al riarmo affermando «di volere mantenere solo e soltanto la pace ed il fatto che questa paradossale dichiarazione non

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 365.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 29.

<sup>50</sup> R. RIDOLFI, *Vita di Giovanni Papini*, cit., p. 209.

affoga tra le risate di un'umanità intelligente dimostra appunto – se ancora ve ne fosse bisogno – che l'umanità *non* è intelligente.», ma è anche pur vero che «Il pacifismo è certamente una bella cosa, ma in mezzo ad un mondo sovraccarico d'armi, diventa un concetto piuttosto ridicolo.»<sup>51</sup> Papini non essendo né stupido, né tantomeno ridicolo scrisse il *nero* proprio per fare notare le contraddizioni dell'età atomica in cui il pacifismo si armava della bomba all'idrogeno e nasceva una nuova forma di guerra; la guerra fredda.

Un'età, quella del dopoguerra, che «[...] ha sfondato e spazzato gli ultimi entusiasmi, gli ultimi 'inganni'.»<sup>52</sup>

Oggi, finalmente, siamo entrati fragorosamente nella sesta epoca, nell'età della bomba atomica, che ora può distruggere, senza pericolo per lo sganciatore, un'intera città con tutti i suoi abitanti ma che domani o dopodomani, grazie all'infaticabile genio distruttivo dell'uomo, potrà annientare in pochi istanti la vita in vastissime e popolate regioni.

- E non è detto, ha concluso il professore, che l'età atomica debba essere l'ultima e la più terribile. [...] E gli scienziati, nel taciturno terrore dei loro gabinetti, stanno già apprezzando i principi e i mezzi per creare armi destinate a fare impallidire il presente splendore della bomba all'idrogeno.<sup>53</sup>

Effettivamente – se non si considerano le date di pubblicazione – non esiste una netta distinzione fra *Gog* e il *nero*, sarà lo stesso Papini in un appunto del 19 maggio del 1946 a confermare questa tesi. Le motivazioni restano invariate per Papini, mostrare al mondo il caos e le contraddizioni generatesi nella modernità:

Ho già parecchi temi e spunti per una continuazione di «Gog». Temi demoniaci, eretici, satirici. Penso a un titolo nuovo che dica o suggerisca il caos di questa vigilia

<sup>51</sup> HORST GEYER, *Guerra e pace in Della stupidità*, trad. it. GUIDO GENTILI, Milano, Bompiani, 1957, p. 141.

<sup>52</sup> G. PAPINI, *Diario*, cit., p. 569.

<sup>53</sup> Id., *La storia universale a volo di corvo in Il libro nero*, Firenze, Vallecchi editore, 1951, p. 332.

di cataclismi. Per ora metto dapparte le note e l'idee sotto il segno di *Magog*. Sarebbe un altro scarico del lato mefistofelico e sadico della mia mente.<sup>54</sup>

Tralasciando per ora i distinguo fra il *Rapporto sugli uomini* – non a caso *Adamo* – e *Gog* è possibile ricondurre il tutto ad un unico filo conduttore. Premettendo che il giudizio sugli uomini è severo da parte di Papini e le speranze sono poche e gli ammonimenti fin troppo severi, ciò che accomuna queste opere è la volontà dell'autore di creare una forma di coscienza della condizione umana fra diritti e doveri, gioie e dolori dell'esistenza. In quello che fu anche il pensiero di André Malraux (1901-1976) ne *La condizione umana*<sup>55</sup> (1933), pubblicato a Parigi da Gallimard, sulla "difficoltà ad essere umani" Papini scrive nel 1946:

L'uomo non si contenta e non si rassegna d'esser uomo. La sua vocazione sembra quella di rinnegarsi o di superarsi. L'uomo vuol sempre, discendendo, o ascendendo, disumanarsi. Ora insegue il sottumano, ora il sovrumano; ripugna e rigetta la semplice condizione umana. Accetta d'esser tutto: ora fiera, ora cadavere, ora Dio, pur di non esser più uomo.<sup>56</sup>

Lo stesso pensiero andando indietro di quaranta anni lo ritroviamo nel Papini del *finito*: «Avevo odiato gli uomini: dovevo amarli, sacrificarmi per loro, renderli simili a Dei. [...] Non mi contentava appieno lo scrivere: volevo incidere le mie volontà nelle cose e negli animi. [...] Vivere sì, ma non la vita usata e sempre uguale; agire, sì, ma non per gli antichi scopi.»<sup>57</sup>

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 416.

<sup>55</sup> «L'uomo vuole sfuggire alla condizione umana; [...] il sogno dell'uomo è diventar dio, senza perdere la propria personalità». In ANDRÉ MALRAUX, *La condizione umana*, Milano, Garzanti, 1967, p. 184.

<sup>56</sup> G. PAPINI, *Pallade e il Centauro o della condizione umana*, «Avvenire d'Italia», 15. VIII. 1946.

<sup>57</sup> *Id.*, *La missione in Un uomo finito*, cit., pp. 198-99.

*Gog* come molte altre opere di Papini nasce sotto queste premesse; sì come indagine dell'animo umano, ma anche come rappresentazione ed accettazione della propria condizione. Papini rifiuta non solo il presente, partendo dalla società in cui vive fino ad arrivare alla sua specifica condizione d'intellettuale, ma vi è anche il rifiuto della propria condizione esistenziale. Nello stesso anno che fu dato alle stampe *Gog* Papini annotava in una pagina del *Diario*:

24 aprile

[...]

Non sono contento della chiesa alla quale appartengo (la fede sì, ma gli uomini no) – né del paese dove son nato, né dello stato al quale appartengo – e neppure delle mie opere. Non sono contento del mio tempo, non sono contento di me. Ed ho tanti amici che non credo più nell'amicizia.<sup>58</sup>

Nel caso specifico di *Gog* la condizione umana si trova al bivio fra la modernità ed i vecchi dogmi; questo cambiamento di prospettiva si riflette su Papini che da redentore investito da una superiore "missione" del *finito* muta il suo registro in sarcasmo apocalittico.

Il libro, il cui titolo allude chiaramente a scenari apocalittici, è infatti un drammatico e cinico affresco del Novecento, delle aberrazioni della modernità, delle sue ossessioni, dei suoi falsi miti.

Il linguaggio e lo stile di Papini in questo libro si proposero di rappresentare l'intima barbarie di un mondo smarrito, che si apprestava a subire il più sanguinoso conflitto di ogni tempo.<sup>59</sup>

<sup>58</sup> Id., *Diario*, cit., p. 46.

<sup>59</sup> ALBERTO CASTALDINI, *Il fedele interprete di un secolo in Giovanni Papini La reazione alla modernità*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2006, p. 13.

*Gog* nasce dall'esigenza di Papini di tracciare il percorso storico dell'umanità ed è da intendersi sia *Gog* che successivamente *Il libro nero*<sup>60</sup> come un "Rapporto sulla storia dell'umanità"<sup>61</sup>, ovviamente come è già stato detto precedentemente *Gog* non è pervaso dall'analitico senso freddo del *Rapporto*, anzi il primo Papini pragmatista s'attenua lasciando spazio all'inventiva e alla satira con le quali lo scrittore mette a nudo l'animo umano, anche se *Gog* è stato e resta pur sempre un annuncio apocalittico. *Gog* è un viaggio immaginario, ma allo stesso tempo veritiero nella storia della civiltà contemporanea vista attraverso gli occhi di un "mostro" (Mr. Goggins), il quale «[...] ha origini tribali, ma in lui non vi è più traccia della cultura tradizionale, della vita arcaica, se non nel disincanto con cui osserva ciò che lo circonda, compresi gli uomini che egli condanna ma di cui sposa lo stile di vita.

Questo atteggiamento lo ha condotto a una cinica visione del mondo»<sup>62</sup>. Pertanto è probabile che *Gog* nasca con due intenti definiti: il primo si definisce come un "rapporto sugli uomini" o come «documento [...] per lo studio dell'uomo e del nostro secolo»<sup>63</sup>, invece il secondo ha un carattere pedagogico dove Papini tramite la figura di Mr. Goggins vuole «far servire il

<sup>60</sup> *Il libro nero* (1951) si ricollega a *Gog* (1931) di venti anni prima, in una visione nichilistica ed in una originale forma di "diario", con frammenti «che appartengono ad una delle più nere età della storia umana, cioè agli anni dell'ultima guerra e del dopoguerra». E mantenendo la struttura saggistico-inventiva del precedente libro (cioè *Gog*), mostrando con la fantasia uomini più rappresentativi del proprio tempo, ricostruendone il pensiero «in conversazioni quasi sempre sorprendenti e rivelatrici». Come, ad esempio, nel pensiero di Molotof e Hitler, di Picasso e Dalì, Marconi e Valéry: le ragioni cioè del pensiero e dell'arte, con un qualcosa di «sadico», in una forma di «spigolatura» ritrattistica, tra il fantastico e il pauroso, perché se ne ricavi «ammaestramento». In G. PAPINI, *Il libro nero*, cit.; Avvertenza, *Op. Om.*, Milano, Mondadori, 1959-1966, VII, pp. 564-65.

<sup>61</sup> In maniera schematica molte opere di Papini possono rientrare in un unico progetto definito come "Rapporto": *Il Diavolo – Rapporto sull'aldilà*, *Gog e Il libro nero – Rapporto sulla storia dell'umanità*, *Rapporto sugli uomini – Rapporto sull'uomo*.

<sup>62</sup> A. CASTALDINI, *Il fedele interprete di un secolo in Giovanni Papini La reazione alla modernità*, cit., p. 13.

<sup>63</sup> G. PAPINI, *Conoscenza con Gog in Gog*, Firenze, Vallecchi editore, 1931, p. 10.

male di Gog al bene comune»<sup>64</sup> ed con tale proposito vuole indicare una via di reazione alla modernità.

La percezione dell'effimero, l'assenza delle idee, la noia individuale, fanno assumere al volume di Papini i tratti di un'analisi antesignana della post-modernità, e confermano quanto lo scrittore fiorentino avesse finemente intuito il pericolo dell'indiscriminata mondializzazione, l'affermazione del Pensiero Unico, con la sua mentalità totalitaria che determina la morte della tradizione religiosa e filosofica per imporre il trionfo della quantità e del mercato elevati a misura di tutte le cose.<sup>65</sup>

*Gog* è un libro pedagogico ed in questa raccolta di racconti, infatti, maturano tutte quelle componenti che hanno distinto il percorso umanistico di Papini, ossia le sue ragioni di vita e di arte. In chiave ironica e sarcastica Papini tramite *Gog* rileva: le illusioni, gli idoli, le invenzioni e i paradossi del suo tempo, mostrando tutti i limiti della civiltà contemporanea fondata sulle false conquiste della modernità.

Sull'indole di quel Papini-Letterato-Pedagogo vi è un'interessante analisi di Giuseppe Marchetti che citando un passo de *La Spia del mondo* (1955) mette chiaramente in luce gli intenti pedagogici dello scrittore fiorentino:

C'era, però, in Papini una ricerca morale, un impegno, una derivazione artistica del tutto individuali e caratteristici; [...] «Disprezzarli [gli uomini] ed anche odiarli ed ammazzarli. Ma in fondo: amarli! Tutto quel che facciamo è per loro. Quel che diciamo è per abbagliarli, per spaventarli: ma quel che facciamo è per tutti, per la liberazione e la gioia di tutti». Molti censori di Papini hanno dimenticato queste parole e quelle

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>65</sup> A. CASTALDINI, *Il fedele interprete di un secolo in Giovanni Papini La reazione alla modernità*, cit., p. 15.

che più tardi egli scriverà a riconferma d'aver seguito sempre lo stesso proposito (cfr. *La Spia del mondo*, «Sogno lontano e presente», p. 792. Questo «sogno» l'ha perseguitato tutta la vita, portandolo a conquiste di indubbia autenticità morale. «Sogno fanciullesco, sogno pazzesco, sogno grottesco, se volete, ma non ignobile, non indegno d'un poeta, non vietato a chi sempre si rifiutò d'essere muto spettatore della platea del mondo». Ancora una volta traspare l'intento pedagogico che sta al fondo di tanta parte dell'opera papiniana).<sup>66</sup>

Dopo questa breve digressione, possiamo tornare al caso specifico di *Gog* e affermare che si tratta di un libro pedagogico in cui il mondo è analizzato ed intervistato dal protagonista, un personaggio estroso ed «ignorantissimo» che «volle essere iniziato alle più raffinate droghe d'una cultura in putrefazione»<sup>67</sup>. È un libro dove Papini non rinuncia a mettere in luce il suo «rapporto» ed il suo «giudizio» sulla storia dell'uomo in rapporto alla realtà complessa del suo tempo, catalizzando nella figura di Mr. Goggins la sua visione dei tempi moderni: «Gog è, per dirlo con una parola sola, un mostro – e riflette perciò, esagerandole, certe tendenze moderne»<sup>68</sup>.

#### . I I . 2 . 5 - MESSAGGIO PASTORALE: "CAMBIAR L'ANIMA"

*Gog* nella visione papiniana dovrebbe assumere tutte le caratteristiche del libro che suggerisce al lettore un monito, una sorta di dogma negativo al quale il lettore deve opporsi cambiando la propria etica, per tali peculiarità *Gog* è da ritenersi in parte un libro pedagogico. In merito a tale supposizione bisognerebbe fare qualche passo indietro e capire come fosse radicata in Papini l'idea di voler cambiare l'anima all'umanità mediante la Letteratura:

<sup>66</sup> GIUSEPPE MARCHETTI, «*La Voce*» ambiente opere protagonisti, Firenze, Vallecchi editore, 1994, p. 90.

<sup>67</sup> G. PAPINI, *Conoscenza con Gog in Gog*, cit., p. 9.

<sup>68</sup> *Ivi*, pp. 11-12.

nelle pagine de *La seconda nascita*<sup>69</sup> (1958), Papini scrive nel capitolo *Cambiar l'anima*:

[...] per risolvere gli uomini e divenire altri bisogna, prima di tutto, creare in loro la scontentezza, il disgusto, lo spavento. Non della miseria esterna e fisica, ma della più terrificante miseria interiore e morale. Rifletter tutta la vita loro, senza indulgenza e sotterfugi, in uno specchio lucido e spietato; per vedere se alla fine se ne vergognassero. Questo mi proponevo di fare col *Rapporto sugli Uomini*.<sup>70</sup>

È un obiettivo esplicito di Papini quello di voler assicurare ai posteri e ai contemporanei un'opera di tale completezza che possa smuovere e cambiare gli animi umani. Tentativo iniziato all'inizio del Novecento come afferma intimamente a Giuseppe Prezzolini (1882-1982) la sua intenzione a non lasciare il suo «posto di educatore e di profeta»<sup>71</sup>. L'intento definitivo di Papini è di «migliorare la vita degli uomini per mezzo di una predicazione in senso spirituale fatta specialmente con mezzi artistici»<sup>72</sup>.

Nello stesso anno in cui Papini confermava i suoi intenti e la sua vocazione di “pastore” a Prezzolini, usciva *Il pilota cieco* (1907) dove lo scrittore fiorentino vuole assumere quel ruolo di «guida e di svegliatore» dell'umanità, esorta esplicitamente l'umanità a un cambiamento con questo

<sup>69</sup> *La seconda nascita*, come molte altre opere di Papini, ebbe una lunga gestazione prima di andare alle stampe: Bulciano, 30.VIII.1922. «Segno qui tutte le opere che ho cominciato o desidero cominciare. 'Rapporto sugli uomini' (pensato dal 1908): giudizio universale senza persone. 'La seconda nascita' (apologia del Cristianesimo e della Chiesa con nuovi argomenti in maniera nuova)». In seguito nell'unica pagina del diario del 1923 Papini annota: «Aprile - Esce 'Omo Salvatico' comincio 'Seconda nascita' [...] 29 settembre - Riprendo 'Seconda nascita'». In G. PAPINI, *Diario*, cit., pp. 36-41.

<sup>70</sup> G. PAPINI, *Cambiar l'anima* in *La seconda nascita*, *Op. Om.*, cit., IX, p.554. È da notare come in questo frammento papiniano CARMINE DI BIASE propone delle analogie con una lettera del Machiavelli: quel «per vedere se alla fine se ne vergognasse» sembra riecheggiare il «per vedere se la se ne vergognassi», contro la «sorta» nella nota Lettera di Machiavelli a F. Vettori, del 10.XII.1513.

<sup>71</sup> G. PAPINI – GIUSEPPE PREZZOLINI, *Storia di un'amicizia*, a c. e con Introduzione di G. PREZZOLINI (vol. I, 1900-1924, Firenze, Vallecchi editore, 1966; vol. II, 1925-1956, *ibid.*, 1968); *ibid.*, I, p. 132 (15. IV. 1907).

<sup>72</sup> *Ibid.*, I, pp. 212-15 (18. V. 1908).

invito: «scendete in fondo alla vostra anima»<sup>73</sup>.

Nel 1930 Papini s'impone «una regola di vita» per migliorarsi e per salvarsi «dagli sperperi e dalle disillusioni – [...] che portan via tempo e forze senza frutto vero e ritardano quella ch'è la missione accettata della vita: essere il portavoce dell'umanità che si scopre e si confessa.»<sup>74</sup>.

In merito a questo punto apro una breve digressione sull'intenzione di Papini di voler indirizzare, mediante la Letteratura, l'umanità sulla “retta via” nel suo ruolo di “portavoce dell'umanità”: intenzione che è più volte affermata dallo scrittore fiorentino, sia in gioventù nel periodo del «Leonardo», sia in età matura. Un eloquente esempio è rappresentato dalle *Lettere agli uomini di Papa Celestino VI* (1946)<sup>75</sup> nelle quali Papini veste i panni dell'immaginario pontefice Celestino VI<sup>76</sup> ed infine, ricordiamo anche nella pubblicazione postuma de *La seconda nascita* dove si evince una classificazione del giusto e dello sbagliato nel mondo<sup>77</sup>.

Dal Papini dell'ateismo del *finito* fino all'ultimo controverso cattolicesimo del *Diavolo* si ritrova il ruolo di un Papini ammaestratore che vuol “cambiar l'anime” ed educare l'umanità. Certo, il tempo cronologico preso in considerazione è molto ampio e si spazia fra generi e registri letterari molto

<sup>73</sup> G. PAPINI, *Il pilota cieco*, Napoli, Ricciardi, 1907; *Commento al titolo*, prefazione alla II ed., 1913, *Op. Om.*, cit., I, p.567.

<sup>74</sup> Id., *Diario*, cit., p. 43.

<sup>75</sup> Le *Lettere* furono scritte alla fine del 1945 e furono uno degli avvenimenti culturali più rilevanti del 1946. Esse a distanza di anni, assumono una maggiore rilevanza sul piano degli studi letterari e non solo per la concezione rivoluzionaria che le ha generate ma anche per aver chiaramente anticipato lo spirito ecumenico, i temi e le conclusioni del Concilio Vaticano II.

<sup>76</sup> G. PAPINI, *Lettere agli uomini di Papa Celestino VI. Per la prima volta tradotte e pubblicate*, Firenze, Vallecchi editore, 1946.

<sup>77</sup> Giuseppe Marchetti nel suo volume del 1986 che ha come studio la rivista «La Voce» analizzando la figura di Papini e in particolare allo scritto postumo *La seconda nascita* scrive: «Ecco che rinasceva il gusto della campagna, il dolce raccoglimento di un sorriso, di una amicizia, il senso della nobiltà della terra che egli risentiva pulsante dentro l'eterna opera del Creatore e che manifestava alle creature nella soavità e nella forza dei colori, delle albe, dei tramonti, nell'aristocrazia dei suoi abitanti, duri uomini che conoscevano le esigenze dei soli e delle acque.» In G. MARCHETTI, «La Voce» ambiente opere protagonisti, cit., p. 67.

variegati, ma il fine resta lo stesso e non a caso nelle *Lettere agli uomini* il messaggio è meno criptico rispetto ad altre opere di pura narrativa di Papini. Il messaggio pedagogico lanciato nelle *Lettere* è molto più efficace rispetto a quello di Gog per il semplice fatto che Papini s'identifica con più naturalezza nella figura del Pontefice rispetto a quella del moderno industriale. L'idea principale di Papini era quella di rinnovare la figura del Pontefice come scrisse il 12 gennaio del '46 ad Antonio Baldini (1889-1962) con un papa "artista-poeta":

Ho creato un Papa (Celestino Sesto) assai diverso da quello da te immaginato anni fa – un Papa che risente più di De Maistre che del Belli. È un "papaccio" che ci crede ma ch'è pure artista (o mi pare) e perfino poeta.<sup>78</sup>

Papini ebbe del ruolo e della figura del Sommo Pontefice una visione autenticamente tradizionale, ma nello stesso tempo innovatrice su alcuni punti cardine della Chiesa cattolica:

Il Papa è il Vicario di Cristo. Deve dunque continuare sulla terra gli uffici terrestri di Cristo: ammaestramento e patimento. [...] Un Papa che non soffre non è vero Papa. [...] Anche in lui, dunque, debbono coesistere due nature. [...] La prima è rappresentata dall'uomo naturale, soggetto alle miserie e alle fragilità della condizione umana; [...] La seconda natura, invece, è quella che lo Spirito Santo ispira ed assiste [...] Il Papa che non ricorda la sua piccolezza non è vero Papa. Il papa che non avverte la sua grandezza non è vero Papa.<sup>79</sup>

<sup>78</sup> ANTONIO BALDINI - G. PAPINI, *Carteggio (1911-1951)*, a c. di M. BRUSCIA, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1984, p. 193.

<sup>79</sup> G. PAPINI, *Il Vicario di Cristo in Cielo e terra*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1943, pp. 39-41.

Fondamentalmente Papini scrisse le *Lettere* perché non riconosceva nei papi moderni uno spirito innovatore e soprattutto non ritrovava la sua personale visione della Chiesa Cattolica<sup>80</sup>, una critica verso l'istituzione religiosa<sup>81</sup> che ad ogni modo riconosceva la sua legittimità e funzione nella comunità:

Ogni Papa è stato, da San Pietro in poi, secondo l'ordine e l'esempio di Cristo, un pastore. Vi furono pastori più o meno vigilanti, più o meno affezionati al gregge all'ovile, più o meno capaci di guidare le moltitudini verso le pasture e le fonti di vera vita, ma tutti furono, per elezione e vocazione, pastori.<sup>82</sup>

Quella di Papini verso il papato è una critica meritocratica, di fatto, lo scrittore riconosce a tutti i Vicari di Cristo la funzione pastorale ma non negava che molti cardinali non possedevano quelle qualità per «sceglier colui che sia veramente il migliore fra tutti, degno di governare e illuminare la Chiesa.»<sup>83</sup>

Un esempio di critica mossa da Papini alla figura del Pontefice è riscontrabile nelle pagine private del *Diario* nelle quali lo scrittore nel giorno della natività di Cristo riporta tutta la sua contrarietà in merito al *Discorso*

<sup>80</sup> Papini prova disapprovazione per la perdita della sostanza dei principi professati dalla Chiesa a discapito della forma, dove il rito rischia di mutare in pantomima come ammonisce al primo punto dei suoi pensieri sull'Eucarestia: «Se la teofagia è avviamento alla deificazione promessa al cristiano può apparire o diventare non altro che una pubblica devozione più adatta a edificare gli spettatori che a purificare e sublimare il comunicando.» In G. PAPINI, *Pensieri sulla comunione in Mostra personale*, Brescia, Morcelliana, 1941, p. 241.

<sup>81</sup> In merito alla critica verso l'istituzione della Chiesa: Cfr. ENRICO GHIDETTI, *La mente di Giovanni Papini*, pp. 24-25 in AA. VV., *per Giovanni Papini nel 50° anniversario della morte dello scrittore (1956-2006), Atti della Tavola rotonda. Firenze, 6 novembre 2006*, a c. di GLORIA MANGHETTI, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2008.

<sup>82</sup> G. PAPINI, *Pastor Angelicus in Mostra personale*, cit., p. 246.

<sup>83</sup> *Ivi*, p. 248.

*Radiomessaggio di Sua Santità Pio XII ai popoli del mondo intero*<sup>84</sup> letto il 24 dicembre del 1943 dal Pontefice:

25 dicembre

[...]

Ieri non ascoltai alla Radio il discorso del Papa. Lo leggo oggi nei giornali. I soliti luoghi comuni espressi in forma comune. Ripenso al messaggio pontificio che tempo fa avrei voluto scrivere.<sup>85</sup>

A distanza di due anni<sup>86</sup> dal radiomessaggio di Pio XII, quel “messaggio pontificio che tempo fa avrebbe voluto scrivere” Papini, si sarebbe concretizzato con le *Lettere agli uomini di Papa Celestino VI* chiudendo in parte la polemica con la Chiesa Cattolica che sommariamente può essere ricordata e riassunta nei ricordi di un carissimo amico di Papini, Domenico Giuliotti (1877-1956):

Altri sperava che Papini s'accontentasse d'una larva religiosità, rifiutando il cattolicesimo integrale. Era una sciocchezza. Papini non s'arresta a mezzo, tanto meno può spiegarsi dinanzi alle mediocri transazioni dei tempi. Appunto perché sì onesto e tenace ricercatore della verità, bisognoso di riempire e saziare tutta l'anima, egli, posto un principio, ne arriva d'impeto all'estreme conseguenze, libero nel professare e audace nel difendere.<sup>87</sup>

<sup>84</sup> Riporto qui di seguito i primi due periodi del discorso pontificio in questione per rendere meglio l'idea critica dei “luoghi comuni espressi in forma comune” pronunciati da Pio XII secondo Papini: «Ancora una quinta volta, diletti figli e figlie dell'universo, la grande famiglia cristiana si prepara a celebrare la magnifica solennità della pace e dell'amore, che redime e affratella, in una cupa atmosfera di morte e di odio; anche quest'anno essa sente e sperimenta l'amezza e l'orrore di un contrasto irreconciliabile tra il dolce messaggio di Betlemme e il feroce accanimento con cui l'umanità si dilania. Dolorosi erano i passati anni, turbati dal fiero rumoreggiare delle armi; ma le campane del Natale, sollevando gli animi, risvegliavano e facevano sorgere timide speranze, suscitavano caldi e potenti aneliti verso la pace.» In *Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, V, Quinto anno di Pontificato, 2 marzo 1943 - 1° marzo 1944, Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana, pp. 97-99.

<sup>85</sup> G. PAPINI, *Diario*, cit., p. 130.

<sup>86</sup> Le *Lettere agli uomini di Papa Celestino VI* come è già stato detto sono un atto polemico di Papini verso il Sommo Pontefice e la Chiesa Cattolica e Papini le stava progettando da molto prima del '46, ma come afferma lui medesimo, nel *Diario* il 13 ottobre del '45, i tempi non erano ancora maturi per «mettere in bocca a un papa dottrine che sanno di eterodossia, se non addirittura di eresia. È bene che abbia indugiato tanto a scrivere questo libro. Anni fa tante cose non mi apparivano così chiare e anche la gente sarebbe stata meno preparata a sentirle e a comprenderle.» In G. PAPINI, *Diario*, cit., p. 353.

<sup>87</sup> RAIMONDO MANZINI, *L'inimmaginabile bontà* in MASSIMO BALDINI, *Il più santo dei ribelli (Scritti su Domenico Giuliotti)*, Torino, Edizioni Logos, 1981, pp. 66-67.

Senza troppa enfasi, bisogna ricordare, per onor di cronaca che la stampa delle *Lettere agli uomini di Papa Celestino VI*, anche se fu uno degli eventi culturali più rilevanti del 1946, esse non rientravano nella “nuova coscienza letteraria” del dopoguerra, quella di: Vittorini, Gadda, Moravia, Flaiano, Ginzburg, Cardarelli, Calvino, Pavese. Quella nuova generazione presentata con qualche rappresentante della precedente da Pietro Pancrazi (1893-1952) nel 1942 in *Scrittori d’oggi*:

Dei quaranta scrittori di cui si parla in queste cronache, i più anziani hanno passato di poco i sessant’anni, i più giovani non toccano ancora la trentina. Ma i trent’anni che intercorrono tra gli uni e gli altri, nel cambiamento del gusto e della moralità letteraria, sicuramente contano per più di trenta. [...] E queste cronache, pur coi difetti soliti della critica estemporanea, potrebbero avere almeno un merito: di testimoniare in buona fede una crisi letteraria, e il passaggio tra due tempi mentre ancora avviene.

P.P.  
Gennaio 1942.<sup>88</sup>

Quella nuova generazione che Papini nel 1947 definì come di «mediocri e nulli» in cui «nessuno emerge sì da rappresentare una bandiera, una scuola, un pericolo»<sup>89</sup>, perché «Tra loro non c’è stato (come altra volta avvenne) un programma letterario, un manifesto, un cartello che li abbia divisi; anzi questi scrittori scrivono tutti nelle stesse riviste e giornali», in sostanza questa nuova generazione lavora «senza polemiche»<sup>90</sup>. Quella stessa nuova generazione che doveva convivere con «i vecchi ultimi superstiti (Croce, Gide, Shaw)» che secondo Papini non avevano più «la preponderanza nella cultura»<sup>91</sup> perché «qualcosa intanto è accaduto, e che questi scrittori, contigui nel

<sup>88</sup> PIETRO PANCRAZI, *Scrittori d’oggi*, Bari, Gius. Laterza & figli, 1942, pp. 5-6.

<sup>89</sup> G. PAPINI, *Diario*, cit., p. 568.

<sup>90</sup> P. PANCRAZI, *Scrittori d’oggi*, cit., p. 5.

<sup>91</sup> G. PAPINI, *Diario*, cit., p. 568.

tempo, appartengono a due epoche letterarie effettivamente diverse»<sup>92</sup>. Già nel 1940 Giuseppe De Robertis (1888-1962) – secondo il suo canone letterario – non diede a Papini alcuna importanza non inserendolo fra gli *Scrittori del Novecento*. L'unico merito di Papini secondo il critico letterario di Matera fu quello d'aver segnato il destino de «La Voce» e d'aver scritto qualche articolo scandalo per «Lacerba»<sup>93</sup> (1913-1915).

Le *Lettere* e il *Libro nero* sembrano appartenere ad un'altra generazione, ad un'altra letteratura, volutamente dimenticata, ad un'altra Italia fortemente rinnegata dai contemporanei di Papini<sup>94</sup>, perché come scrisse Carlo Bo: «Papini era nel quarantacinque più che superato, era un rudere di un'Italia che tutti volevano dimenticare e cancellare» e dopo la sua morte «è venuto il lungo purgatorio che non è finito né accenna a finire.»<sup>95</sup>

Dopo il 1945, le vicende storiche condannarono impietosamente Papini e Soffici – tutt'e due diversamente consenzienti, anche se con molte energiche riserve, al regime fascista e tutt'e due all'epoca influenti e celebri, non soltanto in Italia – a una specie di sopravvivenza, certo non priva di qualche benevolo riconoscimento, ma pur sempre sopravvivenza, alla quale la cultura del dopoguerra si adoperò comunque a opporre altri modelli e altre personalità,

<sup>92</sup> P. PANCRAZI, *Scrittori d'oggi*, cit., p. 5.

<sup>93</sup> «La Voce letteraria è e resterà la più bella espressione della Voce di Prezzolini. Essa nacque da quella Voce, come fiore del ramo, e gettò il seme che fruttò poi le tante riviste sorte dopo, anche se, apparentemente, quasi sempre sorte a contrasto. [...] Dal 4 aprile al 31 ottobre del '12 la direzione della Voce fu assunta da Giovanni Papini, e da quel tempo il destino della Voce fu segnato. In tutto l'anno seguente, la collaborazione dei puri artisti e della pura arte spesseggiò (ricordare di Papini *I miei amici*, *La mia strada*, [...]). Intanto che gli artisti della Voce a dirittura trionfavano con *Lacerba*, e non solo, si badi, con gli articoli a scandalo di Papini, ma con un perfettissimo libro di stile vociano, il *Giornale di Bordo*, che Soffici vi era andato pubblicando a puntate. Ora, togliete da *Lacerba* quegli articoli di Papini, e le infiltrazioni futuriste; ... ecco l'anno ideale della Voce letteraria, [...]» In GIUSEPPE DE ROBERTIS, *La Voce letteraria in Scrittori del Novecento*, Firenze, Le Monnier, 1943, pp. 364-65, (1940').

<sup>94</sup> Lo stesso Papini abbandonando gli «ultimi inganni» annota il 4 dicembre del 1943: «Mi sentirei sì, di scrivere cento o duecento pagine sulle cose italiane ma purché potessi liberamente esporre le colpe di «tutti», italiani e stranieri, principi e pezzenti, generali e borghesi, milionari e proletari, intellettuali e ignoranti, fascisti e antifascisti, cattolici e pagani, monarchia e plebe. Dopo la fine miseranda d'ogni speranza italiana non riesco più a «preferire» una classe, una parte, un popolo, un principio.» In G. PAPINI, *Diario*, cit., p. 121.

<sup>95</sup> CARLO BO, *Prefazione a Io, Papini: Antologia*, Firenze, Vallecchi editore, 1967, p. 17.

programmaticamente orientando le nuove generazioni verso altre proposte e altri gusti.<sup>96</sup>

La figura di Papini e la sua influenza sulle nuove generazioni mutò radicalmente. Egli non ebbe più quell'influenza d'inizio secolo, quell'ascendente sui «giovani che cominciavano a imbrattare carta e a scrivere versi o prose liriche,» come ricorda Giuseppe Ravegnani (1895-1964):

[...] Papini fu il primo amore. E francamente lo fu anche per me, pur non essendo io, scontroso e misantropo e timido per natura, molto espansivo e facile alle umane simpatie....Eppur, in quell'aria del novecento letterario, Papini era un po' il tiranno, il Duca Valentino della nostra letteratura contemporanea; e i giovani gli erano ai piedi, contrapponendolo persino a Croce, in misura minore a Borgese.<sup>97</sup>

<sup>96</sup> MARIO RICHTER, *Papini e Soffici. Mezzo secolo di vita italiana (1903-1956)*, Firenze, Le Lettere, 2005, p. 7.

<sup>97</sup> GIUSEPPE RAVEGNANI, *Uomini visti. Figure e libri del novecento (1914-1915)*, Milano, Mondadori, 1955, pp. 53-54.

«Quando avremo sondato l'Universo alla ricerca della nostra incapacità di dominarlo e di capirlo, dovremo ritornare al Poeta e concludere che a muovere il Sole e le altre stelle (a muoverle, ma non a spiegarle) è l'Amore. Allora la nostra fede non sarà più liberatrice, ma deduttiva, accettata per la nostra incapacità di andare oltre. Crederemo perché è evidente, non perché è assurdo.»

Ennio Flaiano – *Paris, 17 mai '67 – Diario degli errori*

Tornando all'oggetto di questo studio, in una visione più ampia di *Gog* possiamo trovare altri punti di congiungimento con altre opere papiniane, soprattutto con quelle del periodo giovanile. Ad esempio se prendiamo uno dei tredici racconti de *Il tragico quotidiano*<sup>98</sup> (1906), ne *Lo specchio che fugge*, racconto con sfumature fantastico-allusive<sup>99</sup> che come annota Jorge Luis Borges (1899-1986) evidenziano il segno di uno scrittore «inguaribilmente poeta»<sup>100</sup>. In questo racconto Papini narra un incontro con un personaggio non ben definito che vuole dimostrare «che gli uomini son felici, che la vita è grande, che il mondo è bello»<sup>101</sup>:

Ogni uomo non vive che per quello che prevede, aspetta e spera. Tutta la sua vita è fatta in modo che ogni istante ha valore per lui soltanto in quanto egli sa che questo istante prepara un istante successivo, ogni ora un'ora che verrà, ogni giorno un giorno che seguirà [...] Se ad un tratto si

<sup>98</sup> Mario Missiroli (1886-1974) sostenne che Papini nel *Tragico* «[...] si fa banditore di una letteratura, straordinaria e fantastica, che nell'anima di ciascuno trova le sue ragioni intime e profonde». In MARIO MISSIROLI, *Il tragico quotidiano*, «Rinascimento», 20 maggio 1906, pp. 88-90.

<sup>99</sup> *Il Tragico quotidiano* che per Borges è opera di uno scrittore inguaribilmente poeta, secondo Prezzolini è opera che contiene tanta prosa quanta poesia: «[...] Perché non v'è libro in Italia ora, stampato con quelle singolari fratture di linee tipografiche e quelle curiose ripetizioni di sillabe e di accenti che si dicono poesia, che contenga tanta poesia quanta la prosa del *Tragico Quotidiano*... Per questo io non riesco a trovare null'altro nel *Tragico Quotidiano*, se non un nuovo strumento, una nuova arma, un nuovo genere di eccitamento e di esortazione; [...]». In G. PREZZOLINI, *La parola di un profeta*, «La perseveranza», 17 luglio 1906, pp.1-2.

<sup>100</sup> JORGE LUIS BORGES, *Introduzione a Lo specchio che fugge di Giovanni Papini*, Milano, Franco Maria Ricci, 1975, p. 10.

<sup>101</sup> G. PAPINI, *Lo specchio che fugge* in *Il tragico quotidiano*, ristampato nelle *Strane storie*, Palermo, Sallerio Editore, 1992, p. 35.

dicesse loro che fra un'ora dovranno tutti morire, tutto ciò che fanno e hanno fatto non avrebbe per loro nessun gusto, nessun sapore, nessun valore. Senza lo specchio del futuro la realtà attuale sembrerebbe turpe, lurida, insignificante.<sup>102</sup>

In un recente studio fatto da Francesco Fain nel passo sopra citato Fain ritrova il messaggio oraziano *Carpe diem* in chiave moderna<sup>103</sup>. Oltre a questa evidente analisi possiamo ritrovare un altro tema che Papini sviluppa sia in *Gog* e sia ne *Lo specchio che fugge*, in quest'ultimo il passeggero cerca di persuadere il suo interlocutore:

A un certo momento la sua voce disse: – Pensate, signore, pensate alla grandezza del progresso che si compie sotto i nostri occhi – al progresso che porta gli uomini dal passato al futuro, da quello che è più a quello che non è ancora, da quello che si ricorda a quello che si spera. I selvaggi non prevedono il futuro, non pensano all'avvenire; non prevedono e non provvedono.<sup>104</sup>

Il progresso che incanta e affascina nella sua grandezza, Papini come André Gide (1869-1951) ritrova «nella curiosità qualcosa di analogo alla *fascinazione*, [...] nella sua forma originaria, la curiosità sia *fascinazione*. [...] Essa si oppone a tutti gli altri slanci che si possono ricondurre all'“istinto di conservazione”...»<sup>105</sup> Il pensiero di Gide è molto simile a quello di Papini, dove s'instaura un'equazione per la quale:

“curiosità : fascinazione = scoperta : progresso”

Diciamo più semplicemente che nell'uomo io ritrovo certi misteri che mi sembrano generati proprio da questa attrazione. E se è indubbio che è giusto considerarla curiosità la più pericolosa di tutte le risorse umane, occorre ammettere che è proprio essa che ci spinge al progresso, alla scoperta,

<sup>102</sup> *Ivi*, pp. 37-38.

<sup>103</sup> Cfr. FRANCESCO FAIN, *Giovanni Papini. Il tutto, il nulla*, Firenze, Firenze Atheneum, 2011, pp. 69-71.

<sup>104</sup> G. PAPINI, *Lo specchio che fugge* in *Il tragico quotidiano*, ristampato nelle *Strane storie*, cit., p. 35.

<sup>105</sup> ANDRÉ GIDE, *Fatti di cronaca*, trad. it. CHIARA RESTIVO, Palermo, Sellerio Editore, 1994, p. 52.

che ci trascina verso l'ignoto. Senza la curiosità, l'umanità sarebbe rimasta all'età della pietra.<sup>106</sup>

. I I . 3 . 1 - L ' I N S I D I A M A C C H I N A L E

A distanza di poco meno di un ventennio, in *Gog* Papini ripresenta la stessa reazione all'inarrestabile "progresso che si compie": Mr. Goggins vivrà le stesse illusioni del protagonista de *Lo specchio che fugge*, che non risiedono nell'attesa del futuro ma nell'alienazione di una società globale in decadenza che si basa sul dominio della tecnica che diviene «religione del movimento senza riposo, della produzione senza limiti, della macchina dominatrice e liberatrice»<sup>107</sup>. In parole più semplici sembra che Papini non voglia suggerire al lettore un motto oraziano, ma più che altro indicare tramite le parole di Henry Ford (1863-1947) ciò che è realmente il progresso: «[...] non si tratta di sviluppare un'industria ma d'istituire una grande esperienza intellettuale e politica.»<sup>108</sup>

Ford rappresenta la modernità, costruttore delle macchine "liberatrici", uomo che si definisce come uno fra i «[...] profeti del mondo e gli uomini» lo adoreranno «[...] come l'autentico redentore»<sup>109</sup>. Il pensiero di Ford è pienamente condiviso da Mr. Goggins che definisce l'industriale di Detroit come uno dei più profondi animi mai conosciuti. È evidente che Papini rappresenta tramite le figure di Ford e di Gog l'estrema conseguenza della modernità che affonda le radici nell'industrializzazione e nella "religione

<sup>106</sup> *Ivi*, p. 53.

<sup>107</sup> G. PAPINI, *Visita a Ford in Gog*, cit., p. 29.

<sup>108</sup> *Ibid.*

<sup>109</sup> *Ibid.*

della macchina dominatrice”; se si vuole trovare il nitido pensiero di Papini sulla macchina e quindi sulle figure come quella di Ford e di tutti quelli che assecondano “la religione della macchina dominatrice” vi è un passo chiarificatore ne *La Spia del mondo*:

Ma gli uomini che adorano le macchine vere, hanno un’istintiva ripugnanza per le creature viventi che prendono forme meccaniche. La vita è scelta, adattamento continuo al nuovo all’impreveduto, elasticità: il suo contrario è l’ossificazione nell’abitudini, principio di vecchiezza e di morte. Gli uomini vogliono usare le macchine ma non vogliono diventare macchine né viver tra uomini simili a macchine.<sup>110</sup>

Papini individua un’ipotetica «insidia macchinale» che potrebbe colpire l’umanità e l’individuo. Per contrastare tale minaccia che Henri Bergson (1859-1941) individuava nel «[...] meccanismo puro e semplice, l’automatismo, insomma il movimento senza vita»<sup>111</sup>, l’uomo reagisce con la spontaneità del riso: «così ridiamo per allontanare un pericolo che sovrasta anche noi cioè di ridurci automi, corpi inanimati.»<sup>112</sup>

La macchina crea quel principio di omologazione, di appiattimento societario, di passaggio e di rinnovamento delle classi sociali “antiche” come quelle contadine alle nuove classi sociali moderne operaie, principi ribaditi da Lenin a Gog:

I contadini rappresentano tutto quel che detesto: il passato, la fede, l’eresie e le manie religiose, il lavoro manuale. [...] Si arriverà a vivere, spero, a vivere cogli alimenti prodotti in pochi minuti dalle macchine nelle nostre officine chimiche e potremmo alla fine massacrare il contadiname divenuto inutile. Si faranno operai o creperanno. La vita nella natura

<sup>110</sup> G. PAPINI, *Il significato del riso* in *La Spia del mondo*, Firenze, Vallecchi editore, 1955, p. 175.

<sup>111</sup> HENRI BERGSON, *Il riso*, Introduzione e trad. It. di FRANCO STELLA, Milano, Fabbri editore, 2008, p. 87.

<sup>112</sup> G. PAPINI, *Il significato del riso* in *La Spia del mondo*, cit., p. 175.

è una vergogna preistorica. [...] L'individuo è qualcosa che dev'essere soppresso.<sup>113</sup>

Altri autorevoli contemporanei di Papini come Gabriele D'Annunzio (1863-1938) si sono soffermati sui problemi che si vengono a creare nei «rapporti tra rifiuto della macchina e della società industriale»<sup>114</sup>, come ha analizzato Furio Jesi (1941-1980) in merito alla questione morale e al senso di peccato verso la macchina<sup>115</sup>:

[...] sia D'Annunzio sia i dannunziani mostrarono di provare tutt'altro che ripugnanza e senso di peccato verso la macchina;<sup>116</sup>

[...] Abbiamo detto che D'Annunzio e i dannunziani non provarono affatto ripugnanza verso la macchina: dalle opere del poeta non è difficile ricavare un florilegio di mitologizzazione della macchina, elogiative, ammiranti. Ma a ben guardare non ci sono in D'Annunzio sostanziosi elogi della società industriale, e c'è invece, notorio, l'elogio delle attività artigianali che abbiamo trovato in Gotta; e c'è pure, anche nelle prese di posizione più propriamente politiche di D'Annunzio, nella *Costituzione della Reggenza Italiana del Carnaro*, l'ipotesi di un "reggimento quasi comunistico" sul genere di quello della "Colonia Letizia" nel romanzo di Brocchi.<sup>117</sup>

La macchina frutto della società moderna porta all'omologazione fisica e psicologica dell'io che di conseguenza indirizza l'individuo a snaturarsi, allo stesso tempo l'individuo si sente parte del tutto e del nulla: «D'Annunzio

<sup>113</sup> ID., *Visita a Lenine* in Gog, cit., p. 152.

<sup>114</sup> FURIO JESI, *La brutalità del gesto inutile. D'Annunzio, Pirandello* in *Cultura di Destra*, Roma, a c. di ANDREA CAVALLETTI, Nottetempo, 2011, p. 206.

<sup>115</sup> «Cfr. Roberto Tessari, *Il mito della macchina. Letteratura e industria del primo Novecento italiano*, Mursia, Milano 1973, in particolare il cap. III. Nel medesimo libro (cap. IV) vedi inoltre le considerazioni sull'apologia della macchina e sul rifiuto delle "vane torture d'alcova" nei futuristi. Cfr. a questo proposito anche Roberto Tessari, "Le Futurisme et le machine: un mythe d'amour tristanique", in *Europe*, n. 551 ("Les futurismes"), 1975, pp. 48-53.» In F. JESI, *Cultura di Destra*, cit., p. 231, n. 95.

<sup>116</sup> *Ivi*, p. 207.

<sup>117</sup> *Ivi*, pp. 209-10.

sembra posare uno sguardo di simpatia e pietà sulle sofferenze insite nel lavoro: [...] Alla utopia dell'automatismo sembrerebbe dunque subentrare la violenta critica contro una società di uomini ridotti ad automi»<sup>118</sup>.

Lo stesso Papini percepisce l'automatismo e si sente d'appartenere «a una classe, a un popolo, a una razza – non riesco mai ad evadere, per quanto faccia, dai confini da me non tracciati. Ogni idea è un eco; ogni atto un plagio.»<sup>119</sup> L'io perde parte delle sue peculiarità appiattendosi nella nuova società di massa, omologandosi e imitando la macchina, l'individuo non si accresce anzi s'impoverisce. La nuova società di massa ammaestrata dal progresso della macchina e dall'industrializzazione crea finti miraggi come ammonisce l'Edison papiniano che rivela a Mr. Goggins: «Ma voi capite che fissare i suoni in un disco, ingigantire le voci, perfezionare le lampade elettriche o la radio, non significa né accrescere la felicità, né avvicinarsi ai segreti dell'universo. [...] non cambia nulla alla nostra fondamentale impotenza e alle nostre condanne originarie.»<sup>120</sup> La critica alla nuova società industriale che cerca di competere con la natura imitandola e superandola si riassume nelle parole dell'inventore che si pente della sua superbia giovanile: «Quand'ero giovane immaginavo scioccamente che tutta la civiltà consistesse nelle macchine. Ho costruito qualche macchina fortunata e siamo al punto di prima.»<sup>121</sup>

Vi sono due considerazioni chiare e palesi che emergono nel racconto *Visita ad Edison*; in primo luogo Papini con la figura dell'inventore in un certo senso sminuisce il progresso di quegli anni riportando l'umanità alla

<sup>118</sup> R. TESSARI, *Il mito della macchina. Letteratura e industria del primo Novecento italiano*, cit., p. 173.

<sup>119</sup> G. PAPINI, *Nulla è mio in Gog*, cit., p. 156.

<sup>120</sup> ID., *Visita a Edison in Gog*, cit., p. 172.

<sup>121</sup> *Ibid.*

realtà delle “condanne originarie”, è una critica diametralmente opposta alla gratitudine espressa dall’umanità. Nel 1928 Edison ricevette la *Congressional Gold Medal* «Nella quale è inciso: ‘Ha illuminato il sentiero del progresso con le sue invenzioni’ .»<sup>122</sup>; in secondo luogo Papini molto probabilmente temeva la divinizzazione dell’inventore che sarebbe stata l’anticamera della nascita di una religione della tecnologia, timori che in parte si concretizzarono alla morte di Edison quando «[...] il presidente Herbert Hoover chiese alla nazione un minuto di silenzio, e simbolicamente, di buio, per rendere omaggio al prometeo americano, all’inventore della luce artificiale. Alle dieci di sera del 22 ottobre 1931, l’America risprofondò nel buio.»<sup>123</sup>

Arrivando al nodo della questione, Papini analizza la condizione della macchina e dell’uomo partendo da idee primitive e inquadra concetti deduttivi dove l’uomo è vita e la macchina è morte: «Epperciò hanno paura d’ogni ritorno del vivente all’inerte, del plastico all’automatico, del giovane al vecchio.»<sup>124</sup>

### . I I . 3 . 2 - CREAZIONE ED INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Papini stravolge il principio che la macchina è imitazione dell’uomo suo creatore e quando questo accade l’uomo perde la sua natura plastica divenendo oggetto inanimato, soggetto del riso altrui perché non naturale. Il concetto fondamentale rilevato da Papini si basa sul tentativo dell’umanità di eguagliare la Creazione; l’uomo che pateticamente mediante la macchina

<sup>122</sup> LUISA DOLZA, *Otto e Novecento: consacrazione ed esecrazione* in *Storia della tecnologia*, Bologna, il Mulino, 2008, p. 203.

<sup>123</sup> *Ibid.*

<sup>124</sup> G. PAPINI, *Il significato del riso* in *La Spia del mondo*, cit., p. 175.

cerca di imitare o addirittura superare la natura: «Quando sento gli uomini d'oggi che s'entusiasmano per la velocità dei loro apparecchi, non posso fare a meno di ridere. Gli aeroplani, coi loro 300 chilometri all'ora, sono, rispetto alla luce che percorre 300.000 chilometri al minuto secondo, ridicolissime lumache.»<sup>125</sup>

Papini grazie alla figura di Thomas Edison (1847-1931) ammonisce la superbia dell'uomo che s'opponne costantemente alla perfezione naturale cercando di ricreare la macchina perfetta, cioè l'uomo: «Quanto alla creazione degli esseri vivi siamo sempre all'automa meccanico di Maelzel, più o meno perfezionato. L'industria degli androidi è ancora nell'infanzia [...] siamo infinitamente lontani dall'ideale: codesti apparecchi richiedono sempre l'intervento dell'uomo.»<sup>126</sup> Indirettamente Papini in questo passo sostiene le idee scettiche di uno dei suoi maestri letterari<sup>127</sup>, Edgar Allan Poe (1809-1849) che nel saggio *Il giocatore di scacchi di Maelzel* cerca di svelare i trucchi – quindi la non-artificialità del pensiero dell'automa – che si celano dietro al giocatore di scacchi meccanico inventato da Wolfgang Von Kempelen (1734-1804)<sup>128</sup>:

<sup>125</sup> ID., *Visita a Edison* in *Gog*, cit., p. 172.

<sup>126</sup> *Ivi*, p. 173.

<sup>127</sup> «Il primo narratore che presi a modello per i miei antichi racconti fantastici fu Edgar Poe» In G. PAPINI, *Passato remoto 1885-1914*, cit., p. 160.

<sup>128</sup> «Scegliendo di costruire una macchina che giocasse a scacchi, un congegno apparentemente capace di ragionare, Kempelen provocò un acceso dibattito tra quanti si chiedevano fino a che punto le macchine avrebbero potuto emulare o replicare le facoltà umane. L'esordio del Turco coincise con l'inizio della Rivoluzione industriale, quando le macchine cominciavano a prendere il posto degli operai umani, e la relazione tra esse e gli uomini veniva ridisegnata. Il giocatore di scacchi costituì una sfida per tutti quanti si rifugiassero nell'idea che le macchine avrebbero potuto essere in grado di superare le prestazioni fisiche umane, ma non sarebbero mai riuscite a fare lo stesso con quelle mentali. Di conseguenza suscitò le stesse reazioni che avrebbero suscitato i computer oltre duecento anni più tardi. La curiosa storia dell'automa, parallela alla preistoria dell'informatica, con cui venne anche a contatto in alcuni punti chiave, ha ora assunto un nuovo significato; nel frattempo, scienziati e filosofi continuano a dibattere la possibilità di creare una macchina intelligente. Kempelen non diede mai un nome all'automa, il cui costume distintamente orientale, però, diede subito origine a un soprannome arrivato fino a oggi: il Turco.» In TOM STANDAGE, *Il Turco. La vita e l'epoca del famoso automa giocatore di scacchi del Diciottesimo secolo*, trad. It. di DORA DI MARCO, Roma, Nutrimenti, 2011, p. 13.

L'Automa non vince invariabilmente la partita. Se la macchina fosse una pura macchina, ciò non accadrebbe: vincerebbe sempre. Trovato il *principio* in base al quale si possa ottenere una macchina che *gioca* a scacchi, un'estensione dello stesso principio metterebbe quella macchina in condizione di *vincere* una partita; un'ulteriore estensione le consentirebbe di *vincere tutte* le partite, ossia di battere ogni possibile gioco di un avversario. Una modesta considerazione convincerà chiunque che la difficoltà di far sì che una macchina vinca tutte le partite non è maggiore, in definitiva, riguardo al principio delle operazioni necessarie, della difficoltà di farle vincere una singola partita.<sup>129</sup>

Il “principio” di Poe è stato smentito in parte dalla storia che ci ha dimostrato come la macchina<sup>130</sup> possa battere campioni di scacchi come Kasparov e Karpov che hanno perso delle partite contro il *software* scacchistico<sup>131</sup>, ma anche perdere o pattare contro mediocri giocatori. Sconfitte degli sfidanti non dovute alla distrazione come sosteneva Poe, ma a un fattore che non poteva prevedere lo scrittore di Boston: gli algoritmi che regolano le I.A. (Intelligenza Artificiale)<sup>132</sup>.

Dalla metà del Novecento si cerca di trovare una risposta concorde e

<sup>129</sup> EDGAR ALLAN POE, *Il giocatore di scacchi di Maelzel*, Milano, SE, 2009, p. 57. Recentemente il saggio è stato ripubblicato dalla casa editrice Mursia: E. A. POE, *Il giocatore di scacchi di Maelzel*, Milano, Mursia, 2012, pp. 80.

<sup>130</sup> Sul gioco degli scacchi come astrazione numerica: «Posto che, nel gioco degli scacchi, al re nero è talvolta concesso di spostarsi in diagonale di una casella, ne segue che esistono pezzi degli scacchi cui è talvolta concesso di spostarsi in diagonale di una casella. Ma allora ne segue pure che esistono pezzi degli scacchi. Naturalmente, con ciò non mi riferisco all'affermazione banale che gli uomini costruiscono talvolta apparati per il gioco degli scacchi – dopo tutto è possibile giocare anche senza – ma alla ben più “sbalorditiva” conclusione filosofica che i pezzi degli scacchi esistono indipendentemente dalle loro manifestazioni fisiche.» In TIMOTHY GOWERS, *Numeri e astrazioni in Matematica*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 21-22.

<sup>131</sup> È doveroso fare un chiarimento sulle categorie degli automi inventati dall'uomo: l'invenzione di Maelzel è un automa meccanico, quindi privo della complessità raggiunta con i primi automi complessi come quello di Turing che comprende l'idea degli automi a “stati finiti” e a “pila”. Ancora oggi la macchina di Turing, introdotta nel 1936, è considerata il modello per il computer universale in grado di «effettuare ogni operazione teoricamente realizzabile da un computer, compresi i supercalcolatori moderni.» In CHARLES SEIFE, *La scoperta dell'universo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011, p. 26.

Per un approfondimento sul concetto di “macchina universale” Cfr. IGNAZIO LICATA, *La macchina universale e la tesi di Church-Turing in La logica aperta della mente*, Torino, Codice edizioni, 2008, pp. 92-100.

<sup>132</sup> JOHN MCCARTHY (1927-2011), matematico americano nel 1956 coniò l'espressione “Intelligenza Artificiale” (Artificial Intelligence): lo scopo dell'Intelligenza Artificiale è quello di “far fare alle macchine delle cose che richiederebbero l'intelligenza se fossero fatte dagli uomini”.

concludente sul “mito” dell’I.A. e sulle sue possibilità di crescita<sup>133</sup>, ad oggi nulla vieta di considerare le somiglianze che intercorrono tra il cervello e un automa finito<sup>134</sup>. Siccome la mente umana ha memoria limitata secondo Alan Turing (1912-1954) è paragonabile ad un automa finito. A questa teoria si oppone la critica di Kurt Gödel (1906-1978) che sostiene l’inesauribilità della mente che «[...] non è statica, ma si sviluppa costantemente [...]». Quindi, benché a ogni stadio dello sviluppo il numero dei suoi stati possibili discernibili sia finito, non c’è motivo per cui questo numero non possa divergere all’infinito nel corso di questo sviluppo.»<sup>135</sup>

Le presunte somiglianze che si possono rilevare fra mente e automa finito secondo le teorie di John Von Neumann (1903-1957) sono definite di “primo livello”, ma «se così fosse, sicuramente un automa finito andrebbe incontro a questioni indicibili, mentre la mente umana può sempre escogitare nuove strategie per superare queste difficoltà.»<sup>136</sup>

Oppure, più chiaramente, si può semplificare il concetto con due opposti metodi: la macchina applica soluzioni note ad un problema per gran parte simile ad altri affrontati in precedenza, tale procedimento è definito come sistema algoritmico; l’uomo procede sperimentalmente attraverso prove ed

<sup>133</sup> La discussione contemporanea sull’I.A. si è spostata in un dibattito filosofico tra “analitici” e “continentali”. Discussione che non si basa tanto sulla crescita o la potenzialità ma su quel concetto filosofico radicato nell’uomo del nostro “essere-nel-mondo”, cioè l’idea di cognizione (problema che di per sé è assurdo se è visto dalla parte della “macchina” in quanto come ironicamente ha ricordato Hilary Putnam; la cognizione dell’I.A. sarebbe quella di un “cervello in un vaso”). Paradossalmente il nostro DNA è una “macchina in un vaso” un sistema «profondamente conservatore, chiuso su se stesso, e assolutamente incapace di ricevere un’istruzione qualsiasi dal mondo esterno. [...] È fondamentalmente cartesiano e non hegeliano; la cellula è proprio una *macchina*.» In JACQUES MONOD, *Il caso e la necessità*, Milano, Mondadori, 1971, p. 94.

<sup>134</sup> Il raffronto non si pone se si segue la critica di fede platonica di Kurt Gödel: «[...] o la mente umana oltrepassa infinitamente la potenza di ogni macchina finita, o altrimenti devono esistere problemi diofantini insolubili in modo assoluto.» KURT GÖDEL, cit. in I. LICATA, *I teoremi di Gödel, la macchina di Turing e la mente in La logica aperta della mente*, cit., p. 101.

<sup>135</sup> K. GÖDEL, cit. in I. LICATA, *I teoremi di Gödel, la macchina di Turing e la mente in La logica aperta della mente*, cit., p. 103.

<sup>136</sup> *Ivi*, p. 101.

errori per cercare soluzioni ad un problema inedito, per ciò l'uomo è più propenso ad utilizzare un sistema euristico<sup>137</sup>. Il limite della macchina risiede proprio nell'algoritmo che non può esaudire per intero le possibilità del gioco: il vero limite è quello che ha intuito Papini che la macchina, anche se gestita da una I.A. algoritmica non ha ancora la capacità di sviluppare sovrastrutture cioè dei super-algoritmi in risposta all'imprevedibilità e quindi è proprio vero che "codesti apparecchi richiedono sempre l'intervento dell'uomo."<sup>138</sup> La macchina intelligente prevede ipotetiche "finite" soluzioni, ma allo stesso tempo può produrre "infinite" contraddizioni a problemi semplici e l'uomo nelle sue possibilità può giungere a delle semplici conclusioni escluse dalla macchina. Un esempio letterario che può riassumere tutto il concetto finora espresso sulle I.A.; sul rapporto uomo-macchina; su creatore e creazione; sui limiti dell'uomo e della macchina finita<sup>139</sup>, lo si può individuare in una delle fiabe cibernetiche di Stanislaw Lem (1921-2006). In questo racconto si mette in luce la primordiale contraddizione della macchina intelligente finita, Lem immagina il costruttore Trurl che «montò una macchina in grado di creare tutto quello che cominciava per N.»

<sup>137</sup> Cfr. LAURA MACCHI, *Il ragionamento probabilistico: ruolo delle euristiche e della pragmatica*, Firenze, La Nuova Italia, 1994.

<sup>138</sup> Altre congetture le possiamo trovare nelle teorie di Ray Kurzweil dove non si esclude che alla metà XXI° secolo esisteranno robot automi e superuomini, previsioni che si basano su un'iperbole del progresso quantificabile. Kurzweil sostiene che il ventunesimo secolo vedrà 20.000 anni di progresso al tasso corrente. Cfr. RAY KURZWEIL, *The Age of Spiritual Machines*, New York, Viking, 1999.

<sup>139</sup> Hofstadter individua le caratteristiche principali dell'intelligenza, esse possono essere utilizzate come parametro per individuare le differenze fra le varie forme di intelligenza: «reagire in modo molto flessibile alle varie situazioni; trarre vantaggio da circostanze fortuite; ricavare un senso da messaggi ambigui e contraddittori; riconoscere l'importanza relativa dei diversi elementi di una situazione; trovare somiglianze tra situazioni diverse nonostante le differenze che possono dividerle; notare distinzioni tra situazioni diverse nonostante le somiglianze che possono unirle; sintetizzare nuovi concetti prendendo concetti vecchi e collegandoli in modi nuovi; produrre idee nuove. Qui ci si imbatte in un apparente paradosso. I calcolatori sono per loro intrinseca natura gli esseri più rigidi, privi di desideri e ubbidienti che ci siano. Per quanto veloci possano essere, sono tuttavia l'essenza stessa dell'inconsapevolezza.» In DOUGLAS R. HOFSTADTER, *Gödel, Escher, Bach: un'Eterna Ghirlanda Brillante*, Milano, Adelphi, 2007, p. 28.

[...] Non ancora persuaso delle capacità della macchina Trurl le fece produrre, uno dopo l'altro, nodi, narcisi, nemi, nettare, nuclei, neutroni, nafta, nettapipe, ninfe, naiadi e natrium. Quest'ultimo non comparve, e Trurl, notevolmente scocciato, pretese una spiegazione. "Mai sentito parlarne" disse la macchina. "Cosa?" Fece il costruttore. "Ma è soltanto il sodio. Sì, il metalloide, l'elemento chimico...". "Sodio comincia per S, ed io lavoro solo con le N."<sup>140</sup>

Nella *Visita a Edison* l'inventore americano fa cenno ad una nuova industria degli androidi che è ancora agli albori e poi aggiunge: «Un decadente francese, Villiers de l'Isle Adam, si divertì a raccontare, in un romanzo, che io avrei dato la vita a una donna artificiale così perfetta da scambiarla per una vivente. Ma purtroppo non è vero: quel francese era un adulatore o un mistificatore.»<sup>141</sup> In questo caso rispetto a quello de *Il giocatore di scacchi di Maelzel*, il riferimento letterario è diretto: Papini per bocca di Edison cita direttamente Villiers de l'Isle Adam (1838-1889) scrittore simbolista francese, grande amico di Mallarmé, estimatore di Poe e Baudelaire, ma soprattutto autore di *Eva futura* (1886). Villiers mette in scena il geniale Edison, inventore di una donna artificiale capace di riscattare l'Eva peccatrice. D'altronde questo scritto è fondamentale per il racconto di fantascienza, perché Villiers utilizza la parola "androide" (dal greco Andr=umano e oide=specie / a immagine di) per indicare una vita artificiale ideata come la replica di un essere umano.

In merito all'"invenzione della donna" e al ruolo ricoperto da essa nella società moderna, Papini ha un'idea critica molto chiara che merita una breve digressione:

<sup>140</sup> STANISLAW LEM, *Cyberiade, ovvero Viaggio comico, binario e libidinatorio nell'universo di due fantageni*, Milano, Marcos y Marcos, 2003, p. 57.

<sup>141</sup> G. PAPINI, *Visita a Edison in Gog*, cit., p. 173.

L'uomo ha inventato migliaia di cose, anche inutili. E ancora non ha saputo inventar la donna!<sup>142</sup>

A dispetto delle religioni, delle morali e delle leggi bisogna riconoscere che i maschi esercitano già abbastanza quel loro giusto diritto, sia pure dovendo ricorrere a espedienti e commedie di varia sorta. Ma per noi donne questa libertà è assai più difficile e pericolosa. [...] le mogli non riescono ad avere, di solito, più di tre o quattro amanti, a prezzo di sotterfugi e spesso col pericolo di perder la vita. [...] «Questa condizione d'inferiorità deve aver termine e, se vinceremo, finirà. Insieme ai Diritti dell'Uomo, chiaramente proclamati dall'amico Cerdial, noi invochiamo una Dichiarazione dei Diritti della Donna. E anche questi diritti son tre: diritto di libero amplesso, diritto d'infedeltà quotidiana, diritto all'aborto.»<sup>143</sup>

. I I . 3 . 3 - L ' U O M O M E C C A N I C O D I V E N U T O N U M E R O E D A T O M O

Per quanto riguarda le implicazioni morali e sociali dello sviluppo scientifico che ha per fine prodotti androidi, Papini ritornerà sull'argomento ne *Il Libro nero* con il racconto *Il primo e l'ultimo*. Mr. Goggins «non contento di aver comprato la collezione di Everett» trovandosi a Madrid acquista da «[...] un vecchio giornalista ridotto alla miseria, l'inizio di un dramma inedito di Miguel de Unamuno.»<sup>144</sup> La scelta di Papini di fantasticare su un inedito di Unamano<sup>145</sup> non è casuale, perché come sostiene Mario Isnenghi «[...] Bloy, Unamano, Berdiaeff» e lo stesso Papini, sono parte «[...] di quella famiglia di

<sup>142</sup> ID., *L'invenzione della donna* in *Il Sacco dell'Orco*, cit., p. 53.

<sup>143</sup> ID., *Il congresso dei panclasti* in *Il libro nero*, cit., pp. 183-84.

<sup>144</sup> ID., *Il primo e l'ultimo (di Miguel de Unamuno)* in *Il libro nero*, cit., p. 213.

<sup>145</sup> Papini ricordò Miguel De Unamuno a distanza di un anno dalla sua scomparsa: «Come già Fichte in Germania, Carlyle in Inghilterra, Emerson in America, Tolstoj in Russia, l'Unamuno avrebbe voluto essere, credo, una specie di profeta nazionale, di *praeceptor Hispaniae*. Non gli mancavano, per una tale investitura, alcuni requisiti e diritti: [...] Questo laudatore e quasi rincarato erede del Cavaliere della Fede, imitò troppe volte Mefistofele, lo spirito che dice no. Questo era l'intima tragedia di questo sitibondo di fede che disseccava ogni fonte col fuoco medesimo del suo desiderio. [...] Tutto finisce, tutto muore. Crepuscolo dei sogni e delle speranze, incenerimento delle illusioni. Per l'Unamuno l'agonia è durata dodici anni. Ora, per lui, è la pace ma non ancora per quella Spagna insanguinata che egli avrebbe voluto in una nuova gloria salvare» In GIOVANNI PAPINI, *Epigrafe di Miguel De Unamuno*, «Il Frontespizio», Anno IX, 1937; AA.VV., *Il Frontespizio 1929-1938*, antologia a cura di LUIGI FALLACARA, Roma, Luciano Landi editore, 1961, pp. 365-66.

intransigenti e di convertiti venuti da lontano che, nel futuro *Diario*, P. scriverà che si possono ritenere – con lui – gli evangelisti del XX secolo.»<sup>146</sup>

In chiave contemporanea in merito agli sviluppi e alle teorie sugli androidi è doveroso ricordare che nell'inedito incompleto di Miguel de Unamuno (1864-1936) sono sottintesi dei quesiti che saranno rispolverati con maggiore ridondanza da Philip Kindred Dick (1928-1982) col romanzo *Ma gli androidi sognano pecore elettriche?* (1968)<sup>147</sup>.

Papini immagina catastroficamente per penna dell'evangelista del tragico<sup>148</sup> che «[...] l'azione comincia quando il mondo sta per esser distrutto e la vita è finita sulla terra.» In questa desolazione paradossalmente sopravvivranno o risorgono solo due individui:

[...] il Primo Uomo, cioè Adamo e l'Ultimo Uomo, che non ha neppure un nome all'uso antico ma è una specie di automa vivente contraddistinto da una sigla incisa nella medaglia che gli pende sul petto: W. S. 347926.<sup>149</sup>

<sup>146</sup> MARIO ISNENGI, *Giovanni Papini*, Firenze, «Il Castoro», La Nuova Italia, 1972, p. 60.

<sup>147</sup> Il romanzo di P. K. Dick solleva molte domande che hanno come fondamenta il rapporto fra soggetto ed oggetto: «Chi è l'altro soggetto-oggetto? Egli percepisce davvero i miei stessi sentimenti, ha i miei stessi pensieri?». Dick a differenza del Papini non si sofferma unicamente sulle implicazioni morali-religiose dovute ad un mondo eterogeneo composta da uomini ed androidi, ma va oltre cartesiano *cogito ergo sum* guardando il problema dalle diverse prospettive. Anche se vi sono profonde differenze fra lo scrittore di Chicago e Papini entrambi affrontano lo stesso problema: il dramma religioso moderno che vuole un bene e male sempre più coesistenti, indistinguibili, incoscienti. Per Dick la visione è ipotetica dove un androide non sa di essere un androide, in tal caso come si può distinguere il bene dal male? Dick risponde categoricamente che non si può. Invece per il Papini la risposta risiede nella religione e nello stesso uomo «perfetto uscito dalle mani di Dio» che è ben lontano da «l'uomo meccanico divenuto numero e atomo per volontà della scienza e della massa.» In G. PAPANI, *Il primo e l'ultimo (di Miguel de Unamuno) in Il libro nero*, cit., p. 214.

<sup>148</sup> Il 16 agosto 1946 il Papini scrisse: «Ogni secolo ha i suoi evangelisti. Anche il nostro: Bloy, l'evangelo del povero / Unamuno, l'evangelo del tragico / Berdiaeff, l'evangelo della trasfigurazione / Papini (?), l'evangelo del ritorno». In G. PAPANI, *Diario*, cit., p. 436.

<sup>149</sup> G. PAPANI, *Il primo e l'ultimo (di Miguel de Unamuno) in Il libro nero*, cit., p. 214.

Il primo problema che si pone è che «[...] il primo padre non sa cosa dire all'ultimo figlio», il silenzio è interrotto dall'apparizione di Hanuman<sup>150</sup> «[...] il dio delle scimmie, amico degli uomini. [...] Adamo è costretto a parlare.»<sup>151</sup>

Adamo, sostenuto dall'angelico Ariele<sup>152</sup>, si propone con umiltà sentendosi ancora il peccato originario nell'animo e ritrova il decadimento dell'umanità nella «[...] tentata deificazione dell'uomo» che è l'unica e vera causa della «[...] definitiva caduta dell'uomo.»<sup>153</sup>

Alla coppia Adamo-Ariele si oppone in antitesi un'altra coppia composta dall'ultimo automa sostenuto da Belfagor che è «[...] pronto a difendere l'ultimo uomo, ch'è figlio delle nostre opere.»<sup>154</sup> Alla fine della disputa entrambi i soggetti ne usciranno sconfitti e così l'intera umanità: «Dalla prima creatura all'ultima, l'uomo resta schiavo della sua debolezza. Nonostante l'illusione di aver dominato il mondo, deve dichiarare la sua sconfitta.»<sup>155</sup> La sconfitta è dell'umanità e del singolo «individuo» che è «null'altro che un atomo e un numero, Dio un concetto inutile e assurdo.» La causa di questo materialismo scientifico è causato dalla «vita automatica e collettiva» che «aveva distrutto tutti i sentimenti idioti, l'emozioni torturatrici, i pensieri vani, i tormenti imbecilli, gli affetti superflui.»<sup>156</sup>

Quella vita automatica che secondo W.S. 347926 aveva aiutato l'umanità a liberarsi di tutte quelle peculiarità che umanizzano l'individuo, il quale

<sup>150</sup> Hanuman conosciuto anche come Anjaneya è una delle figure dell'induismo. Parte delle sue gesta sono riportate nel poema epico indiano *Ramayana*.

<sup>151</sup> G. PAPINI, *Il primo e l'ultimo (di Miguel de Unamuno) in Il libro nero*, cit., pp. 214-15.

<sup>152</sup> Ariele deriva dalla lingua ebraica, אֲרִיֶּלֶּ (Ari-el) che significa "leone di Dio". Ariele è citato nella Bibbia sia per indicare la stessa città di Gerusalemme - "focolare di Dio" - (Is, 29), ma anche come nome di persona.

<sup>153</sup> G. PAPINI, *Il primo e l'ultimo (di Miguel de Unamuno) in Il libro nero*, cit., p. 215.

<sup>154</sup> *Ivi*, p. 216.

<sup>155</sup> C. DI BIASE, *La giustificazione in Giovanni Papini L'anima intera*, cit., p. 431.

<sup>156</sup> G. PAPINI, *Il primo e l'ultimo (di Miguel de Unamuno) in Il libro nero*, cit., p. 216.

liberatosi del “concetto inutile” del Dio creatore<sup>157</sup> non ne riconosce né autorità né diritti di giudizio:

L'unico semmai che potrebbe giudicarmi è Hanuman, perché in lui e non nel vostro Adamo riconosco il mio progenitore.<sup>158</sup>

Il tutto è riconducibile alla «vera tentazione nel Paradiso terrestre», quando «Il Signore aveva proibito ai primi uomini di assaggiare dei frutti dell'albero della scienza, ma il Demonio, per fare un dispetto a Dio, tentò Eva e in seguito a questo portiamo il peso del peccato originale.»<sup>159</sup>

W.S. 347926 è un prodotto della scienza e sembra il risultato ultimo degli esperimenti di endocrinologia di Serge Voronoff (1866-1951). Mr. Goggins andò in *Visita a Voronof* fondatore dell'Istituto per la Bonifica Umana che aveva come motto il nietzschiano<sup>160</sup> «L'uomo non è che un ponte tra la scimmia e il superuomo.»<sup>161</sup> Il dott. Voronof possiede «tutte le risorse della tecnica» per trasmutare gli esseri umani: «La tecnica per trasformare un idiota in genio di classe [...]»<sup>162</sup>

<sup>157</sup> Si noti come in questo racconto, per quanto catastrofico e apocalittico, vi sia l'implicito volere di Papini di rifiutare un'umanità atea. L'ultimo uomo, figlio della vita automatica che si è liberato delle “inutili” caratteristiche che distinguono il primo uomo (Adamo) non nega l'esistenza di un Dio creatore, ma non ne riconosce la sua autorità affidandosi ad altri padri genitrici. In sostanza in nessun passo in cui W. S. 347926 s'opponesse ad Adamo si ritrova il *Rasoio di Ockham*: «Dio, che è sempre esistito, ha creato l'universo, ma l'universo è sempre esistito», quindi Dio è inutile o non esiste. W. S. 347926 ritiene che il concetto di Dio è inutile, ma non ne nega l'esistenza, lo ripudia come autorità.

<sup>158</sup> G. PAPINI, *Il primo e l'ultimo (di Miguel de Unamuno) in Il libro nero*, cit., p. 217.

<sup>159</sup> ID., *Che valore ha la scienza? in Il non finito*, cit., p. 319.

<sup>160</sup> «Superuomo-mago e Cristo; due concetti assimilabili alla luce del futuro approccio papiniano alla Fede. Scrive, in merito, Francesco Piga (in *Papini e Nietzsche*, raccolto in G. Papini. Atti del Convegno di Studio, Vita e Pensiero, Pubblicazioni a cura della Università Cattolica, Milano 1983, p. 252): 'La somiglianza dell'ideale del superuomo con quello del Cristo, gran *Capovolgitore* di anime e di valori [...] sarà continuamente confermato.'» Nel *Messaggero* del 1949 Papini scriverà: 'Nietzsche sperava salvezza nel superuomo, il genere umano ha dimenticato l'Unico che può salvare.' Il titanismo si esprime ora nell'identificazione col Cristo 'distruttore che frugava, come me, sotto tutte le porpore, per disvelare la miseria carnale e le frodi'.» In F. FAIN, *Giovanni Papini. Il tutto, il nulla*, cit., p. 157, n. 252.

<sup>161</sup> G. PAPINI, *Visita a Voronof in Il libro nero*, cit., p. 274.

<sup>162</sup> *Ivi*, p. 272.

Questa trasmutazione era stata tentata dai preti, dai filosofi, dai maestri, dai politici, ma gli effetti furono sempre saltuari e precari. Ci voleva la scienza.<sup>163</sup>

L'uomo che genera il superuomo<sup>164</sup>, che non ha più bisogno d'altro ma solamente dei mezzi tecnici generati dalla scienza e dalla biologia che «poteva ragionevolmente accingersi a rifare l'uomo.»<sup>165</sup> Ancora una volta, come ne *Il primo e l'ultimo*, la scienza si sostituisce al Creatore arrogandosi quel potere sul «mondo umano» che «dev'essere sconvolto e capovolto». Un nuovo mondo, una nuova epoca dove «nulla è impossibile per la scienza, nulla è arduo e assurdo per la biologia, per la medicina, per la chirurgia» e chi si ribellerà a tale potere rivoluzionario sarà trasformato «in animali insensati o in automi muti.»<sup>166</sup> Ancora una volta Papini anticipa le questioni etiche e morali che tuttora sono di attualità presso la comunità scientifica<sup>167</sup>, problematiche sono sorte proprio a metà del XXI° sec.:

Un elemento costante nei secoli, tuttavia, è stata la natura umana. Ma nel ventunesimo secolo farmaci, modificazioni genetiche e forse impianti al silicio nel cervello muteranno gli esseri umani stessi, cioè le loro idee e i loro atteggiamenti, perfino il loro aspetto fisico.<sup>168</sup>

Riflessioni che aprono quesiti inquietanti come ha osservato John Sulston, uno dei direttori del Progetto Genoma umano:

<sup>163</sup> *Ivi*, p. 273.

<sup>164</sup> Cfr. SERGE VORONOFF, *Dal cretino al genio*, Milano, Melquiades, 2011.

<sup>165</sup> G. PAPINI, *Visita a Voronof* in *Il libro nero*, cit., p. 273.

<sup>166</sup> *Ivi*, pp. 273-74.

<sup>167</sup> Nel campo della scienza molti studiosi e ricercatori si chiedono quanto possa l'uomo intervenire sulla gamma di personalità che sono considerate normali e accettabili. Francis Fukuyama ha previsto che lo sviluppo di nuovi farmaci porterà a una riduzione di quei tratti che distinguono la vera essenza dell'umanità. Cfr. FRANCIS FUKUYAMA, *L'uomo oltre l'uomo. Le conseguenze della rivoluzione biotecnologica*, Milano, Mondadori, 2002.

<sup>168</sup> MARTIN REES, *Come difendersi in Il secolo finale*, trad. It. VALENTINA PECCHIAR, Milano, Mondadori, 2005, p. 79.

Quanti componenti di origine non biologica possiamo impiantare su un corpo umano e continuare a definirlo umano? ... Forse una piccola espansione di memoria? Un'aggiunta di capacità di elaborazione? Perché no? Se è così, forse una sorta di immortalità è già dietro l'angolo.<sup>169</sup>

La scienza promette un nuovo mondo «Il vecchio Geova è stato messo a riposo e il Dio Progresso, che ha preso il suo posto, consiglia invece agli uomini di mangiare a più non posso i frutti dell'albero della scienza.»<sup>170</sup>

Un nuovo mondo di scienziati e filosofi<sup>171</sup> dove l'uomo si sostituisce a Dio<sup>172</sup>, perché «questo Dio è morto», ucciso dall'uomo asservito alla scienza, dall'uomo che in Dio vedeva il «più grande pericolo», dall'uomo che ora vuole e pretende «che viva il superuomo.»<sup>173</sup>

È d'obbligo ricordare come Papini indugi sui mutamenti diretti – cioè per mano dell'uomo sull'uomo – come la chirurgia sperimentale; a tale proposito bisogna rammentare che i mutamenti fisici del corpo umano possono essere anche indiretti, cioè soggetti al variare della società e paralleli al progresso. In epoca moderna in un'ottica antropologica anche se non è «provato che la

<sup>169</sup> In HARRIET SWAIN (a cura di), *Big Questions in Science*, London, Jonathan Cape, 2002, pp. 159-63.

<sup>170</sup> G. PAPINI, *Che valore ha la scienza?* in *Il non finito*, cit., p. 319.

<sup>171</sup> Papini ricorda le «critiche mosse dal Nietzsche al Cristianesimo, che egli considera, a torto, come la dottrina dei malati e degli inetti», in merito a tali accuse egli sostiene che «Cristo è venuto al mondo non solo per annunziare il Regno dei Cieli ma anche come apportatore di salute e forza, come colui che riconosce la naturalità del male e del peccato, e fugge la scienza dei dottori e l'ipocrisia dei devoti». In G. PAPINI, *Il crepuscolo dei filosofi*, Op. Om., cit., II, pp. 165-66.

«Papini fa del biografiamo applicato ai sistemi filosofici. Ci sono uomini dietro i pensieri, e questi pensieri, se opportunamente sollecitati, possono svelare le abitudini, cattive e normali abitudini degli uomini. Non c'è nessuna sacralità, deferita al pensare. I concetti puri, gli universali non esistono, sono invenzioni dell'astuzia filosofica, atta a far perdere le tracce dell'umano, [...]» In MARIO BIONDI, *Papini saggista* in AA. VV., *Papini e il suo tempo. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Firenze, Palazzo Vecchio, 23-24 maggio 2003)*, a c. di COSIMO CECCUTI, Firenze, Le Lettere, 2006, p. 170.

<sup>172</sup> Nel racconto *Visita a Voronof* è chiaro il riferimento polemico al pensiero nietzschiano. Il giudizio del Papini è categorico in merito a tutti i filosofi ed intellettuali che hanno osteggiato i principi del Cristianesimo. In merito a tale polemica il Papini scrisse il 2 gennaio del 1947: «Robespierre (decapitato), De Sade (prigioniero e pazzo), Shelley (naufrago), Zola (asfissiato), Ardigò (suicida), Nietzsche (pazzo), Lenin (paralitico), Rosenberg (impiccato), Comte (pazzo). Tutti hanno combattuto il Cristianesimo o hanno tentato di sostituirlo con altra teoria o fede.» In G. PAPINI, *Diario*, cit., p. 475.

<sup>173</sup> FRIEDRICH NIETZSCHE, *Così parlò Zarathustra*, Introduzione di GIANGIORGIO PASQUALOTTO, trad. It. di SOSSIO GIAMETTA, Milano, Fabbri editore, 2004, p. 318.

variabilità nello spazio e nel tempo di caratteri antropometrici rifletta differenze genetiche piuttosto che socioeconomiche, nutrizionali o altri fattori storici o ambientali»<sup>174</sup> è scientificamente accettato che «A partire dalla Rivoluzione industriale gli europei hanno subito un cambiamento fisico rilevante. [...] Si pensa che la statura abbia raggiunto il suo massimo nelle regioni dell'Europa settentrionale, mentre in quelle meridionali, dove lo sviluppo industriale è iniziato più tardi, potrebbe crescere ancora.»<sup>175</sup>

#### . I I . 3 . 4 - LA POESIA COME SISTEMA INFORMALE

La lotta fra la Creazione naturale cioè l'uomo e la creazione artificiale mediante l'uomo che ha per risultato la macchina: È una competizione fra impari. Secondo Papini l'umanità possiede due tormenti irriproducibili dalla macchina: l'uomo detiene la fatica del pensiero che è creatore di pensiero, la donna è dotata della più paurosa tortura del parto che è vita generatrice di vita<sup>176</sup>.

È interessante ritrovare lo stesso pensiero papiniano in altri pensatori suoi contemporanei che talaltro furono conoscenti di Papini. Vi è un dialogo fra Renato Serra e Alfredo Panzini (1863-1939) nel quale quest'ultimo riporta le

<sup>174</sup> L.L. CAVALLI-SFORZI – P. MENOZZI & A. PIAZZA, *Antropologia fisica in Storia e geografia dei geni umani*, trad. It. R. M. GRIFFO, G. MATULLO, S. RENDINI, N. CAPPELLO, Milano, Adelphi, 2005, p. 499.

<sup>175</sup> *Ivi*, p. 498.

<sup>176</sup> «Il martirio dell'umanità è duplice: per il maschio la più dura fatica è pensare, per la donna la più paurosa tortura è partorire. Ma non abbiamo ancora inventato – e forse non inventeremo mai – né la macchina pensante né la macchina generante. [...] D'altre parte è vero che fino a quando non avremo le macchine che sostituiscano il cervello maschile o l'utero femminile la scienza meccanica e l'elettronica debbono confessare il loro fallimento. Solamente dopo aver liberato l'uomo dal tormento della riflessione e la donna dal peso della maternità potremo cantar vittoria.» In G. PAPINI, *Visita a Edison in Gog*, cit., pp. 173-74.

considerazioni di Serra in merito al connubio fra creazione, vita e macchina.

Nel *Diario sentimentale* Panzini scrive ricordando Renato Serra:

E io gli dicevo: «Ma lei, Serra, dovrebbe almeno essere professore di università».

A lui non importava proprio niente. Io ne incolpavo le democrazie, il socialismo, e lui benevolente, con un suo lento: «Ma no, caro professore», mi faceva capire che io ero come un bambino che incolpa la gamba del tavolino perché si è fatto male.

Credo che se ambizione era in lui, era di creare cose vive: creare!

– Le cose vive – gli dissi una volta – che l’età nostra crea, si chiamano *macchine*.

E ben ricordo, recitando egli antichi versi immortali, le pupille gli si chiudevano, [...] <sup>177</sup>

Si noti come in questo dialogo Panzini rappresenta l’opinione comune dei suoi contemporanei per cui la massima espressione della creazione era identificata dalla macchina, invece Serra d’altro canto immedesima quel carattere umanistico dove la creazione viva supera l’artificio meccanico divenendo immortale mediante la composizione poetica. Concetto antitetico alla poetica del mito della modernità e della macchina<sup>178</sup> di Mario Morasso (1871-1938) per la quale l’espressione poetica<sup>179</sup> diviene puro tramite e «con l’imperialismo [...] la poesia non aveva più la necessità di comporre e di esaltare il simbolo, poteva di nuovo celebrare l’esistente, magnifico, comprensivo come il simbolo.»<sup>180</sup> Quindi secondo Morasso, la poesia nel

<sup>177</sup> ALFREDO PANZINI, *Diario sentimentale. Dal maggio 1915 al novembre 1918*, Roma - Milano, Mondadori, 1924, p. 66.

<sup>178</sup> Cfr. CARLO OSSOLA, «Introduzione» a Mario Morasso, *La nuova arma (la macchina)*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1994.

<sup>179</sup> «Morasso allora attribuisce alla letteratura, nel concerto delle arti, un ruolo inferiore, che è – preliminarmente – subordinazione della parola alla concretezza della materia (al naturale “monumento” modernista), e in ultima analisi, resa della poesia alla macchina: monumento per eccellenza dei tempi moderni sia in virtù del suo valore sociale» In R. TESSARI, *Il mito della macchina. Letteratura e industria del primo Novecento italiano*, cit., p. 122.

<sup>180</sup> MARIO MORASSO, *L’imperialismo artistico*, Torino, Mondadori, 1903, p. 110.

mito della macchina si sarebbe piegata ad essa per cantarla ed elogiarla come monumento della modernità:

Il monumento del lavoro, e cioè la *macchina*, ecco il solo e il vero monumento moderno [...]. Anzi tutto la macchina significa l'idealità più alta, la passione più accesa esistente nei popoli moderni e ne simbolizza la preoccupazione più affannosa – il lavoro – come la piramide esprimeva la preoccupazione più acuta, quella dell'oltretomba, per gli Egizi.<sup>181</sup>

D'altro canto Papini<sup>182</sup> proprio sul valore della poesia dimostra in *Gog* nel racconto *L'industria della Poesia* come questa non possa essere imbrigliata nelle regole del mercato. Gog forte del fatto che «Nessuno, però, ha pensato a 'organizzare' in modo razionale la fabbricazione dei versi. La poesia è stata sempre lasciata ai capricci dell'anarchia personale»<sup>183</sup>, quindi il magnate di Chicago decide «di creare una piccola industria»:

tanto per sottrarmi alla tentazione di rientrare in quelle grosse e pesanti. Volevo che fosse assolutamente *nuova*, e che non richiedesse troppi capitali.

Mi venne in mente, allora, la poesia, Questa specie di oppio verbale, somministrato a piccole dosi di righe numerate, non è certo una derrata di prima necessità, ma fatto si è che molti uomini non riescono a farne a meno.<sup>184</sup>

Questa piccola industria poetica di Mr. Goggins fu composta da cinque poeti internazionali che «eran nutriti, alloggiati e serviti; godevano d'un

<sup>181</sup> *Ivi*, p. 204.

<sup>182</sup> Alcune considerazioni di Papini su la letteratura moderna italiana, su D'Annunzio e su Morasso, sono riportate nello scritto *L'Italia e l'ultima sua generazione*, datato 26 Agosto 1905 (Rimini): «Abbiamo avuto la rivoluzione politica ma non ancora quella letteraria. D'Annunzio, che passa ancora fuori d'Italia per il rappresentante autentico della nostra mentalità moderna, è ancora nel passato colla sua arte classica e rettorica, venata soltanto di riflessi stranieri, e appena nelle *Laudi del Mare del Cielo della Terra e degli Eroi*, ha cominciato a sentire la nuova poesia delle moderne *città terribili*. Ma è rimasto solo: il suo ammiratore Mario Morasso, il lodatore della vita moderna, non ha saputo fare che degli articoli troppo prolissi.» In AA. VV., *per Giovanni Papini nel 50° anniversario della morte dello scrittore (1956-2006)*, cit., p. 111.

<sup>183</sup> G. PAPINI, *L'industria della Poesia* in *Gog*, cit., p. 200.

<sup>184</sup> *Ivi*, pp. 199-200.

piccolo assegno mensile e avevano diritto a una leggera percentuale sugli utili eventuali»<sup>185</sup>, senza tenere conto delle richieste superflue dei poeti che pretendevano; donne, musica, droghe, alcol e musica per ispirarsi al meglio nella produzione poetica. Mr. Goggins scontento dei prodotti realizzati dai suoi poeti-operai dovette ammettere che l'industria della poesia dopo un anno di produzione fu un disastro su tutti i fronti.

Riconobbi lealmente che l'esperimento era fallito, che la fabbrica sarebbe stata un disastro.

[...] È la prima volta, in vita mia, che manco così vergognosamente di fiuto nel *business*. E comincio a capire perché il vecchio Platone volesse cacciare i poeti dalla sua repubblica. In quest'affare ho avuto una perdita netta di settanduemila dollari.<sup>186</sup>

Il messaggio del racconto papiniano si condensa negli ultimi due periodi, dove il fallimento dell'industria della poesia voluta da Gog risiede nel principio che la poesia non può essere ingabbiata nell'idea di prodotto come fine di un procedimento meccanico che ha per mezzo l'uomo-poeta. La poesia non essendo prodotto ma frutto dell'animo umano, subisce la regola anarchica della composizione poetica e per tali motivi non può essere identificata come "prodotto" e quindi ogni tentativo di inserirla nel mercato moderno approderà ad un fallimento. La poesia, come scrisse Papini, solamente in via indiretta può diventare un bene che produce un valore economico:

I signori industriali simili non dovrebbero giudicare l'arte e la poesia, come spesso fanno, «frivole» o «inutili». Nell'ordine dello Spirito noi soli sappiamo quanto una sinfonia o una lirica valgano più di tutte l'officine di Essen, di Birmingham e di Pittsburg – ma quella brava gente dovrebbe sapere o ricordare che le più spirituali cose del mondo hanno pure un valore «economico» assai superiore a quello che possono

<sup>185</sup> *Ivi*, p. 201.

<sup>186</sup> *Ivi*, p. 210.

immaginare le sparute fantasie dei ragionieri. Citerò due esempi soli. I libri di Ruskin sull'Italia hanno spinto tre generazioni d'Anglo-Sassoni verso le nostre città d'arte. Se fosse possibile far calcoli esatti si scoprirebbe che gli albergatori di Firenze e di Venezia hanno guadagnato parecchi milioni in più soltanto perché un sognatore, un utopista, un poeta inglese ha scritto *Stones of Venice* e *Mornings in Florence*.

E mi saprebbero dire, i padroni delle cartiere e delle stamperie, quanti milioni di meno all'anno incasserebbero se non fossero necessarie continue ristampe di Omero, di Dante, di Shakespeare e di Gothe per saziare la fame di poesia di tanti uomini? I poeti sono, secondo il «filisteo», «perdigioni» e «parassiti» eppure non sarebbe difficile trovare molti egregi locandieri e manifatturieri che debbono gran parte dei loro utili e dei loro capitali precisamente a quelli ch'essi ignorano o deridono.<sup>187</sup>

La poesia è anche un fattore che entra nel meccanismo dell'economia reale, ma per Papini essa prevale come valore assoluto, al di sopra del materiale, cioè come pane dell'anima. Papini che fu «inguaribilmente un poeta e che i suoi eroi, sotto molteplici nomi, sono proiezioni del suo io»<sup>188</sup> che «Nei paesaggi e negli animali di *Cento pagine*, nei ricordi infantili di *giorni di festa*, è il Papini più veramente poeta.»<sup>189</sup> Papini crede che gli uomini che restano ai margini della poesia, sono di conseguenza lontani dal proprio animo: considerazione che emerge nell'articolo polemico *Lacerba sotto processo* pubblicato su «Lacerba» (1912-1915) il 1 luglio 1913.

Non hanno capito che abbiamo una sete inestinguibile di verità e [...] Non hanno capito che siamo dei poeti, anche nelle nostre bestemmie. Non l'hanno capito, tutti loro, quanti sono, perché non sanno e non sapranno mai cos'è la poesia.<sup>190</sup>

<sup>187</sup> G. PAPINI, *Lo spirito arricchisce i suoi nemici in Il Sacco dell'Orco*, cit., pp. 172-74.

<sup>188</sup> J. L. BORGES, *Introduzione a Lo specchio che fugge di Giovanni Papini*, cit., p. 10.

<sup>189</sup> EMILIO CECCHI, *L'opera di Giovanni Papini in Letteratura italiana del Novecento*, a c. di PIETRO CITATI, Milano, Mondadori, 1972, p. 576-77.

<sup>190</sup> G. PAPINI, *Lacerba sotto processo*, «Lacerba», 1 luglio 1913; *Op. Om.*, cit., VII, p. 131.

Nell'anno precedente a questo articolo Papini assunse per un breve periodo la direzione de «La Voce» (dal 4 aprile al 31 ottobre 1912) ed esordì da direttore con l'articolo *Dacci oggi la nostra poesia quotidiana*: articolo meno polemico e più pacato rispetto ai toni lacerbiani che mostra al meglio il connubio fra anima e poesia. Nell'articolo in questione Papini ricorda ai lettori che «quest'uomo ha un'anima; che ogni uomo ha un'anima! [...]. La poesia è assolutamente necessaria all'anima umana – è necessaria a tutti, a tutte le anime. È, ve l'assicuro, un bene di prima necessità.»<sup>191</sup>

Poesia e anima come elementi fra loro imprescindibili, in *Pane e vino* (1926) il concetto è avvalorato con queste parole: «Ma la poesia non tornerà se l'anima, regina spossata, non riacquista il suo posto – ch'è il primo.»<sup>192</sup> La poesia oltre ad essere il cibo per l'anima è per Papini elemento di congiunzione fra il mondo terreno e quello divino; i poeti sono il mezzo per comunicare con Dio che secondo Papini è «il primo e il più potente dei poeti, [...] dettatore degli ispirati, che concedesti a noi i miracoli del linguaggio, il scoprimento della bellezza e la rivelazione dei misteri solo a pochi manifesti.»<sup>193</sup>

Prima i poeti erano umili d'una religiosa superbia: credevano che un Dio parlasse per loro mezzo e anche gli atei moderni aspettavano l'estro come una specie di soprannaturale rivelazione. Oggi non vogliono saperne d'aiuti estranei sia pure divini. Son diventati coscienti, consapevoli, critici, autocritici. Il poeta non ha bisogno di nessuno, fa tutto da sé. [...] La sua eresia è il pelagianismo applicato all'arte poetica.<sup>194</sup>

<sup>191</sup> ID., *Dacci oggi la nostra poesia quotidiana*, «La Voce», 4 aprile 1912; *Op. Om.*, cit., II, p. 1181.

<sup>192</sup> ID., *Pane e vino*, Firenze, Vallecchi editore, 1926, p.17.

<sup>193</sup> ID., *Coro dei poeti* in *Giudizio Universale*, Firenze, Vallecchi editore, 1957; *Op. Om.*, cit., X (1), p. 1021.

<sup>194</sup> ID., *Ingenuità sulla poesia*, «Il Frontespizio», Anno XI, n° 6, giugno 1934; *AA.Vv.*, *Il Frontespizio 1929-1938*, cit., pp. 255-56.

In merito a tutti questi elementi è una scelta quasi obbligata quella di Papini di esordire nella sua raccolta di racconti con la figura di H. Ford, figura del Novecento al tempo stesso scomoda e imponente con i pregi e i difetti legati alla filosofia del fordismo<sup>195</sup>. Ford che aveva inserito la catena di montaggio nella fabbricazione dell'automobile (1913), l'ottimizzatore del lavoro e alti salari: la potente razionalizzazione del ciclo produttivo aveva come prerequisito un'intensa sottomissione dei dipendenti alla disciplina organizzativa (quasi maniacale) del fordismo, che arrivava a calcolare con esattezza i minimi movimenti corporei del dipendente. Questo metodo alienante doveva trovare almeno una forma di riparazione nel salario più generoso, che saggiamente, infatti, era assegnato all'operaio il quale meccanicamente per ore riproduceva le solite azioni come un automa, come una "macchina". Ford il creatore di macchine le quali per Papini come per Serra e per molti altri scrittori del periodo non rappresentano di certo il fine della creazione, ma dovevano rappresentate un mezzo e nulla più.

La storia del Novecento più che in altri secoli è legata al meccanismo del mutamento sociale; il percorso delle nuove nazioni era legato al cambiamento degli assetti istituzionali e questi ultimi erano assoggettati alla rivoluzione del commerciale, all'ascesa del capitalismo che avrebbe

<sup>195</sup> Spesso connotato negativamente, il concetto fu teorizzato dal socialista belga Henri de Man e da Antonio Gramsci. Cfr. ANTONIO GRAMSCI, *Americanismo e fordismo*, Ed. cooperativa Libro popolare, Milano, 1949.

Con la parola fordismo genericamente si vuole indicare una particolare forma di produzione industriale basata principalmente sull'utilizzo della tecnologia inglobata nella catena di montaggio (*assembly-line*) al fine di incrementare e massimizzare la produttività. Il significato è variabile nei diversi Paesi. Cfr. PAOLO JEDLOWSKI & WILLIAM OUTHWAITE, *Dizionario delle scienze sociali*, Milano, Il Saggiatore, 1997, alla voce "Fordismo e postfordismo" a cura di ALAIN LIPIETZ.

mostrato nel giro di qualche decennio i propri limiti e difetti. I valori in campo del '900 sono totalmente differenti rispetto a quelli dei secoli precedenti, il più grande rivoluzionario industriale americano ha maggiore rilievo rispetto ad altre figure e Papini, se pur contrario, intuisce precocemente il valore del cambiamento moderno. Il cambiamento in atto nel Novecento è riassunto nelle parole del Dott. Benrubi aspirante segretario di Mr. Goggins. Benrubi nato in Polonia e di origini ebraiche sostenendo l'intelligenza del suo popolo afferma che «Gli uomini hanno sempre creduto che politica, morale, religione, arte sono manifestazioni superiori dello spirito che non hanno nulla a vedere colla borsa e col ventre – arriva un ebreo di Treviri, Marx, e dimostra che tutte quelle idealissime cose vengon meno su dal terriccio e dal concime della bassa economia.»<sup>196</sup>

Non volendo entrare nella sterile polemica<sup>197</sup> che getta un'ombra su un presunto antigioudaismo<sup>198</sup> di Papini, congetture che per anni sono state alimentate da una critica non benevola e pregiudiziosa, ad ogni modo apro una breve parentesi su quella critica totalmente soggettiva ed ingiusta che è riuscita a scorgere nella pagine di *Benrubi* «una delle pagine più tristemente famose dell'antigioudaismo cattolico italiano, a causa della sua incisività e

<sup>196</sup> G. PAPINI, *Le idee di Benrubi* in *Gog*, cit., p. 100.

<sup>197</sup> «Il rapporto con gli ebrei è paradigmatico per comprendere la complessa personalità di Papini: profonda, contrastante, fortemente emotiva, lacerante, discussa. Sotto il profilo teologico, Papini, cattolico del suo tempo, colse nel rifiuto di Gesù come Messia la conferma per gli ebrei di un disegno misterioso, tracciato da mano divina. Egli era convinto che la fine dei tempi e il compimento delle promesse di Cristo sarebbero stati suggellati dalla conversione del popolo eletto. [...] Osservatore delle luci e delle ombre del Novecento, Papini non ignorò gli esiti tragici della questione ebraica, ma negli anni dell'olocausto degli ebrei europei fu incapace di trovare la forza morale e la volontà necessaria per formulare una concreta e pubblica denuncia, poiché *l'uomo finito*, un tempo ribelle, si era piegato a un insano ed eccessivo realismo. Tentò, seppur tardivamente, di ritrovare quella forza nel dopoguerra indossando le vesti di papa Celestino VI.» In A. CASTALDINI, *Il fedele interprete di un secolo in Giovanni Papini La reazione alla modernità*, cit., p. 10.

<sup>198</sup> Cfr. A. CASTALDINI, *Il mistero di Israele in Giovanni Papini La reazione alla modernità*, cit., pp. 43-62.

della sua peculiare ricezione.»<sup>199</sup> Nella stessa corrente d'accomodamento si può riscontrare l'autorevole critica psicologica di Mario Isnenghi<sup>200</sup> condivisa da Bonavita, il quale ritiene che Papini «scegliendo la fede cattolica, [...] vi cercava anche dei nemici contro cui temprarla e su cui sfogare tutta la carica di aggressività propria del suo temperamento letterario.»<sup>201</sup> Chi sostiene queste affermazioni rischia di associare la figura di Papini a quella di altre figure storiche del razzismo italiano spiritualistico<sup>202</sup>; una categoria, più degna<sup>203</sup> di quella del razzismo biologico come ha cercato di dimostrare lo storico Renzo De Felice (1929-1996) nel tentativo di riabilitare i meriti e la statura culturale di Julius Evola (1898-1974).

Chiudendo la parentesi polemica vorrei soffermarmi sul reale messaggio che Papini vuole esaltare nel racconto *Le idee di Benrubi*:

L'ebreo riunisce in sé i due estremi più temibili: deposta nel regno della materia, anarchico nel regno dello spirito. Siete i nostri servitori nell'ordine economico, le nostre vittime nell'ordine intellettuale. Il popolo accusato di aver ucciso Dio ha voluto uccidere anche gli idoli dell'intelletto e del sentimento e vi costringe a inginocchiarvi dinanzi all'idolo massimo, l'unico rimasto: il Denaro.<sup>204</sup>

<sup>199</sup> RICCARDO BONAVIDA, *L'invenzione dell'odio. Metamorfosi dell'antisemitismo nella letteratura colta e di massa del periodo fascista*, in *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, a cura del Centro Furio Jesi, Casalecchio di Reno, Grafis, 1994, p. 44.

<sup>200</sup> M. ISNENGI, *Giovanni Papini*, cit., p. 11.

<sup>201</sup> R. BONAVIDA, *L'invenzione dell'odio. Metamorfosi dell'antisemitismo nella letteratura colta e di massa del periodo fascista*, cit., p. 41.

<sup>202</sup> Cfr. RENZO DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1972, p. 386.

<sup>203</sup> «Con ciò non vogliamo dire che la teoria "spiritualistica" della razza fosse accettabile, essa aveva però almeno il pregio di non disconoscere del tutto certi valori, di respingere le aberrazioni tedesche e alla tedesca e di cercar care di mantenere il razzismo (che, indubbiamente, da Boulainvilliers e De Gobineau e Renan, da Herder e Kant a Nietzsche, da Fichte a Vacher de Lapouge ha avuto un valore culturale ed etico, oltre che politico) sul terreno di una problematica culturale degna di questo nome,» In R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., p. 386.

<sup>204</sup> G. PAPINI, *Le idee di Benrubi* in *Gog*, cit., pp. 103-104.

In seguito a questo periodo si rischia di ricadere nella retorica del moralista che tanto avrebbe annoiato Papini, che si apostrofò con toni intransigenti<sup>205</sup>, insieme a Giuliotti, il popolo ebraico come gli «assassini di Cristo», ma dichiarò anche che gli Ebrei erano «il popolo sacro, scelto da Dio per ripetere le Sue parole e per ospitare il Suo Figliolo» dopo la loro conversione e che sarebbero diventati «i più grandi cristiani del mondo.»<sup>206</sup>

Per tali motivi bisogna contestualizzare il racconto nel periodo storico e riferirlo agli eventi economici e politici che stavano fermentando negli anni '20 e '30 in un mondo soggetto a una profonda mutazione. I cambiamenti della società si valutano sui mercati che condizionano gli “stili di vita” e in quegli anni in cui Papini progettava *Gog* l'intera umanità era in fase di mutazione nei rapporti sociali – economici in balia di una grande trasformazione:

La credenza nella base aurea era la fede dell'epoca: per alcuni era una convinzione ingenua, per altri critica, per altri ancora un credo satanico che implicava l'accettazione nella carne ed il rifiuto nello spirito. La credenza tuttavia era la stessa, e cioè che le banconote hanno valore perché rappresentava l'oro. Che l'oro stesso abbia valore perché incorpora lavoro, come sostenevano i socialisti, o perché è utile e scarso, come sosteneva la dottrina ortodossa, questo una volta tanto non faceva differenza.<sup>207</sup>

I nuovi fattori che entrarono nella società moderna come l'inflazione e la “fuga dei capitali” portarono in breve al crollo della base aurea; le conseguenze di questo imponente cambiamento furono «qualcosa come una completa distruzione delle istituzioni della società del diciannovesimo

<sup>205</sup> Un altro esempio di paragoni e parallelismi estremi nel giudizio sugli ebrei si trova nel pensiero su Nietzsche: «Nietzsche è il migliore e più profondo antitedesco come gli ebrei sono i più tremendi antisemiti.» In G. PAPINI, *Nietzsche in Il Sacco dell'Orco*, cit., p. 108.

<sup>206</sup> G. PAPINI – DOMENICO GIULIOTTI, *Dizionario dell'Omo Salvatico*, vol. I (A-B), Firenze, Vallecchi, 1923, p. 17.

<sup>207</sup> KARL POLANYI, *Anni '20 e '30: Conservazione e rivoluzione* in *La grande trasformazione*, introduzione di ALFREDO SALSANO, trad. It. di ROBERTO VIGEVANI, Torino, Einaudi, 2011, p. 32.

secolo [...] lo stato liberale fu sostituito in molti paesi da dittature totalitarie e l'istituzione centrale del secolo, la produzione basata sui liberi mercati, fu sostituita da nuove forme di economia.»<sup>208</sup>

La rottura del filo aureo nel calcolo dei valori monetari fu il segnale di una rivoluzione mondiale e gli stessi Stati Uniti d'America di Ford nel '33 dovettero abbandonare l'economia tradizionale. A questo punto la «grande esperienza intellettuale e politica» auspicata dal Ford papiniano del '31 mutò in quella autentica del Ford del '38 che fu insignito da Hitler con la Gran Croce del Supremo Ordine dell'Aquila Tedesca<sup>209</sup>. Nel 1938 mentre Ford riceveva l'onorificenza da Hitler, Julius Evola introduceva i *Protocolli dei Savi Anziani di Sion* con queste parole:

Invero, assumere come base le idee-madri di questo scritto "apocrifo" significa anche possedere un sicuro filo conduttore per scoprire il significato unitario più profondo di ogni più importante rivolgimento dei tempi ultimi. Ed è per questo che Adolfo Hitler ha riconosciuto, senza esitare, ad un tale scritto, il valore più potente reattivo per il risveglio del popolo tedesco.<sup>210</sup>

È doveroso ricorda che i *Protocolli* – considerati scritti apocrifi<sup>211</sup> – furono divulgati e sostenuti da Ford e con molte probabilità furono d'ispirazione al *Führer*.

<sup>208</sup> *Ivi*, pp. 35-36.

<sup>209</sup> In occasione del suo 75° compleanno, nel 1938, Hitler lo insignì della Gran Croce del Supremo Ordine dell'Aquila Tedesca, che è la più alta onorificenza del regime nazista che si poteva conferire ad uno straniero, per l'impegno della sua filiale Ford in Germania, nel riformare l'esercito nazista di mezzi blindati.

<sup>210</sup> JULIUS EVOLA, "Introduzione" a *I "protocolli" dei "savi anziani" di Sion*, Roma, La Vita Italiana, 1938<sup>3</sup>, p. XVIII.

<sup>211</sup> Usciti nel 1905 (ufficialmente) i *Protocolli dei Savi Anziani di Sion* hanno rappresentato da sempre un mistero nel percorso dell'umanità tra storia, leggenda, mito, fantasie popolari e realtà. Prima edizione italiana, Cfr. S. NILUS, *L'Internazionale Ebraica. Protocolli dei "Savi Anziani" di Sion*, Roma, La Vita Italiana, 1921.

Recenti studi condotti da Cesare De Michelis hanno dimostrato la falsità dei *protocolli*. «I "Protocolli dei savi di Sion" - il testo contenente un preteso piano di conquista del mondo da parte degli ebrei che scatenò all'inizio del secolo in tutt'Europa una violenta reazione antisemita - sono apocrifi. L'autore lo dimostra attraverso un'indagine filologica compiuta sulle diverse redazioni apparse in Russia a partire dal 1902 quando un giornalista ne diede notizia. Il volume intende dimostrare come è stato costruito il testo, da chi, in quale contesto, quali sono state le diverse versioni circolate nel mondo e, alla luce di questa nuova prospettiva, rilegge la vicenda di quella che è stata definita la "Bibbia dell'antisemitismo".» Cfr. CESARE G. DE MICHELIS, *Il manoscritto inesistente. I «Protocolli dei savi di Sion»*, Venezia, Marsilio, 2004.

È improbabile che Papini potesse prevedere che Ford, sostenitore dell'autenticità dei *Protocolli dei Savi Anziani di Sion* e autore de *L'ebreo internazionale* (1920)<sup>212</sup>, si piegasse alle moderne regole del mercato comune armando l'esercito carnefice del popolo ebraico. In conformità a tali considerazioni letterarie e storiche, credo che Papini abbia dipinto e anticipato i tempi moderni, capendo a pieno ciò che a livello planetario stava soggiogando i principi morali dell'umanità, l'ergersi del nuovo "idolo massimo, l'unico rimasto: il Denaro."

Non si può negare che il Ford storico vendendo armamenti al *Führer* si sia assoggettato al nuovo idolo del "Dio denaro" e così, allo stesso modo, il Dott. Benrubi dopo aver proclamato la superiorità etica e morale del suo popolo in un lungo monologo con Gog, domanda al magnate: «– Non potreste anticiparmi mille franchi sul mio stipendio? Devo farmi un vestito, vorrei pagare qualche piccolo debito...»<sup>213</sup>, richiesta che esalta i valori giudaici elencati nel *Salvatico*, cioè «l'amore della potenza, della moneta, della quantità.»<sup>214</sup>

La figura di Benrubi non è poi così lontana da quella dell'Ebreo errante, descritta dallo stesso Papini in collaborazione con Giuliotti: «Ahasvero», figura dell'immaginario popolare rappresentata dall'Ebreo errante. L'

<sup>212</sup> Henry Ford è autore di un libretto in 4 volumi dal titolo *L'ebreo internazionale (The International Jew: The World's Foremost Problem)*. Il libretto, che descrive il progetto di dominio sul mondo da parte del popolo ebreo, fu ampiamente diffuso in Germania durante il nazismo (la prima edizione tedesca risale al 1922) e fu fonte d'ispirazione per Hitler. Ford sostenne anche l'autenticità dei Protocolli dei Savi Anziani di Sion e ne fece stampare un'edizione a sue spese, regalando copie autografate del libro. In seguito tuttavia ordinò di ritirare le copie dal commercio. In Italia fu pubblicato solamente nel 1938 dopo la svolta antisemita del regime fascista; ENRICO FORD, *L'ebreo internazionale. Un problema del mondo*, Milano, Sonzogno, 1938.

<sup>213</sup> G. PAPINI, *Le idee di Benrubi in Gog*, cit., p. 104.

<sup>214</sup> G. PAPINI – D. GIULIOTTI, *Dizionario dell'Omo Salvatico*, cit., p. 190.

«Ahasvero» del *Salvatico* è come un «globe trotter» che «ha preso domicilio, anzi due domicili: una casa a Londra e una a Nuova York e tutti i suoi viaggi si riducono ormai a traversare di tanto in tanto l'Oceano in un transatlantico di lusso.»<sup>215</sup>

L'Hitler del *nero* intervistato dal Mr. Goggins individuerà nel capitalismo una delle tre cause che hanno portato la decadenza etica e morale nella società moderna:

Non è colpa mia se la materia prima della politica è di così bassa qualità. Il trionfo dei dittatori è la conseguenza di tre fallimenti: fallimento della filosofia, fallimento della religione, fallimento del capitalismo democratico, con le sue finzioni, le sue lungaggini, le sue invidie. I filosofi, i preti, i parlamentari condannano con smorfie d'orrore la dittatura ma non si accorgono che proprio loro sono i maggiori responsabili di ciò che chiamano tirannide. Se fossero stati più capaci, più potenti più fortunati, io non sarei a questo posto.<sup>216</sup>

#### . I I . 3 . 6 - LA GRANDE FAME, DALL'ITALIA ALL'AMERICA

Il reale problema sollevato da Papini con questi racconti giace nelle nuove leggi di mercato e del falso idolo rappresentato dal "Dio denaro" che trova nella figura di Ford la sua massima espressione. Lo stesso problema è ripresentato da Papini che, cambiando punto di focalizzazione, mostra le conseguenze del problema, passando dal singolo magnate alle conseguenze sulla massa. Nel racconto *La Fom (Friends of Mankind)* Papini descrive, tramite un emissario della società FOM, una cricca dai tratti massonici che si «propone di accelerare razionalmente la sparizione dei meno degni di vivere. [...] di affrettare in modo dolce e discreto, e nel più assoluto segreto,

<sup>215</sup> *Ivi*, p. 112.

<sup>216</sup> G. PAPINI, *Visita a Hitler in Il libro nero*, cit., p. 338.

lo spegnimento dei deboli, degli infermi incurabili, dei vecchi, degli immorali e dei delinquenti. Tutti esseri che non meritano di vivere o vivono per soffrire o impongono spese gravose alla società.»<sup>217</sup>. La Fom di Papini è una lega segreta che s'ispira al malthusianesimo adattato ai tempi moderni: il ricorso al controllo delle morti e non più delle nascite per impedire l'impoverimento dell'umanità.

Per quanto l'industria, l'agricoltura e la politica coloniale tentino di sopperire al *deficit* è chiaro che fra qualche tempo ci sarà uno sbilancio troppo forte tra il banchetto e il numero dei banchettanti. Malthus aveva ragione e ha sbagliato soltanto nel credere troppo vicino il disastro.<sup>218</sup>

Secondo Papini lo sviluppo smisurato e fine a se stesso impoverisce l'umanità perché lo sviluppo moderno, secondo l'emissario della Fom, suppone «uno sbilancio troppo forte tra il banchetto e il numero dei banchettanti.»<sup>219</sup> Papini con *La Fom* denuncia una società che arricchisce pochi a discapito dei tanti, la stessa denuncia nasceva anche negli animi di altri scrittori che hanno vissuto il periodo della *Grande fame*.

Lo stesso concetto malthusiano si ritrova in altri scrittori del periodo preso in esame, si pensi ad esempio allo scrittore italo-americano John Fante (1909-1983) che descrisse un dramma esistenziale causato dalla seconda grande crisi del 1931. In *Un anno terribile* (uscito postumo nel 1985) ambientato nel 1933, lo stesso anno in cui Roosevelt pronunciò il famoso discorso del 4 marzo<sup>220</sup> dove da neo eletto presidente degli Stati Uniti esortava il popolo

<sup>217</sup> Id., *La «Fom»* in Gog, cit., pp. 44-45.

<sup>218</sup> *Ivi*, p. 44.

<sup>219</sup> *Ibid.*

<sup>220</sup> Cfr. FEDERICO FUBINI & DANILO TAINO, *I figli della bancarotta*, «La Letteratura», Anno 2, n° 10 (# 17), supplemento del «Corriere della Sera», (3 marzo 2012), pp. 2-3.

americano a non aver paura della stessa paura. J. Fante che ha vissuto sulla sua pelle la grande depressione mette in luce uno spaccato dell'America povera degli immigrati, la *Poor America!* L'America di Dominic Molise figlio d'immigrati, con un padre muratore che vuole che il figlio prosegua sulle sue orme, ma Dominic ha un sogno: diventare un giocatore di *baseball* professionista. Dominic ha qualcosa che nessun altro ragazzo della sua città in Colorado, possiede: ha talento innato, è il miglior lanciatore dello Stato. La povertà intralcia il suo grande sogno, Dominic è così povero che non può permettersi il viaggio che lo porterebbe in California a sostenere il provino nelle squadre di *baseball* professionistiche.

Fante alla povertà di quegli anni si dedicò anche nel racconto *Metta in conto* (pubblicato sul numero di aprile del 1937 sul periodico «Scribner's Magazine») che in seguito fu inserito nella raccolta di scritti *La grande fame*<sup>221</sup>. Nel racconto citato Fante rievoca la sua adolescenza e da figlio d'immigrati lo scrittore nei panni di un dodicenne descrive perfettamente la situazione della classe sociale meno abbiente durante gli anni della crisi mondiale del 1921<sup>222</sup>, quella classe che giorno per giorno scontava nella vita quotidiana i fallimenti finanziari delle grandi banche e degli Stati nazionali:

<sup>221</sup> JOHN FANTE, *Metta in conto* in *La grande fame*, introduzione di MELANIA G. MAZZUCCO, trad. It. di FRANCESCO DURANTE, Torino, Einaudi, 2007. *La grande fame* è un insieme di racconti editi ed inediti pubblicati dalla casa editrice di Torino che comprende i testi originali *The Big Hunger 1932-1959* & *The Wine of Youth*.

<sup>222</sup> Nel 1921 si assistette ad una crisi generale delle economie occidentali, a causa di una sovrapproduzione che non trovava sbocchi sui mercati, riducendo così gli scambi commerciali internazionali e provocando un'inflazione che colpì tutte le economie europee. La crisi si manifestò soprattutto nella difficoltà di conversione delle industrie di guerra, nelle tendenze inflazionistiche, nell'aumento delle tasse e nel dimezzamento di stipendi e salari, che provocarono l'impoverimento per alcuni ceti sociali, per altri addirittura la rovina. La "crisi del 1921" raggiunse dimensioni tali da spingere gli Stati a convocare una conferenza internazionale a Genova, nell'aprile del 1922, durante la quale fu proposta la convertibilità delle monete in oro, affinché i cambi fossero più stabili e si potesse quindi normalizzare il commercio internazionale.

Io ero il loro primo figlio, l'unico non nato nella casa di mattoni rossi. Durante quel primo anno nella nuova casa nacque mio fratello. L'anno dopo nacque un altro fratello. E poi un altro ancora. E un altro. Mia madre metteva al mondo figli con una rapidità tale che mio papà muratore si ritrovò a brancolare in una specie di ebitudine dalla quale non si riprese mai del tutto. Eravamo in nove. [...] mio padre ci aprì un conto. Nei primi anni badò a pagare sempre con regolarità. Ma i figli crescevano, e avevano sempre più fame, e ne arrivavano altri e altri ancora, il conto finì per schizzare a cifre folli. [...] Prole e preoccupazioni avanzavano di un'altra tacca, i guadagni arretravano di conserva.<sup>223</sup>

Altri grandi autori hanno cercato di descrivere i grandi mutamenti in atto fra le due guerre e soprattutto hanno cercato d'imprimere mediante la letteratura ciò che realmente stava accadendo: un mutamento che oltre ad essere globale si avvertiva nelle "piccole" esistenze soggiogate dal "nuovo stile di vita". Solo per fare un ultimo esempio americano si pensi che negli stessi anni in cui Papini progettava il personaggio Mr. Goggins, Scott Fitzgerald (1896-1940) era alle prese con Dick Diver protagonista di *Tender in the Night* (1934) opera che più di altre rappresenta il fallimento del "nuovo stile di vita"<sup>224</sup>, il crollo simbolico di un'altra parte della società rispetto a quella più povera descritta da Fante, infatti in Fitzgerald s'assiste al declino della classe medio-alta borghese e al crollo di una società o meglio, citando Fernanda Pivano: «il crollo che avrebbe coperto di macerie e di ceneri fiumi di gin, chilometri di perle coltivate e ansie di pseudo liberazione sessuale.»<sup>225</sup>

A differenza di Fante e Fitzgerald, Papini descrive il crollo di quella società economica uscendo dall'idea realistico-letteraria e distorce i caratteri dei

<sup>223</sup> J. FANTE, *Metta in conto* in *La grande fame*, cit., p. 87.

<sup>224</sup> «La 'battaglia' ha fatto da ambiente a tutti i libri di Fitzgerald; ma fu *Tender is the Night* a descrivere il 'sangue', con la malattia di Zelda / Nicole a rappresentare il collasso psichico di una vittima di uno Stile di Vita e il fallimento di Dick Diver a rappresentare il collasso di un uomo integro e corrotto dal denaro». In FERNANDA PIVANO, *Introduzione* in FRANCIS SCOTT FITZGERALD, *Tenera è la notte*, Torino, Einaudi, 2010, p. VI.

<sup>225</sup> F. PIVANO, *Introduzione* in F. S. FITZGERALD, *Tenera è la notte*, cit., p. VI.

suoi personaggi con la satira e l'estremizzazione, senza uscire dall'intento primario cioè la denuncia di un sistema economico oggettivamente fallimentare.

. I I . 3 . 7 - LA CRITICA ALLA MODERNA ECONOMIA

Il problema del sovrappopolamento per Papini è solo un espediente per denunciare il vero problema, cioè la disparità nella distribuzione della ricchezza che era causata da un malsano progresso tecnologico ed economico. «Rimane il problema della popolazione,» scriveva nel 1918 Bertrand Russell (1872-1970), «il quale, fino ai tempi di Malthus, è stato l'ultimo rifugio di coloro cui non aggrada la possibilità di un mondo migliore.»<sup>226</sup>

È innegabile che in questo racconto *La Fom* vi sia uno stretto legame con la fallimentare “nuova economia” dell'Alta finanza sviluppatasi in quegli anni e molto probabilmente Papini, in questo racconto dai tratti paradossali, prendeva le distanze con l'evolversi della società economica di quegli anni, una società industriale che si sorreggeva sulle illusioni del progresso e il tutto si riduceva ad un effimero momentaneo vantaggio:

Gl'ignoranti hanno bisogno d'illudersi, gli operai hanno bisogno di lavorare e gl'industriali di guadagnare. Il nostro dovere è di salvare, finché si può, le superstizioni vantaggiose.<sup>227</sup>

Le stesse superstizioni vantaggiose di Edison sono la linfa che mantengono le industrie del Ford papiniano e se si analizza in profondità il racconto su

<sup>226</sup> BERTRAND RUSSELL, *Socialismo, anarchismo, sindacalismo*, Milano, Longanesi, 1968, p. 246.

<sup>227</sup> G. PAPINI, *Visita a Edison* in *Gog*, cit., p. 174.

Ford ci si accorge che è ricco di analogie rispetto alla realtà storica. La storia è ambientata a Chicago il 3 aprile di un anno imprecisato, ma tramite le informazioni che Papini lascia trapelare nell'introduzione, *Conoscenza con Gog*, possiamo affermare che si tratta di un periodo che va dalla fine della Prima Guerra Mondiale al 1920 quando: «Cominciò da quel tempo, per Gog, una vita nuova: di ricerche febbrili, di corse attraverso i continenti, di sorprese, di demenze, di fughe.»<sup>228</sup>

Senza forzare troppo i parallelismi con la realtà storica e la finzione letteraria c'è da riportare qualche dato oggettivo. Papini fa risiedere Mr. Goggins a Chicago una delle città più legate all'Alta finanza di quegli anni e sede di una delle dodici banche che costituivano il *Federal Reserve System*<sup>229</sup>. Non vorrei fuorviare il discorso sui concetti principali dell'anarco-capitalismo, ma la causa principale della grande depressione del 1929 (considerando che senza la Prima Guerra Mondiale la crisi del 1929 sarebbe arrivata molto prima) secondo Murray Newton Rothbard (1926-1995) sarebbe stata la politica monetaria tenuta dalla *Federal Reserve* a partire dalla sua creazione, nel 1913 (sebbene la *Federal Reserve* sia, come molte altre banche centrali, un organismo indipendente dal governo). La continua espansione del credito ottenuta attraverso tassi tenuti artificialmente bassi e il successivo inevitabile

<sup>228</sup> Id., *Conoscenza con Gog in Gog*, cit., p. 7.

<sup>229</sup> Il *Federal Reserve System* conosciuto anche come *Federal Reserve* ed informalmente come la *Fed* è la banca centrale degli Stati Uniti d'America. La FED fu istituita con l'approvazione del *Federal Reserve Act* del 23 dicembre 1913 dal Congresso degli Stati Uniti e iniziò le sue operazioni nel 1914. In base alla documentazione ufficiale, i compiti della FED si possono suddividere in quattro macro-aree: Stabilire la politica monetaria nazionale influenzando la quantità di moneta in circolazione e le condizioni creditizie dell'economia al fine di perseguire il massimo impiego, la stabilità dei prezzi e moderati tassi di interesse a lungo termine; Supervisionare e regolare le istituzioni bancarie per assicurarne la sicurezza e la stabilità del sistema bancario e finanziario nazionale e proteggere i diritti dei consumatori; Mantenere la stabilità del sistema finanziario e contenere il rischio sistemico che può nascere nei mercati finanziari; Fornire servizi di tesoreria per le istituzioni depositanti, il governo degli Stati Uniti ed istituzioni ufficiali straniere inclusa la supervisione del sistema dei pagamenti nazionale.

rialzo dei tassi, avrebbero causato una reazione a catena che ha portato poi al famoso *giovedì nero* del '29.

Di certo vi sono molte differenze fra la FED storica e l'immaginary FOM papiniana ma se poi andiamo a cercare i punti in comune ci accorgiamo che entrambe sono composte da una ristretta *élite* con caratteristiche massoniche; entrambe hanno colpito con mezzi differenti ma con risultati identici le stesse classi sociali cioè quelle "inutili" e non più produttive; infine esse sono principalmente legate da quell'idea moderna che si è utili nella società fin quando si è indispensabili all'economia. Ironicamente la FED ha realizzato materialmente per un breve lasso di tempo, fino alla ripresa economica del 1933, gli obiettivi che si erano prefissati i massoni della lega segreta della FOM papiniana.

Trascurando il parallelismo fra finzione letteraria e realtà storica, si può ricondurre il racconto *La Fom* a uno dei tanti messaggi contraddittori del filantropo Papini. Lo stesso Papini che allo stesso tempo odia ed ama l'umanità, fermo nei principi cattolici vede nella FOM l'aberrazione di una società condannata che non ode più i rintocchi della morte altrui avendo smarrito i principi dell'animo, bensì una società moderna che non può più rispecchiarsi nei versi religiosi di John Donne (1572-1631) *For Whom the bell tolls a poem*: «*Each man's death diminishes me, / For I am involved mankind*», una società dove i *Friends Of Mankind* come arcangeli anticipano i rintocchi delle campane altrui. Escludendo ogni interpretazione soggettiva è assodato che nel racconto *La Fom* Papini focalizza una delle problematiche – ancora oggi non risolta – che imperversano sul genere umano: Il sovrappopolamento del pianeta Terra. È un tema caro a Papini

che è più volte, in varie vestigia, suggerito in *Gog*; ora come derivato dell'industrializzazione selvaggia, o come problema sociale da estirpare con i sicari della *Fom*, oppure come limite di noi uomini che al cospetto della natura e della Terra siamo «padroni che devono attendere il beneplacito della loro schiava per ottenere da lei un po' di cibo.»<sup>230</sup> L'estrema soluzione al problema del sovrappopolamento annunciato nel racconto *La Fom* trova in *Il rifacimento della terra* una variante che si basa sul potere della scienza umana fusa alla geometria e all'edilizia sperimentale:

Non parlo a caso o per gioco di fantasia. Sul pianeta c'è troppo mare: tre quinti della superficie terrestre sono occupati dall'acque. E la popolazione cresce continuamente. Ci sono di già due miliardi di uomini e ognuno ha 4 metri d'intestini. Ogni giorno bisogna riempire 8 milioni di chilometri di budelli.<sup>231</sup>

. I I . 3 . 8 - L ' A R T E D I S U M A N A

La soluzione auspicata da Gog premette che «– se l'uomo è davvero il potentissimo re del mondo –» dovrebbe «disfare le montagne e servirsi dei miliardi di tonnellate del materiale così ricavato per costruire isole artificiali negli oceani. [...] Impresa, senza dubbio, gigantesca ma tale che non dovrebbe parere impossibile alla ingegneria dei nostri tempi, che ciancia ogni giorno dei prodigiosi progressi della meccanica e si dà l'aria di poter rifare l'universo col suo invincibile macchinario.»

L'impresa suggerita da Gog è surrealistica ma egli sa anche che gli uomini non sono degni d'aspirare al vero titanismo, poiché secondo Gog, nel racconto

<sup>230</sup> G. PAPINI, *Il rifacimento della terra* in *Gog*, cit., p. 184.

<sup>231</sup> *Ivi*, p. 185.

*Tutto piccino*, «perfino le termiti possono darci lezioni di grandezza.»<sup>232</sup> Si noti come Mr. Goggins da perfetto uomo progressista e moderno si contraddica sull'utilità dell'impresa titanica di modellare le montagne: ne *Il rifacimento della terra* esorta gli uomini a disfarsi delle montagne per praticità e accusa gli esteti di non essere a passo coi tempi moderni figli dell'utilità, poi in *Tutto piccino* egli è di tutt'altro avviso e vorrebbe «gettare un ponte veramente degno della potenza umana: cioè tra l'Europa e l'America.»<sup>233</sup>

La vera discrepanza fra estetica e utilità è nell'esaltazione dell'impresa mai eseguita da Michelangelo Buonarroti:

Son quasi quattro secoli da quando Michelangelo ebbe un'idea degna davvero d'un uomo: cioè di scalpellare una montagna sì da ridurla a statua gigante. Nessuno l'ascoltò e l'aiutò ma io sostengo che quell'opera, benché mai eseguita, è il vero capolavoro del Buonarroti. Nell'alpi Apuane c'è ancora un monte di marmo che si presterebbe ottimamente.<sup>234</sup>

La contraddizione è evidente ed è palese che Papini voglia mettere in chiaro le futilità dell'uomo moderno e l'utilità delle sue imprese titaniche che nella maggior parte dei casi sono utili in modo inversamente proporzionale alla loro grandezza. Infatti, «l'uomo moderno» scrive Papini, «a dispetto della sua jattanza, pensa come Gulliver e non s'accorge di vivere al livello di Lilliput»<sup>235</sup>, l'uomo progressista che si rispecchia nel *the biggest in the world*, sostanzialmente fa parte di quegli uomini che «discorrono come Sansoni e

<sup>232</sup> G. PAPINI, *Tutto piccino* in *Gog*, cit., p. 249.

<sup>233</sup> *Ivi*, p. 248.

<sup>234</sup> *Ibid.*

<sup>235</sup> *Ivi*, p. 249.

operano come Tom Pounce.»<sup>236</sup> Papini sarcasticamente mette in chiaro la sua «avversione all' 'arte disumana'» che «non significa affatto riabilitazione o nostalgia di certa insopportabile arte vecchia ritinta a nuovo, slombata e bugiarda, contro la quale hanno reagito giustamente i moderni.»<sup>237</sup>

«I grattacieli sono un insulto alla natura, cioè a Dio»<sup>238</sup>, afferma l'immaginario Frank Lloyd Wright (1867-1959) intervistato da Mr. Goggins e prosegue nel suo attacco contro la moderna architettura difendendo la sacralità della natura inviolata:

Il genere umano deve smettere d'ingombrare e d'imbruttire le sante e libere campagne con le sue goffe costruzioni di pietra, di ferro e di cemento. E badate che questa condanna non assolve neppure le mie costruzioni passate. D'or in poi bisogna cercare le case dell'uomo nella natura stessa, là dove esse esistono già, pronte a ospitarci: basterebbero pochi ritocchi e adattamenti.

[...] La vera architettura, l'architettura del futuro, consiste, secondo me, nella soppressione di ogni forma di architettura.<sup>239</sup>

Come scrisse Papini su «Il Frontespizio» (1929-1940), l'arte (in questo caso l'arte architettonica) dopo il periodo del gigantismo sovrumano è divenuta inumana, un'arte disumana, dove vi è il prevalere del «meccanico e del fisico sui moti naturali dell'anima vivente»:

Tutti avvertono, al par di me, la progredente disgiunzione tra le ultime mode dell'arte e i sentimenti più vivi e profondi dell'uomo. Tutti son testimoni, e spesso intolleranti testimoni, di questo prevalere del cervello, anzi di mere «trovate» cerebrali, sull'ispirazione e sulla passione, e perfino del meccanico e del fisico sui moti naturali dell'anima vivente. L'arte, insomma, non più riuscendo ad essere sovraumana, è divenuta inumana, disumana. S'è straniata dall'uomo vero

<sup>236</sup> *Ivi*, p. 246.

<sup>237</sup> G. PAPINI, *Arte disumana*, «Il Frontespizio», Anno XII, n° 1, gennaio 1940, p. 11.

<sup>238</sup> *Id.*, *Visita a Wright in Il libro nero*, cit., p. 39.

<sup>239</sup> *Ivi*, pp. 38-39.

e intero, dagli istinti, dagli ideali, dai desideri, dagli amori di quella creatura fatta di sangue e di spirito ch'è l'uomo.<sup>240</sup>

L'estroverso Gog, ammiratore dell'impresa puramente estetica-artistica del Buonarroti, contraddicendosi sa anche che gli esteti e poco pratici umani non accetterebbero mai l'uniformità della *flatland*, sostiene pragmaticamente che «coll'estetica non si moltiplicano i pani e quando la terra ospiterà 4 o 5 miliardi di uomini bisognerà rassegnarsi a fare quel ch'io propongo – a meno di non tornare all'antropofagia.»<sup>241</sup> L'estetica secondo Mr. Goggins si deve adeguare al progresso del mondo che si basa sull'ottimizzazione degli spazi a discapito del “bello ma superfluo”, infatti «Le case, poi, son divenute, seguendo la satanica formula di Le Corbusier, macchine per abitare, fatte a serie, dove non è più traccia di quei sentimenti ai quali soddisfacevano l'architettura classica antica e quella dell'Umanesimo.»

Edifici nei quali le pretese comodità scientifiche rendono la vita più triste e più schiava; [...] Non sembrano, quegli edifici, fatti per uomini veri ma per galeotti della burocrazia, per detenuti di passaggio e soprattutto per automi metallici, per i Robot di Ciapek, per i bambolotti semoventi di Vaucanson.<sup>242</sup>

Il rifacimento della terra, il suo modellamento per mezzo della scienza e della macchina assume anche un valore metaforico perché secondo Papini, gli uomini moderni, ormai, «sopportano benissimo l'uniformità» e «si rassegnano, per necessità, anche alla sparizione delle montagne che sarà, fra l'altre cose, la vittoria visibile d'uno degli ideali più cari alla modernità

<sup>240</sup> ID., *Arte disumana*, «Il Frontespizio», cit., p. 3.

<sup>241</sup> ID., *Il rifacimento della terra in Gog*, cit., pp. 185-86.

<sup>242</sup> ID., *Arte disumana*, «Il Frontespizio», cit., pp. 4-5.

– l’universale livellamento.»<sup>243</sup> Seguendo questa soluzione l’umanità seguirà il procedimento inverso che è descritto da Edwin A. Abbott (1838-1926) nel celebre romanzo *Flatland. A romance of Many Dimensions* (1884), una sorta d’involuzione che porterà l’uomo a un appiattimento bidimensionale della propria esistenza dell’«intero suo Mondo, l’intero suo Universo» che «si riducono a lui; non può concepire nient’altro che se stesso; non conosce Lunghezza, Altezza, perché non ne ha esperienza; [...] né è in grado di immaginare la Pluralità, dato che costituisce il proprio Uno e il proprio Tutto, sebbene in realtà sia un Nulla.»<sup>244</sup>

È indubitabile che Papini crea una metafora fantascientifica nel *rifacimento della terra*, proprio lui che come molti altri poeti vedeva nella montagna l’icona dell’elevazione, della distinzione, dell’isolamento ascetico<sup>245</sup> dove lo «spirito» può ritrovare «la calma e sé stesso»<sup>246</sup>. Un concetto che gli fu caro anche in gioventù, in merito a questo argomento si vedano le riflessioni del 16 marzo, 1902 –: «Noi siamo dei solitari stranieri che amano i monti e i deserti, le alture e le solitudini. [...] Quello che noi cerchiamo sui monti non è soltanto l’aria pura o le viste lontane, ma la sensazione di sentirsi solo ed in alto.»<sup>247</sup> Nel *finito* Papini ricorda all’amico di sempre Prezzolini quando «s’andava più lontano, sui monti, in cerca di solitudine, di vento e di severità. [...] Le salite ci animavano come una battaglia da vincere; le scese

<sup>243</sup> *Ivi*, p. 187.

<sup>244</sup> EDWIN A. ABBOTT, *Flatlandia*, introduzione di CLAUDIO BARTOCCI, trad. It. di FEDERICA ODDERA, Torino, Einaudi, 2011, p. 122.

<sup>245</sup> «Si è condannato l’ascetismo in nome della vita e della natura, e non sono ancora svaniti gli echi delle fiere invettive dei reazionari della carne. Ma veramente l’ascetismo è piuttosto una forma evolutiva che inventiva, [...] L’ascetismo è un mezzo, un passaggio, uno strumento, ma non per questo dobbiamo considerarlo con ira o disprezzo. Ed asceti ci sono dappertutto, anche oggi, anche fuori della religione, là dove c’è qualche grande idea da maturare o qualche grande opera da compiere. (7 .IV .1902)» In G. PAPINI, *Appunti, riflessioni, aforismi in Il non finito*, cit., p. 232.

<sup>246</sup> ID., *Il ritorno alla terra in Un uomo finito*, cit., p. 368.

<sup>247</sup> ID., *Appunti, riflessioni, aforismi in Il non finito*, cit., pp. 225-27.

ci umiliavano e ci ammutolivano.» È una fuga voluta dai due scrittori per fuggire dalla piattezza e «dalla città stretta e strepitosa e da tutte le sante leggi dell'umiliazione quotidiana!»<sup>248</sup>

Nelle grandi strade di campagna la poesia è al di là dei loro margini ed è per metà opera d'Iddio, per l'altra metà opera dell'uomo. Terrazzi, solchi, filari, alberi di guardia e di segnale, muri e capanne, osterie e fontane. Casali e castelli costituiscono la collaborazione dell'uomo mentre quella divina è fatta di monti e di colline, di foreste fitte e nere e di fiori spontanei, di ruscelli e di oceani.<sup>249</sup>

Ritrovar me stesso significò dunque ritrovar la toscana nella sua campagna e nella sua tradizione. Non più le strade attorno a Firenze, incassate tra i muri bigi e in cancelli dei signori, ma i sentieri dei pecorai su per il dorso dell'Appennino, a tu per tu col cielo, coi boschi ai miei piedi. Non più le alture cittadine del Vial dei Colli o dell'Incontro, ma le gobbe di Pratomagno e le vette dell'Alpe della Luna.<sup>250</sup>

Quelle salite che animavano i due amici sono ricordate da Papini come momenti in cui la sua anima come quella di Prezzolini, s'arricchiva, in una vita che «voleva essere una salita»:

Caro Giuliano: noi siamo oggi due uomini e non più due ragazzi. Abbiamo moglie e figlioli; abbiamo parecchi doveri; abbiamo, in un certo senso, cura d'anime. Eppure io credo che se qualcosa di meno falso è uscito mai dall'anime nostre, se qualcosa di noi resterà, dopo la morte, nelle anime altrui, lo dovemmo e lo dovremo a quelle fredde feste d'inverno, a quelle fughe in due verso la terra ignuda e l'altezza pura.<sup>251</sup>

<sup>248</sup> ID., *Lui in Un uomo finito*, cit., pp. 87-88.

<sup>249</sup> ID., *La poesia della strada in Mostra personale*, cit., p. 52.

<sup>250</sup> ID., *Il ritorno alla terra in Un uomo finito*, cit., p. 367.

<sup>251</sup> ID., *Lui in Un uomo finito*, cit., p. 89.

Oppure si possono ritrovare gli stessi concetti<sup>252</sup> nelle parole poetiche che sfociano nel Papini vociano:

Il passaggio delle cose, la ripetizione del mondo, la creazione del diverso sotto l'apparenza dell'omogeneo, il fluire del tempo, il ritmo eguale dell'eternità son pensieri che sorgono nelle anime solitarie al cospetto di un fiume.<sup>253</sup>

Quando Gog afferma che gli uomini «soportano benissimo l'uniformità» in realtà non è da sottintendere tutta l'umanità indistintamente, ma quegli uomini che si sono lasciati ammaliare dal progresso e dalla scienza. Questa critica è supportata anche nei primi scritti papiniani come nel testo *Che valore ha la scienza?* del 1905:

Tutta la scienza cioè tende a unificare il diverso e l'irregolare, e a trovare l'unità e l'uniformità, e perciò, anche senza accorgersene, non tien conto di tutte le diversità che ci sono fra le cose. Non c'è una sola cosa al mondo che sia perfettamente eguale a un'altra. Il mondo è composto da diversità.<sup>254</sup>

È chiaro che Papini è in netto contrasto con l'idea di uniformità e di appiattimento, già nel libro saggio *L'altra metà* mette in luce nel capitolo *Il Diverso*<sup>255</sup> che «il mondo del reale è il mondo del diverso, del continuamente

<sup>252</sup> Alberto Viviani (1894-1970) nel suo libro descrive in questi termini il bisogno di toscanità e di evasione dalla modernità di Papini: «Intanto, nell'esilio forzato di Bulciano, «Gianfalco» s'è riavvicinato un po' per volta a tutti quei nostri grandi scrittori toscani i quali al tempo del «Leonardo» egli relegava agli inferi. Tutta la sua cultura prevalentemente nordica riceve così una prima e salutare risciacquata in acque purissime e il Sacchetti, il Machiavelli, Dante, Dino Compagni, Boccaccio, Redi, Capponi, ed altri, gli appaiono come rivelazioni. Erano scrittori questi che «Gianfalco» aveva già letto in anni precedenti unicamente come dovere e come curiosità. Lo avevano perciò lasciato freddo perché ai lirici preferiva i teorici, ai fantastici i dottorali. Ma a Bulciano dopo aver riscoperto con stupore la terra madre senti anche il bisogno di rinfrescarsi lo spirito, e quegli antichi uomini solidi e polposi e anche spregiudicati gli apparvero più moderni della stessa creduta modernità». In ALBERTO VIVIANI, *Gianfalco. Storia e vita*, Firenze, G.Barbera, 1934, pp. 284-285.

<sup>253</sup> G. PAPINI, *Il mio fiume*, «La Voce», 26 settembre 1912; *Op. Om.*, cit., I, p. 576.

<sup>254</sup> ID., *Che valore ha la scienza?* in *Il non finito*, cit., p. 308. Autografo inedito di 66 fogli di cm. 21x16 numerati dall'autore a matita blu, firmati in calce G. Papini – gennaio 1905, in un inserto di colore grigio intitolato e datato *Che valore ha la scienza?* Firenze, I. 1905.

<sup>255</sup> Il capitolo porta in epigrafe il pensiero di La Fontaine: «*Diversité c'est ma devise*».

differente, il mondo senza principio d'identità e senza legge.»<sup>256</sup> Un mondo piatto non crea differenza e quindi non può esserci la differenza nell'altro, ne consegue che «senza un contrasto, un'opposizione non v'è coscienza, cioè neppure possibilità di conoscere»<sup>257</sup>

### . I I . 3 . 9 - I L M E R C A T O D E L L ' A N I M A

I messaggi non emergono con difficoltà nei racconti fin ora analizzati, Papini in queste pagine emette un atto d'accusa nei confronti della società capitalistica degli anni '20, preda dei nuovi idoli come il denaro e la macchina dominatrice o dell'appiattimento socioculturale. Tutto è divenuto merce di scambio, non esiste più l'intimità dei sentimenti e l'anima d'apprezza e si deprezza come la comune merce. Nella modernità l'anima secondo Papini può assumere valore commerciale, perché nulla più appartiene all'individuo e l'individuo resta intrappolato nel sistema della catena macchinale: «Qualunque cosa adopri è opera altrui – e che vuol dire se l'ho pagata? Senza l'operaio, senza l'artigiano, senza l'artista sarei più nudo di Caliban o di Robinson. Se voglio muovermi ho bisogno di macchine non fabbricate da me e guidate da mani non mie.»<sup>258</sup> Su queste premesse Papini con la sua inventiva immagina Leone Blandamour, un industriale fondatore della Società Internazionale di Metapsichica Applicata che propone a Mr. Goggins una nuova forma di *Trust* che prevede l'affidamento delle anime come obbligazioni societarie da gestire in un ipotetico mercato dell'anima:

<sup>256</sup> G. PAPINI, *Il Diverso in L'altra metà, Op. Om.*, cit., II, p. 228.

<sup>257</sup> *Ivi*, p. 236.

<sup>258</sup> *Id.*, *Nulla è mio in Gog*, cit., pp. 155-56.

Una società anonima per la fabbricazione e la conservazione degli spettri darebbe utili favolosi. L'industria ha ormai il dominio e il monopolio di tutte le forze della natura – tolta la più mirabile di tutte: lo spirito. [...] Anche l'anima, per l'uomo moderno, è sfruttabile e commerciabile. [...] Pochi milioni basterebbero per imporre sui grandi mercati il *Trust* degli spettri stabili e docili.<sup>259</sup>

Con questo esempio si raggiunge l'acme della critica papiniana nei confronti della modernità. L'anima come prodotto economico, oggetto di mercato. L'intangibile e l'inconoscibile che non è soggetto a leggi umane nella modernità diviene oggetto regolato: l'estrema conseguenza del "progresso".

Mentre gli inni alla modernità sovente hanno chiamato a un fronte comune di tutti i moderni, e più concretamente alla subordinazione di tutti alla élite che dirige la modernizzazione, la *critica della modernità* il più delle volte conduce non già a respingerla ma, conformemente al senso originario di questa parola, a separare gli elementi, ad analizzare e a valutare ciascuno di essi invece di lasciarsi chiudere in un tutto o niente che obbliga ad accettare tutto per paura di perdere tutto.<sup>260</sup>

<sup>259</sup> ID., *Il «Trust» dei fantasmi* in *Gog*, cit., p. 95.

<sup>260</sup> ALAIN TOURAINE, *La modernità in crisi* in *Critica della modernità. L'epoca moderna tra soggetto e ragione*, trad. it. FRANCESCO SIRCANA, Milano, il Saggiatore, 2005, p. 114.

La conoscenza che segue è falsa  
La conoscenza precedente è vera

1 Quando ci poniamo come principio il postulato di oggettività come una condizione necessaria di qualsiasi verità nella conoscenza, stabiliamo tra l'insieme dell'etica e quello della conoscenza un confine radicale, indispensabile alla ricerca della verità stessa.

2 Concordando sul principio che la conoscenza in sé esclude qualsiasi giudizio di valore e quindi tutti i sistemi di valore condizionanti possiamo anche concordare che l'etica è "non oggettiva" per sua stessa natura ed è in ogni sistema esclusa dall'insieme della conoscenza. Accettando questo paradigma si può stabilire che: La conoscenza "vera" tralascia i valori, ma per edificarla è necessario un giudizio, o piuttosto un postulato di valore.

3 Sarà evidente che se a priori si pone il postulato di oggettività come condizione della conoscenza "vera", sarà oltremodo evidente che tale postulato traccia una scelta etica e non un giudizio di conoscenza in quanto, secondo il postulato stesso, non può esistere conoscenza "vera" prima di tale scelta arbitraria. Per stabilire una normativa della conoscenza, il postulato di oggettività definisce un "valore" – quindi non conoscenza "vera" per la considerazione dei valori – che costituisce la stessa conoscenza oggettiva.

4 Nel momento che accettiamo questo postulato siamo indotti ad enunciare la proposizione di base di un'etica: l'etica della conoscenza. Per tali ragioni essa è radicalmente diversa dalle etiche animistiche che si fondano esclusivamente sulla conoscenza di "leggi" immanenti, religiose o naturali; leggi che indirettamente non si impongono sull'uomo, ma che si imporrebbero all'uomo.

A diversa maniera l'etica della conoscenza non si impone all'uomo; viceversa è l'uomo che se la prescrive, perché essa è la genitrice del mondo moderno, cioè è la sola compatibile con esso, la sola in grado, una volta compresa ed accettata, di guidare la sua evoluzione.

5 Considerando accettabili le conclusioni del punto precedente (4.), risulta manifesto che la critica della modernità\* di Papini si basa sulla non accettazione dell'etica della conoscenza, cioè sull'unica compatibile con il mondo moderno, infatti Papini poggia le sue riserve sull'etica religiosa e animistica.

6 La critica della modernità di Papini non si avvale di quei procedimenti fondati su assiomi e postulati che formano le teorie e spiegano i meccanismi di singolarità: di fatto la scienza moderna necessariamente esclude la critica papiniana e viceversa. Anzi, per esemplificare il concetto:

---

\* Nel caso specifico di Papini abbiamo parlato di critica della modernità per contestualizzare i contenuti ad un periodo storico definito, ma sarebbe più corretto parlare di una critica dei valori etici-sociali.

Es. Se consideriamo uno dei meccanismi di singolarità, per esempio: il meccanismo deterministico, che teorizza la “nascita della vita”, non escluderebbe ma anzi non prenderebbe nemmeno in considerazione un postulato che prevede il disegno intelligente e quindi non s’opponesse ad esso. Viceversa, benché a rigore il disegno intelligente non meriterebbe di essere menzionato in un concetto scientifico e chi lo sostiene come Papini non può non riferirsi (e non opporsi) ai meccanismi di singolarità scientifici e quindi a un’etica differente dalla sua: proprio su questa contraddizione si basa la critica della modernità di Papini.

**7** Riassumendo: l’oggettività è condizione necessaria per la conoscenza vera (1.) ed esclude il giudizio di valore, quindi i sistemi di valore (2.). L’esclusione del valore in sé definisce un valore (3.) e quindi un’etica: l’etica della conoscenza (4.).

**8** Stabilito che l’etica della conoscenza è un sistema di valori (7.), quindi soggetto a critica, essa non differisce da altri sistemi di valore e ammettendo che è l’unico sistema compatibile con il mondo moderno, si conclude che tale etica è soggettiva.

**9** Stabilito che il postulato di oggettività è teoricamente VERO, ma nella pratica assume valori FALSI, si conclude che: l’oggettività critica è uguale alla conoscenza vera che è diversa da ogni sistema di etica. I sistemi di etica sono sorretti da valori: VERI nei loro sistemi ma FALSI in altri sistemi. La conoscenza vera e quindi la critica vera è VERA in assenza di postulati di

valore, ma per esistere come sistema privo di valori di giudizio ha bisogno di un valore e quindi è **FALSA**, di conseguenza la critica oggettiva è **FALSA**.

**10** Considerando tutti i punti sopra discussi si deduce che:

**I** La critica della modernità è una critica etica fondata su precisi valori che si oppongono ad altri valori.

**II** La conoscenza “vera” che dovrebbe essere oggettiva è **VERA** nel principio teorico, è **FALSA** nell’applicazione e anche se è compatibile con la modernità anch’essa si sostiene su dei postulati etici. Si conclude che la critica vera non esiste perché esclude la conoscenza vera e questa esclude il giudizio di valore.

**III** Ogni critica è etica.

**IV** Ogni critica è **VERA** all’interno del suo sistema, ma **FALSA** in altri sistemi considerati.

**V** La conoscenza vera non prevede critica, la conoscenza vera non esiste perché presume un postulato di valore e quindi è **FALSA**. Questo comporta che ogni forma di critica è soggetta al meccanismo dello “Strano Anello”.

«Quando vedo una bella dimostrazione dico che viene direttamente dal Libro... Dio possiede un libro transfinito, che contiene tutti i teoremi e le loro migliori dimostrazioni, e se è ben intenzionato nei loro confronti, mostra loro il Libro per un momento. Potrai anche non credere in Dio, ma devi credere che il Libro esiste.»

Paul Erdős

La critica della modernità di Papini è un sistema di valori, è un'etica che si oppone ad un "nuovo" sistema di valori etici costruiti su un modello di mondo moderno.

**A**

- Abbott, A., Edwin, · 76

**B**

- Baldacci, Luigi, · 12, 13, 14, 18
- Baldini, Antonio, · 29, 31
- Baudelaire, Charles, · 46
- Bergson, Henri · 13, 14, 38
- Bo, Carlo, · 15, 33
- Bonavita, Riccardo, · 61
- Borges, Jorge, Luis, · 35, 57
- Buonaroti, Michelangelo, · 73, 75

**C**

- Calvino, Italo, · 32
- Cardarelli, Vincenzo, · 32
- Casini, Paolo, · 12, 13
- Castaldini, Alberto, · 23, 24, 25, 60
- Castelli, Ferdinando, · 11
- Cecchi, Emilio, · 57
- Citati, Pietro, · 57

**D**

- D'Annunzio, Gabriele, · 39, 55
- De Felice, Renzo, · 61
- de l'Isle Adam, Villiers, · 46
- De Robertis, Giuseppe, · 33
- De Unamuno, Miguel, · 47, 48
- Di Biase, Carmine, · 11, 27, 49
- Dick, Philip, Kindred, · 48, 68
- Donne, John, · 71
- Dostoevskij, Fëdor, Michajlovič, · 10

**E**

- Edison, Thomas, · 40, 41, 42, 46, 53, 69
- Evola, Julius, · 61, 63

**F**

- Fain, Francesco, · 36, 50
- Fante, John, · 66, 67, 68
- Fitzgerald, Francis, Scott, · 68, 106
- Flaiano, Ennio, · 32, 35
- Ford, Henry, · 37, 38, 59, 63, 64, 65, 69, 70

**G**

- Gadda, Carlo, Emilio, · 32
- Garin, Eugenio, · 13, 16
- Gengiscan, · 7
- Geyer, Horst, · 21
- Gide, André, · 32, 36
- Ginzburg, Natalia, · 32

- Giuliotti, Domenico, · 31, 62, 64
- Gödel, Kurt, · 44
- Graf, Arturo, · 3, 4, 5, 7
- Gramsci, Antonio, · 59

---

**H**

- Hitler, Adolf, · 24, 63, 64, 65
- Hofstadter, Douglas, · 45

---

**I**

- Isnenghi, Mario, · 47, 48, 61

---

**J**

- James, William, · 13, 14
- Jesi, Furio, · 39, 61

---

**K**

- Kurzweil, Ray, · 45

---

**L**

- Le Corbusier, Charles-Edouard Jeanneret-Gris, · 75
- Lem, Stanislaw, · 45, 46
- Lenin, Vladimir Il'ič Ul'janov, · 38, 52
- Lovreglio, Javier, · 13

---

**M**

- Machiavelli, Nicolò, · 27
- Magno, Alessandro, · 4, 6
- Mallarmé, Stéphane, · 46
- Malraux, André, · 22
- Manzini, Raimondo, · 31
- Marchetti, Giuseppe, · 25, 26, 28
- Missiroli, Mario, · 35
- Morasso, Mario, · 54, 55
- Moravia, Alberto, · 32

---

**N**

- Nietzsche, Friedrich, · 14, 50, 52, 61, 62

---

**O**

- Ojetti, Ugo, · 9
- Ossola, Carlo, · 54, 107

---

**P**

- Pancrazi, Pietro, · 32, 33
- Panzini, Alfredo, · 53, 54
- Papini, Giovanni, · 1, 2, 3, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 64, 65, 66, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 82
- Pascoli, Giovanni, · 3
- Paszkowski, Anna, Casini, · 13
- Pavese, Cesare, · 32
- Petrocchi, Giorgio, · 18, 19
- Petronio, Giuseppe, · 13, 14

- Pivano, Fernanda, · 68
- Poe, Edgar, Allan, · 10, 42, 43, 46
- Polanyi, Karl, · 62
- Polo, Marco, · 7, 8
- Pounce, Tom, · 74
- Prete Gianni, · 4, 7
- Prezzolini, Giuseppe, · 27, 33, 35, 76, 77

---

**R**

- Ravegnani, Giuseppe, · 34
- Rees, Martin, · 51
- Richter, Mario, · 34
- Ridolfi, Roberto, · 14, 20
- Riviste letterarie,  
Il Frontespizio, · 47, 58, 74, 75  
La Voce, · 26, 28, 33, 58, 78  
Lacerba, · 33, 57  
Leonardo, · 12, 13, 14, 28  
Pegaso, · 9
  - Rothbard, Murray, Newton, · 70
  - Russell, Bertrand, · 69

---

**S**

- Serra, Renato, · 14, 19, 53, 54, 59
- Sulston, John, · 51

---

**T**

- Tessari, Roberto, · 39, 40, 54
- Touraine, Alain, · 80
- Turing, Alan, · 43, 44

---

**V**

- Vittorini, Elio, · 32
- Viviani, Alberto, · 78,
- Von Kempelen, Wolfgang, · 42
- Von Neumann, John, · 44
- *Voronoff, Serge*, · 50, 51

---

**W**

- Wright, Frank, Lloyd, · 74

## Avvertenza

Per una completa e aggiornata consultazione di tutti gli scritti di Giovanni Papini si consiglia:  
*Bibliografia degli scritti di Giovanni Papini*, a cura di ANDREA AVETO e JANVIER  
 LOVREGGIO, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2006.

1. (GIAN FALCO), *Il crepuscolo dei filosofi (Kant, Hegel, Schopenhauer, Comte, Spencer, Nietzsche)*, Milano, Libreria Editrice Lombarda, 1906, [ma 1905].
  - I. Seconda edizione riveduta, Firenze, Lacerba, 1914;
  - II. Terza edizione riveduta, Firenze, Vallecchi, 1919;
  - III. [41.XIV];
  - IV. Settima edizione, Firenze, Vallecchi, 1953;
  - V. [86.VI];
  - VI. «Invito alla lettura» di Luigi Baldacci, Firenze, Vallecchi, 1976. [L'edizione riproduce il testo della prima edizione].
  
2. GIOVANNI PAPINI – GIUSEPPE PREZZOLINI (GIULIANO IL SOFISTA E GIAN FALCO), *La coltura italiana*, Firenze, Lumachi, 1906.
  
3. (GIAN FALCO), *Il tragico quotidiano. Favole e colloqui*, Firenze, Lumachi, 1906.
  - I. [09];
  - II. Milano, Garzanti, 1948.
  
4. *Il Pilota cieco*, Napoli, Ricciardi, 1907.
  - I. [09].
  
5. *Le memorie d'Iddio*, Firenze, Casa Editrice Italiana, 1911.
  - I. [27];
  - II. [86.IV].
  
6. *L'altra metà. Saggio di filosofia mefistofelica*, Ancona, Puccini, 1911.
  - I. Seconda edizione, Milano, Studio Editoriale Lombardo, 1916;
  - II. Terza edizione, Milano, Facchi, 1918;
  - III. *L'altra metà*, quarta edizione riveduta e corretta con una nuova prefazione, Firenze, Vallecchi, 1922;
  - IV. [86.VI].
  
7. *Parole e Sangue. Quattordici Racconti Tragici*, Napoli, Perrella, 1912.
  - I. *Parole e Sangue*, seconda edizione, Firenze, Vallecchi, 1919.

8. *La vita di nessuno*, Firenze, Baldoni, 1912.
  - I. [27];
  - II. [86.I].
  
9. *Il Tragico Quotidiano e Il Pilota Cieco*, seconda edizione accresciuta e corretta, Firenze, Libreria della Voce, 1913.
  - I. [03];
  - II. [04];
  - III. Quarta edizione, Firenze, Vallecchi, 1920.
  
10. *24 cervelli. Saggi non critici*, Ancona, Puccini, 1913.
  - I. *24 cervelli, Saggi non critici*, seconda edizione riveduta, Milano, Studio Editoriale Lombardo, 1917 [ma 1916].
  - II. Quinta edizione, Milano, Facchi, 1919;
  - III. *24 cervelli*, sesta edizione migliorata, Firenze, Vallecchi, 1924.
  
11. *Un uomo finito*, Firenze, Libreria della Voce, 1913.
  - I. Sesta edizione, Firenze, Vallecchi, 1920;
  - II. [41.II];
  - III. [86.VIII];
  - IV. Milano, Mondadori, 1962;
  - V. [95];
  - VI. [105].
  
12. *Sul Pragmatismo (Saggi e ricerche) 1903-1911*, Milano, Libreria Editrice Milanese, 1913.
  - I. *Seconda edizione*, Firenze, Vallecchi, 1920;
  - II. [41.XVI].
  
13. *Contro Roma e contro Benedetto Croce*, Milano, Direzione del Movimento futurista, 1913.
  - I. [86.VI];
  - II. [95];
  - III. *Manifesti, proclami, interventi e documenti teorici del futurismo 1909-1944*, a c. di Luciano Caruso, Firenze, Salimbeni, 1980, n. 31;
  - IV. Firenze, SPES, 1990.
  
14. *Discorso di Roma preceduto da un commento dell'autore e seguito dalla risposta dei romani*, Firenze, Edizioni di «Lacerba», 1913.
  - I. A cura di Ermanno Paccagnini, Milano, Biblioteca di via Senato, 2004.
  
15. *Guido Mazzoni (una stroncatura)*, Firenze, Libreria della Voce, 1913.

16. *Il mio futurismo*, Firenze, Edizioni di «Lacerba», 1914.  
I. *Il mio futurismo*. Seconda Edizione con l'aggiunta del discorso *Contro Firenze passatista*, Firenze, Edizioni «Lacerba», 1914. [*Contro Firenze passatista / Discorso pronunciato al Teatro Verdi / in Firenze, il 12 dicembre 1913.*]
17. GIOVANNI PAPINI – GIUSEPPE PREZZOLINI, *Vecchio e nuovo nazionalismo*, Milano, Studio Editoriale Lombardo, 1914.  
I. A c. di Piero Buscaroli. Facsimili dell'edizione di Milano 1914, Roma, Volpe, 1967.
18. *Buffonate. Satire e Fantasie*, Firenze, Libreria della Voce, 1914.  
I. Terza edizione, Firenze, Vallecchi, 1919.
19. *Maschilità*, Firenze, Libreria della Voce, 1915.  
I. Terza edizione, Firenze, Vallecchi, 1921;  
II. [41.VII].
20. *La paga del sabato. Agosto 1914/1915*, Milano, Studio Editoriale Lombardo, 1915.  
I. [86.IX] In questa edizione rispetto alla prima del 1915 i passi censurati sono stati reintegrati tra parentesi ed in corsivo.
21. *100 pagine di poesia*, Firenze, Libreria della Voce, 1915.  
I. Terza edizione, Firenze, Vallecchi, 1920;  
II. [41.IX];  
III. [86.I].
22. *Passeggiata*, Poesia di Giovanni Papini, Musica di Ildebrando Pizzetti, Firenze, Forlivesi, 1915.
23. *Stronature. Seconda serie dei 24 cervelli*, Firenze, Libreria della Voce, 1916.  
I. *Stronature*, quinta edizione riveduta, Firenze, Vallecchi, 1920;  
II. «*Invito alla lettura*» di Luciano De Maria, Firenze, Vallecchi, 1978. [L'edizione del 1978 riproduce il testo dell'edizione del 1916.]
24. *Opera prima. Venti poesie in rima e venti ragioni in prosa*, Firenze, Libreria della Voce, 1917.  
I. Terza edizione, Firenze, Vallecchi, 1921.
25. *Polemiche religiose (1908-1914)*, Lanciano, Carabba, 1917.

26. *L'uomo Carducci*, Bologna, Zanichelli, 1918.  
I. [86.IV];  
II. Milano, Mondadori, 1963.
27. *Le memorie d'Iddio e La vita di nessuno*, seconda edizione riveduta Firenze, Libreria della Voce, 1918.  
I. Terza edizione, Firenze, Libreria della Voce, 1919. [Edizione ritirata dal commercio. Cfr. *Le edizioni della «Voce»* a c. di Carlo Maria Simonetti, Giunta Regionale Toscana-la Nuova Italia, 1981, p. 53.];  
II. Terza edizione, Firenze, Vallecchi, s. d.;  
III. [86.IV];  
IV. [86.I].
28. *L'Europa occidentale contro la Mittel-Europa*, prima edizione italiana, Firenze, Libreria della Voce, 1918.  
I. [86.IX].
29. *Testimonianze. Saggi non critici. 3ª Serie dei "24 Cervelli"*, Milano, Studio Editoriale Lombardo, 1918.  
I. Seconda edizione, Milano, Facchi, 1919;  
II. *Testimonianze*, terza edizione riveduta, Firenze, Vallecchi, 1924;  
III. [41.IV];  
IV. [41.V];  
V. [86.III];  
VI. [86.IX].
30. *L'esperienza futurista (1913-1914)*, Firenze, Vallecchi, 1919.  
I. Con introduzione di Luigi Baldacci, Firenze, Vallecchi, 1981;  
II. [86.VI];  
III. [95].
31. *Chiudiamo le scuole*, Firenze, Vallecchi, 1919.  
I. Roma, Stampa Alternativa, 1992;  
II. Milano, Lumi, 1996;  
III. [41.VII];  
IV. [86.II].
32. *Giorni di festa (1916-1918)*, Firenze, Libreria della Voce, 1919.  
I. Seconda edizione, Firenze, Vallecchi, 1920;  
II. [41.IX];  
III. [41.X];  
IV. [86.I].

- V. [86.VIII];
- VI. [89].

33. GIOVANNI PAPINI – PIETRO PANCRAZI, *Poeti d'oggi*, Firenze, Vallecchi, 1920.

34. *Storia di Cristo*, Firenze, Vallecchi, 1921.

- I. [seconda edizione riveduta dal (21° al 40° migliaio), Firenze, Vallecchi, 1921; terza edizione corretta (dal 41° al 70° migliaio – a partire da questa edizione il numero dei capitoli passa dagli originali 129 ai definitivi 96)), Firenze, Vallecchi, 1921; quarta edizione corretta (dal 71° al 100° migliaio), Firenze, Vallecchi, 1923; quinta edizione corretta ed illustrata, Firenze, Vallecchi, 1925; edizione illustrata con xilografia di Bruno Bramanti e 24 tavole fuori testo del Barna di Siena, Firenze, Vallecchi, 1932; quattordicesima edizione con XXIII tavole fuori testo da opere di Rembrandt, Firenze, Vallecchi, 1950.];
- II. [41.XII];
- III. [86.VII].

35. GIOVANNI PAPINI – DOMENICO GIULIOTTI, *Dizionario dell'Omo Salvatico*, volume primo, A-B, con dodici avvisi e sedici ritratti, Firenze, Vallecchi, 1923.

36. *L'Omo Salvatico si difende. Umilissime scuse* di Giovanni Papini e Domenico Giuliotti, Firenze, Vallecchi, 1923.

- I. Introduzione di Carlo Bo. Con una nota di Sergio Pautasso, Genova, Marietti, 2000;
- II. [41.XI];
- III. [86.IV].

37. *Pane e vino*, con un *Soliloquio sulla poesia*, Firenze, Vallecchi, 1926.

- I. [41.X];
- II. [86.I].

38. *Gli operai della vigna*, Firenze, Vallecchi, 1929.

- I. [41.VII];
- II. [41.XI];
- III. [86.III].

39. *Sant'Agostino*, Firenze, Vallecchi, 1929.

- I. Milano, Mondadori, 1964;
- II. Milano, Martello, 1971;
- III. Padova, Banca Antoniana, 1992;
- IV. [41.XI];
- V. [86.VII].

40. *Gog*, Firenze, Vallecchi, 1931, [ma 1930].
- I. Prefazione di Enzo Siciliano, Firenze, Giunti, 1995;
  - II. [41.XIII];
  - III. [86.II].
41. *Opere di Giovanni Papini*, Firenze, Vallecchi, 1932-1943.
- I. *Opere*, IV, *Gli amanti di Sofia (1902-1918)*, Firenze, Vallecchi, 1932.
  - II. *Opere*, VIII, *Un uomo finito*, Firenze, Vallecchi, 1932.
  - III. *Opere*, X, *Stroncature (1903-1931)*, Firenze, Vallecchi, 1932.
  - IV. *Opere*, XI, *Ritratti stranieri (1908-1921)*, Firenze, Vallecchi, 1932.
  - V. *Opere*, XI, *Ritratti italiani (1904-1931)*, Firenze, Vallecchi, 1932.
  - VI. *Opere*, XIII, *Eresie letterarie (1905-1928)*, Firenze, Vallecchi, 1932.
  - VII. *Opere*, XIV, *Maschilità coll'aggiunta di Eresie pedagogiche*, Firenze, Vallecchi, 1932.
  - VIII. *Opere*, XVI, *I nipoti d'Iddio (1903-1931)*, Firenze, Vallecchi, 1932.
  - IX. *Opere*, XVII, *Poesie in prosa (Cento pagine di Poesia. Giorni di Festa)*. Nuova edizione con molte aggiunte, Firenze, Vallecchi, 1932.
  - X. *Opere*, XVIII, *Poesie in versi (Opera prima. Pane e vino)*. Edizione definitiva con aggiunte e correzioni, Firenze, Vallecchi, 1932.
  - XI. *Opere*, XXII, *La scala di Giacobbe (1919-1930)*, Firenze, Vallecchi, 1932.
  - XII. *Opere*, XIX-XX, *Storia di Cristo*, sesta edizione, Firenze, Vallecchi, 1933, 2 voll.
  - XIII. *Opere*, IX, *Gog*, terza edizione, Firenze, Vallecchi, 1941.
  - XIV. *Opere*, XIX, *Il crepuscolo dei filosofi*, sesta edizione, Firenze, Vallecchi, 1942.
  - XV. *Opere*, XXI, *Sant'Agostino*, terza edizione, Firenze, Vallecchi, 1942.
  - XVI. *Opere*, II, *Pragmatismo*, terza edizione, Firenze, Vallecchi, 1943.
42. *Firenze*, Firenze, Nemi, 1932.
- I. [86.IX].
43. *Il sacco dell'orco*, prefazione di Ettore Allodoli, Firenze, Vallecchi, 1933.
- I. A c. di Gavino Manca, Milano, Scheiwiller, 2000.
  - II. [86.II].
44. *Dante vivo*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1933.
- I. [86.V].
45. *Ardengo Soffici*, Milano, Hoepli, 1933.
- I. [86.III].
46. *La pietra infernale*, prefazione di Piero Bargellini, Brescia, Morcelliana, 1934.
- I. [86.II];
  - II. [86.IV].

47. *Grandezza di Carducci*, Firenze, Vallecchi, 1935.  
I. [86.III].
48. *Santa Caterina da Siena. La vergine del fuoco e del sangue (Soggetto cinematografico)*, Roma, Tiberia Films, 1936.
49. *Storia della Letteratura Italiana*, volume primo, (*Duecento e Trecento*), Firenze, Vallecchi, 1937.  
I. [81];  
II. [86.III].
50. *I testimoni della passione. Sette leggende evangeliche*. Illustrate da 6 tavole fuori testo, Firenze, Vallecchi, 1937.  
I. Nuova edizione illustrata con 10 incisioni di Albrecht Dürer, Firenze, Vallecchi, 1961;  
II. Prefazione di Carlo Bo, Genova, Marietti, 1997;  
III. [86.VII];  
IV. [89].
51. *Felicità di Giacomo Leopardi*, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1939.  
I. [56];  
II. [86.III].
52. *Re Lear*. Tragedia di Guglielmo Shakespeare. Riduzione in tre atti di Giovanni Papini per la musica di Vito Frazzi, Milano, Ricordi, 1939.  
I. [86.I].
53. *Italia mia*, Firenze, Vallecchi, 1939.  
I. *Italia mia*, [quarta edizione], Firenze, Vallecchi, 1941;  
II. [86.IX];  
III. [89].
54. *Figure umane*, Firenze, Vallecchi, 1940.  
I. [78];  
II. [86.VIII];  
III. [86.I];  
IV. [103].
55. *Medardo Rosso*, 33 tavole, Milano, Hoepli, 1940.  
I. Seconda edizione. 42 tavole, Milano, Hoepli, 1945;  
II. [80];  
III. [86.III].

56. *La corona d'argento*, Milano, Istituto di Propaganda Libraria, 1941.
- I. [50];
  - II. [86.II];
  - III. [86.III];
  - IV. [86.VI];
  - V. [86.VIII];
  - VI. [89].
57. *Mostra personale*, Brescia, Morcelliana, 1941.
- I. [86.I];
  - II. [86.II];
  - III. [86.IV];
  - IV. [86.VI];
  - V. [97].
58. *Cinquantenario d'una amicizia*, Giovanni Papini-Ettore Allodoli (1982-1942), Firenze, Le Monnier, 1942.
59. *Questo popolo di poeti, di artisti, di eroi*, Firenze, Scuola fiorentina del libro «Bernardo Cennini», 1942.
- I. [53.I].
60. *L'imitazione del padre. Saggi sul Rinascimento*, Firenze, Le Monnier, 1942.
- I. *L'imitazione del padre. Saggi sul Rinascimento*, terza edizione accresciuta, Firenze, Le Monnier, 1947.
  - II. [86.III];
  - III. [86.V];
  - IV. [86.VIII];
  - V. [86.IX].
61. *Racconti di gioventù*, Firenze, Vallecchi, 1943.
- I. [03];
  - II. [04];
  - III. [07.I];
  - IV. [09];
  - V. [75];
  - VI. [78];
  - VII. [86.I];
  - VIII. [89].
62. *Cielo e terra*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1943.
- I. [86.I];

- II. [86.III];
- III. [86.IV];
- IV. [86.V];
- V. [86.VII];
- VI. [102].

63. *Foglie della foresta. Antologia di prose e versi*, Firenze, Vallecchi, 1946.

- I. [41.II];
- II. [41.IX];
- III. [41.XIII];
- IV. [78];
- V. [79];
- VI. [85];
- VII. [86.I];
- VIII. [87];
- IX. [103].

64. *Lettere agli uomini di Papa Celestino VI*, per la prima volta tradotte e pubblicate, Firenze, Vallecchi, 1946.

- I. [86.IV];
- II. [89];
- III. Quarta edizione. Nota introduttiva di Mario Gozzini, Firenze, Vallecchi, 1964;
- IV. [91];
- V. [102];
- VI. [106].

65. *Primo Conti*. Testo di Giovanni Papini, Firenze, Arnaud, 1946, [ma 1947].

- I. [60];
- II. [86.III];
- III. [86.V];
- IV. [86.IX].

66. *Santi e Poeti*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1948, [ma 1947].

- I. [86.II];
- II. [86.III];
- III. [86.V];
- IV. [86.VI].

67. *Passato remoto 1885-1914*, Firenze, L'Arco, 1948.

- I. *Passato remoto 1885-1914*. Ricerche iconografiche, appendice e note a c. di Anna Casini Paszkowski, prefazione di Giorgio Luti, Firenze, Ponte alle Grazie, 1994.
- II. [84];
- III. [86.VIII];
- IV. [87];

- V. [100];
- VI. [103].

68. *Dal "Discorso di Roma" di Giovanni Papini preceduto da lettera autentica – a Lui diretta – dal Pevano Arlotto di S. Cresci*, Firenze, Tipografia Latini, 1948.

69. *Vita di Michelangelo nella vita del suo tempo*. Con 33 illustrazioni, Milano, Garzanti, 1949.

- I. [86.V];
- II. Milano, Mondadori, 1964.

70. *Le pazzie del poeta. Fantasie, capricci, ritratti e moralità*, Firenze, Vallecchi, 1950.

- I. [78];
- II. [86.I].

71. PAPINI – SOFFICI – BARGELLINI – SPADOLINI, *Firenze fiore del mondo*, Firenze, L'Arco, 1950.

72. *Il libro nero. Nuovo diario di Gog*, Firenze, Vallecchi, 1951.

- I. [86.II].

73. *Le disgrazie del libro in Italia. Appunti d'uno scrittore*, Firenze, Vallecchi, 1952.

- I. Roma, Stampa Alternativa, 1993;
- II. Modica, La Biblioteca di Babele, 2003.

74. *Il Diavolo. Appunti per una futura diabolologia*, Firenze, Vallecchi, 1953.

- I. Introduzione di Mario Gozzini, Milano, Mondadori, 1985;
- II. [86.IV];
- III. [89];
- IV. [91].

75. *Strane storie*, Firenze, Vallecchi, 1954.

- I. Palermo, Sallerio, 1992;
- II. [03];
- III. [07];
- IV. [18];
- V. [78];
- VI. [86.I].

76. *Dichiarazione al Tipografo*, Firenze, Vallecchi, 1954.

- I. [21];
- II. [41.IX];

- III. [77];
- IV. [86.I];
- V. [103].

77. *Dichiarazione al tipografo*, Milano, [Scheiwiller], 1958.

- I. *Dichiarazione al tipografo*, Firenze, Istituto Professionale "Leonardo da Vinci", 1961;
- II. [76].

78. *Concerto fantastico. 110 racconti capricci divertimenti ritratti*, Firenze, Vallecchi, 1954.

- I. [70];
- II. [75];
- III. [84];
- IV. [86.I];
- V. [86.VIII].

79. *La spia del mondo. Schegge di poesia e di esperienza*, Firenze, Vallecchi, 1955.

- I. [86.I];
- II. [86.II];
- III. [86.VIII];
- IV. [87];
- V. [91];
- VI. [103];
- VII. [107].

80. *La Loggia dei busti. Pensieri sopra uomini di genio, d'ingegno, di cuore*, Firenze, Vallecchi, 1955.

- I. [86.III];
- II. [86.VI];
- III. [86.VIII];
- IV. [86.IX].

81. *L'Aurora della Letteratura Italiana, con 9 xilografie di Pietro Parigi*, Firenze, Vallecchi, 1956.

- I. [49].

82. *Le felicità dell'infelice. Le ultime «Schegge»*, Firenze, Vallecchi, 1956.

- I. [86.I];
- II. [86.II];
- III. [86.VIII];
- IV. [91];
- V. [92];
- VI. [107].

83. *Giudizio universale*, Firenze, Vallecchi, 1957.  
I. [86.X]
84. *Il muro dei gelsomini (ricordi di fanciullezza)*, a c. di Viola Paszkowski Papini, Torino, SEI, 1957.
85. *La seconda nascita*, Firenze, Vallecchi, 1958.  
I. [86.VIII];  
II. [91];  
III. [92];  
IV. [103];  
V. [107].
86. *Tutte le opere*, Milano, Mondadori, 1958-1966.  
I. *Tutte le opere*, I, *Poesia e fantasia*, con una prefazione di Piero Bargellini, Milano, Mondadori, 1958.  
II. *Tutte le opere*, VII, *Prose morali*, Milano, Mondadori, 1959.  
III. *Tutte le opere*, IV, *Scrittori e artisti*, Milano, Mondadori, 1959.  
IV. *Tutte le opere*, VI, *Testimonianze e polemiche religiose*, Milano, Mondadori, 1960.  
V. *Tutte le opere*, III, *Dante e Michelangelo*, Milano, Mondadori, 1961.  
VI. *Tutte le opere*, II, *Filosofia e letteratura*, Milano, Mondadori, 1961.  
VII. *Tutte le opere*, IV, *Cristo e Santi*, Milano, Mondadori, 1962.  
VIII. *Tutte le opere*, X, *Autoritratti e ritratti*, Milano, Mondadori, 1962.  
IX. *Tutte le opere*, VIII, *Politica e civiltà*, Milano, Mondadori, 1963.  
X. *Tutte le opere*, X, *Scritti postumi*, tomo primo, *Giudizio universale*, Milano, Mondadori, 1966.  
XI. *Tutte le opere*, X, *Scritti postumi*, tomo secondo, *Pagine di diario e di appunti*, Milano, Mondadori, 1966.
87. *Città felicità*. Firenze, a c. di Viola Paszkowski Papini, Firenze, Vallecchi, 1960.  
I. [32];  
II. [41.IX];  
III. [63];  
IV. [67];  
V. [84];  
VI. [86.I];  
VII. [89];  
VIII. [91].
88. *Diario*, Firenze, Vallecchi, 1962.  
I. [86.XI].

89. *Pagine scelte*, a c. di Giuseppe Cantamessa, Milano, Edizioni Scolastiche Mondadori, 1962.
90. *Gli evangelisti*, Verona, Universalis Fraternitas, 1966.  
I. [38];  
II. [41.XI];  
III. [86.VII].
91. *Io, Papini*. Antologia a c. di Carlo Bo, Firenze, Vallecchi, 1967.
92. *Schegge*, Firenze, Vallecchi, 1971.  
I. [79];  
II. [82];  
III. [86.I];  
IV. [86.II];  
V. [86.VIII];  
VI. [87];  
VII. [91].
93. *Lo specchio che fugge*, a c. di Jorge Luis Borges, Parma-Milano, Ricci, 1975.  
I. Milano, Mondadori, 1990;  
II. [61];  
III. [75];  
IV. [78];  
V. [86.I].
94. *Giuliotti stillita*, I Libretti di Mal'aria, n. 179, 16 gennaio 1976.
95. *Opere. Dal «Leonardo» al Futursimo*, a c. di Luigi Baldacci con la collaborazione di Giuseppe Nicoletti. Introduzione di Luigi Baldacci, Milano, Mondadori, 1977.
96. "Chi non ha mai sognato d'esser più che uomo è men che bestia", I Libretti di Mal'aria, n. 228, 15 settembre 1977.
97. *Rapporto sugli uomini*. Nota introduttiva di Luigi Baldacci, Milano, Rusconi, 1977.  
I. [43];  
II. [63];  
III. [79];  
IV. [86.II];

V. [86.VI].

98. *Achille Lega*, I Libretti di Mal'aria, n. 176, giugno 1980.

99. *Jacopone da Todi*, Todi, Res Tudertinæ, 1980.

- I. [38];
- II. [41.XI];
- III. [86.IV].

100. *Diario 1900 e pagine autobiografiche sparse 1894-1902*. Prefazione di Giorgio Luti, Firenze, Vallecchi, 1981.

- I. [41.XV];
- II. [63];
- III. [67];
- IV. [103];
- V. [111].

101. *L'inquietudine di un secolo*, a c. di Mauro Mazza, Roma, Volpe, 1981.

- I. [86.VIII];
- II. [86.IX];
- III. [89];
- IV. [91].

102. *Tre preghiere per Natale*, a c. di Rienzo Colla, Vicenza, La Locusta, 1984.

- I. [89];
- II. [91];
- III. [101];
- IV. [106].

103. *Incontriamo Papini*, a c. di Anna Casini Paszkowski, Brescia, La Scuola, 1986.

104. *San Filippo Neri fiorentino*, a c. di Rienzo Colla, Vicenza, La Locusta, 1994.

- I. [85.VII];
- II. [89].

105. *Un uomo finito*. Con un appendice di inediti, documenti e annotazioni a c. di Anna Casini Paszkowski, introduzione di Giorgio Luti, Firenze, Ponte alle Grazie, 1994.

- I. [11].

106. *Natale*, a c. di Rienzo Colla, Vicenza, La Locusta, 1996.

- I. [86.VII];
- II. [89];
- III. [91];
- IV. [101];
- V. [102].

107. *L'utopia della felicità*, a c. di Davide Spanio, Milano, Gallone, 1998.

- I. [79];
- II. [82];
- III. [86.II];
- IV. [86.VI];
- V. [89];
- VI. [91];
- VII. [92].

108. *Quale giubileo?*, a c. di Rienzo Colla, prefazione di Massimo Baldini, Vicenza, La Locusta, 1998.

- I. [79];
- II. [86.IV];
- III. [91].

109. *Gli imbecilli*, Roma, Stampa Alternativa, 2000.

- I. [86.II];
- II. [102];
- III. [97].

110. *Il non finito. Diario 1900 e scritti inediti giovanili*. Introduzione di Giorgio Luti e Paolo Casini, trascrizione e descrizione dei manoscritti, traduzione dal francese e nota a c. di Anna Casini Paszkowski, Firenze, Le Lettere, 2005.

- I. [67];
- II. [100].

- ⇒ *Lettere a Giovanni Papini a Corrado Govoni*, in «La Fiera Letteraria», 12 febbraio 1961.
- ⇒ GIOVANNI PAPINI – GIUSEPPE PREZZOLINI, *Storia di un'amicizia*, vol. I, 1920-1924, Firenze, Vallecchi, 1966; vol. II, 1925-1956, Firenze, Vallecchi, 1968.
- ⇒ GIOVANNI PAPINI – PIETRO PANCAZI, *Le ombre del Parnaso*, Firenze, Vallecchi, 1973.
- ⇒ *Carteggio inedito Giovanni Papini-Olga Signorelli*, a c. di Maria Signorelli, in «L'Osservatore politico e letterario», settembre 1978-79.
- ⇒ *Lettere domestiche agli amici della Valtiberina (1909-1951)*, a c. di Carlo Bo, *Prefazione di Giuseppe Prezzolini*, Sansepolcro, Cooperativa culturale «Giorgio La Pira», 1982.
- ⇒ GIOVANNI PAPINI – ANTONIO BALDINI, *Carteggio (1911-1954)*, in *Appendice, Lettere di L. Federzoni e G. Papini*, Introduzione e Note di Marta Bruscia, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1984.
- ⇒ GIOVANNI PAPINI – ATTILIO VALLECCHI, *Carteggio 1914-1941*, a c. di Mario Gozzini, Firenze, Vallecchi, 1984.
- ⇒ GIOVANNI PAPINI – DOMENICO GIULIOTTI, *Carteggio I (1913-1927)*, a c. di Nello Vian, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984; *Carteggio II (1928-1939)*, a c. di Nello e Paolo Vian, *ibid.*, 1989; *Carteggio III (1940-1955)*, a c. di Nello e Paolo Vian, *ibid.*, 1991.
- ⇒ GIOVANNI PAPINI – DON GIUSEPPE DE LUCA, *Carteggio I (1922-1929)*, a c. di Mario Picchi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1985.
- ⇒ ANNAGIULIA DELLO VICARIO, *Lettere Papini-Aleramo e altri inediti (1912-1943)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1988; *Inquietudine e poesia di un incontro*, *ibid.*, pp. 9-100; *Lettere e Carte*, *ibid.*, pp. 101-221, con *Appendice*, *ibid.*, pp.223-59.
- ⇒ GIUSEPPE ANTONIO BORGESE, *Lettere a Giovanni Papini e Clotilde Marghieri (1903-1952)*, *Saggio introduttivo e note di Mariarosaria Olivieri*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1988.
- ⇒ GIOVANNI PAPINI – ARDENGO SOFFICI, *Carteggio I (1903-1908)*, a c. di Mario Richter, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1991.
- ⇒ GIOVANNI PAPINI – ROBERTO ASSAGIOLI; ROBERTO ASSAGIOLI – GIUSEPPE PREZZOLINI, *Carteggio (1904-1912)*, a c. di Manuela Scotti e Alessandro Berti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1998.

- AA. VV., *per Giovanni Papini nel 50° anniversario della morte dello scrittore (1956-2006), Atti della Tavola rotonda. Firenze, 6 novembre 2006*, a c. di GLORIA MANGHETTI, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2008.
- AA. VV., *Papini e il suo tempo. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Firenze, Palazzo Vecchio, 23-24 maggio 2003)*, a c. di COSIMO CECCUTI, Firenze, Le Lettere, 2006.
- LUIGI BALDACCI, *Giovanni Papini, Opere. Dal «Leonardo» al Futurismo*, Milano, Mondadori, 2008.
- CARLO BO, *Prefazione a Io, Papini: Antologia*, Firenze, Vallecchi editore, 1967.
- JORGE LUIS BORGES, *Lo specchio che fugge di Giovanni Papini*, Milano, Franco Maria Ricci, 1975.
- ALBERTO CASTALDINI, *Giovanni Papini La reazione alla modernità*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2006.
- FERDINANDO CASTELLI, *Non dimenticare Papini*, «La Civiltà Cattolica», III, 1977.
- CARMINE DI BIASE, *Giovanni Papini L'anima intera*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1999.
- FRANCESCO FAIN, *Giovanni Papini. Il tutto, il nulla*, Firenze, Firenze Atheneum, 2011.
- GIUSEPPE MARCHETTI, *«La Voce» ambiente opere protagonisti*, Firenze, Vallecchi, 1994
- GIOVANNI PAPINI – GIUSEPPE PREZZOLINI, *Storia di un'amicizia*, a cura e con Introduzione di G. PREZZOLINI (vol. I, 1900-1924, Firenze, Vallecchi, 1966; vol. II, 1925-1956, *ibid.*, 1968).
- GIORGIO PETROCCHI, *Rapporto sugli uomini* in *Id.*, *Segnali e messaggi*, Milano, Rusconi, 1981.
- MARIO RICHTER, *Papini e Soffici. Mezzo secolo di vita italiana (1903-1956)*, Firenze, Le Lettere, 2005.
- ROBERTO RIDOLFI, *Vita di Giovanni Papini*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1996.
- ALBERTO VIVIANI, *Gianfalco. Storia e vita*, Firenze, G.Barbera, 1934.

- AA.VV. / L.L. CAVALLI-SFORZI – P. MENOZZI & A. PIAZZA, *Antropologia fisica in Storia e geografia dei geni umani*, trad. It. R. M. GRIFFO, G. MATULLO, S. RENDINI, N. CAPPELLO, Milano, Adelphi, 2005.
- AA.VV., *Il Frontespizio 1929-1938*, antologia a cura di LUIGI FALLACARA, Roma, Luciano Landi editore, 1961.
- EDWIN A. ABBOTT, *Flatlandia*, introduzione di CLAUDIO BARTOCCI, trad. It. di FEDERICA ODDERA, Torino, Einaudi, 2011.
- MASSIMO BALDINI, *Il più santo dei ribelli (Scritti su Domenico Giuliotti)*, Torino, Edizioni Logos, 1981.
- HENRI BERGSON, *Il riso*, Introduzione e trad. It. di FRANCO STELLA, Milano, Fabbri editore, 2008.
- RICCARDO BONAVITA, *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, a cura del Centro Furio Jesi, Casalecchio di Reno, Grafis, 1994.
- RENZO DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1972.
- GIUSEPPE DE ROBERTIS, *Scrittori del Novecento*, Firenze, Le Monnier, 1943.
- LUISA DOLZA, *Storia della tecnologia*, Bologna, il Mulino, 2008.
- JULIUS EVOLA, "Introduzione" a *I "protocolli" dei "savi anziani" di Sion*, Roma, La Vita Italiana, 1938.
- JOHN FANTE, *La grande fame*, introduzione di MELANIA G. MAZZUCCO, trad. It. di FRANCESCO DURANTE, Torino, Einaudi, 2007.
- FRANCIS SCOTT FITZGERALD, *Tenera è la notte*, Torino, Einaudi, 2010.
- FEDERICO FUBINI & DANILO TAINO, *I figli della bancarotta*, «La Letteratura», Anno 2, n° 10 (# 17), supplemento del «Corriere della Sera», (3 marzo 2012), pp. 2-3.
- FRANCIS SCOTT FITZGERALD, *Tenera è la notte*, Torino, Einaudi, 2010.
- ENRICO FORD, *L'ebreo internazionale. Un problema del mondo*, Milano, Sonzogno, 1938.
- EUGENIO GARIN, *Cronache di filosofia italiana. 1900-1943*, Bari, Laterza, 1955.
- EUGENIO GARIN, *Storia della filosofia italiana*, Torino, Einaudi, 1966.

- HORST GEYER, *Guerra e pace in Della stupidità*, trad. it. GUIDO GENTILI, Milano, Bompiani, 1957.
- ANDRÉ GIDE, *Fatti di cronaca*, trad. it. CHIARA RESTIVO, Palermo, Sellerio Editore, 1994.
- TIMOTHY GOWERS, *Numeri e astrazioni in Matematica*, Torino, Einaudi, 2004.
- ARTURO GRAF, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio evo*, Torino, Casa Editrice Giovanni Chiantore, 1923.
- ANTONIO GRAMSCI, *Americanismo e fordismo*, Ed. cooperativa Libro popolare, Milano, 1949.
- DOUGLAS R. HOFSTADTER, *Gödel, Escher, Bach: un'Eterna Ghirlanda Brillante*, Milano, Adelphi, 2007.
- PAOLO JEDLOWSKI & WILLIAM OUTHWAITE, *Dizionario delle scienze sociali*, Milano, Il Saggiatore, 1997.
- FURIO JESI, *Cultura di Destra*, Roma, a c. di ANDREA CAVALLETTI, Nottetempo, 2011.
- STANISLAW LEM, *Cyberiad, ovvero Viaggio comico, binario e libidinatorio nell'universo di due fantageni*, Milano, Marcos y Marcos, 2003.
- IGNAZIO LICATA, *La logica aperta della mente*, Torino, Codice edizioni, 2008.
- ANDRÉ MALRAUX, *La condizione umana*, Milano, Garzanti, 1967.
- GIUSEPPE MARCHETTI, «*La Voce*» *ambiente opere protagonisti*, Firenze, Vallecchi editore, 1994.
- JACQUES MONOD, *Il caso e la necessità*, Milano, Mondadori, 1971.
- MARIO MORASSO, *L'imperialismo artistico*, Torino, Mondadori, 1903.
- FRIEDRICH NIETZSCHE, *Così parlò Zarathustra*, Introduzione di GIANGIORGIO PASQUALOTTO, trad. It. di SOSSIO GIAMETTA, Milano, Fabbri editore, 2004.
- LEO OLSCHKI, *L'Asia di Marco Polo. Introduzione alla lettura e allo studio del Milione*, Firenze, Sansoni, 1957.
- CARLO OSSOLA, «Introduzione» a Mario Morasso, *La nuova arma (la macchina)*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1994.
- LAURA MACCHI, *Il ragionamento probabilistico: ruolo delle euristiche e della pragmatica*, Firenze, La Nuova Italia, 1994.
- PIETRO PANCRAZI, *Scrittori d'oggi*, Bari, Gius. Laterza & figli, 1942.

- ALFREDO PANZINI, *Diario sentimentale. Dal maggio 1915 al novembre 1918*, Roma - Milano, Mondadori, 1924.
- EDGAR ALLAN POE, *Il giocatore di scacchi di Maelzel*, Milano, SE, 2009.
- KARL POLANYI, *La grande trasformazione*, introduzione di ALFREDO SALSANO, trad. It. di ROBERTO VIGEVANI, Torino, Einaudi, 2011.
- GIUSEPPE RAVEGNANI, *Uomini visti. Figure e libri del novecento (1914-1915)*, Milano, Mondadori, 1955.
- MARTIN REES, *Il secolo finale*, trad. It. VALENTINA PECCHIAR, Milano, Mondadori, 2005.
- BERTRAND RUSSELL, *Socialismo, anarchismo, sindacalismo*, Milano, Longanesi, 1968.
- TOM STANDAGE, *Il Turco. La vita e l'epoca del famoso automa giocatore di scacchi del Diciottesimo secolo*, trad. It. di DORA DI MARCO, Roma, Nutrimenti, 2011.
- CHARLES SEIFE, *La scoperta dell'universo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011.
- RENATO SERRA, *Scritti*, vol. I, Firenze, Le Monnier, 1958.
- ROBERTO TESSARI, *Il mito della macchina. Letteratura e industria del primo Novecento italiano*, Mursia, Milano 1973.
- ALAIN TOURAINE, *La Critica della modernità. L'epoca moderna tra soggetto e ragione*, trad. it. FRANCESCO SIRCANA, Milano, il Saggiatore, 2005.
- SERGE VORONOFF, *Dal cretino al genio, Milano, Melquiades, 2011.*

- ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, in *Opere*, Roma, Laterza, 1990, vol. VII.
- ARISTOTELE, *Metafisica*, in *Opere*, Roma, Laterza, 1990, vol. VI.
- RENÉ DESCARTES, *Discorso sul metodo* in *Opere filosofiche*, Roma, Laterza, 2009, vol. I.
- RENÉ DESCARTES, *I principi della filosofia*, Roma, Laterza, 1995.
- GEORG W. F. HEGEL, *Estetica*, Torino, Einaudi, 1997, tomi I e II.
- MARTIN HEIDEGGER, *Essere e tempo*, Milano, Longanesi, 1976.
- DAVID HILBERT, *Fondamenti della geometria*, Milano, Feltrinelli, 1970.
- WILLIAM JAMES, *Pragmatismo. Un nome nuovo per vecchi modi di pensare*, Milano, il Saggiatore, 1994.
- IMMANUEL KANT, *Antropologia dal punto di vista pragmatico*, Torino, Utet, 1970.
- IMMANUEL KANT, *Critica della ragion pura*, Roma, Laterza, 2000.
- IMMANUEL KANT, *Prolegomeni ad ogni futura metafisica*, Roma, Laterza, 1982.
- THOMAS KUHN, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 1969.
- JOHN LOCKE, *Saggio sull'intelligenza umana*, Roma, Laterza, 1999.
- GOTTFRIED W. LEIBNIZ, *Dialoghi filosofici e scientifici*, Milano, Bompiani, 2007.
- KARL POPPER, *Logica della scoperta scientifica*, Torino, Einaudi, 1970.
- BERTRAND RUSSELL, *I problemi della filosofia*, Milano, Feltrinelli, 1988.



THE WORLD IS LIKE A RIDE AT AN AMUSEMENT PARK, AND WHEN YOU CHOOSE TO GO ON IT, YOU THINK IT'S REAL, BECAUSE THAT'S HOW POWERFUL OUR MINDS ARE. AND THE RIDE GOES UP AND DOWN AND ROUND AND ROUND AND IT HAS THRILLS AND CHILLS AND IT'S VERY BRIGHTLY COLORED AND IT'S VERY LOUD. AND IT'S FUN, FOR A WHILE.

SOME PEOPLE HAVE BEEN ON THE RIDE FOR A LONG TIME, AND THEY BEGIN TO QUESTION: "IS THIS REAL? OR IS THIS JUST A RIDE?" AND OTHER PEOPLE HAVE REMEMBERED, AND THEY COME BACK TO US AND THEY SAY "HEY! DON'T WORRY, DON'T BE AFRAID -- EVER -- BECAUSE... THIS IS JUST A RIDE." AND WE KILL THOSE PEOPLE.

"SHUT HIM UP! WE HAVE A LOT INVESTED IN THIS RIDE! SHUT HIM UP! LOOK AT MY FURROWS OF WORRY; LOOK AT MY BIG BANK ACCOUNT, AND MY FAMILY. THIS HAS TO BE REAL." IT'S JUST A RIDE. BUT WE ALWAYS KILL THOSE GOOD GUYS WHO TRY AND TELL US THAT -- EVER NOTICE THAT? -- AND WE LET THE DEMONS RUN AMOK. BUT IT DOESN'T MATTER, BECAUSE... IT'S JUST A RIDE, AND WE CAN CHANGE IT ANY TIME WE WANT. IT'S ONLY A CHOICE. NO EFFORT. NO WORRY. NO JOB. NO SAVINGS AND MONEY. JUST A CHOICE, RIGHT NOW, BETWEEN FEAR AND LOVE. THE EYES OF FEAR WANT YOU TO PUT BIGGER LOCKS ON YOUR DOOR, BUY BIGGER GUNS, CLOSE YOURSELF OFF. THE EYES OF LOVE, INSTEAD, SEE ALL OF US AS ONE.

HERE'S WHAT WE CAN DO TO CHANGE THE WORLD, RIGHT NOW, INTO A BETTER RIDE. TAKE ALL THAT MONEY WE SPEND ON WEAPONS AND DEFENSE EACH YEAR AND, INSTEAD, SPEND IT FEEDING, CLOTHING AND EDUCATING THE POOR OF THE WORLD, WHICH IT WOULD DO MANY TIMES OVER -- NOT ONE HUMAN BEING EXCLUDED -- AND WE CAN EXPLORE SPACE TOGETHER, BOTH INNER AND OUTER, FOREVER. IN PEACE.

IL MONDO È COME UN GIRO IN GIOSTRA IN UN PARCO DI DIVERTIMENTI, E QUANDO SCEGLI DI SALIRCI PENSI CHE SIA REALE, PERCHÉ LE NOSTRE MENTI SONO POTENTI. E LA GIOSTRA VA SU E GIÙ E GIRA IN TONDO, FA SPAVENTARE E PARALIZZARE, È LUMINOSA, COLORATA ED ASSORDANTE. È DIVERTENTE, PER UN PO'.

QUALCUNO STA SU DA MOLTO TEMPO E COMINCIA A CHIEDERSI: "È REALE? O È SOLO UNA GIOSTRA?" ALTRI SI SONO RICORDATI E SONO TORNATI DA NOI PER DIRCI: "EHI, NON VI PREOCCUPATE, NON SIATE SPAVENTATI, DAVVERO, PERCHÉ È SOLO UN GIRO IN GIOSTRA." E NOI... UCCIDIAMO QUELLE PERSONE.

"FATELO STAR ZITTO! ABBIAMO INVESTITO UN SACCO DI SOLDI SU QUESTA GIOSTRA, FATELO STAR ZITTO! GUARDATE LE MIE RUGHE DI PREOCCUPAZIONE, GUARDATE IL MIO GROSSO CONTO IN BANCA E LA MIA FAMIGLIA. DEVE ESSERE REALE." È SOLO UN GIRO IN GIOSTRA. MA UCCIDIAMO SEMPRE QUELLE BRAVE PERSONE CHE PROVANO A DIRCELO, CI AVETE FATTO CASO? E LASCIAMO CHE I DEMONI SI SCATENINO... MA NON IMPORTA, PERCHÉ È SOLO UN GIRO IN GIOSTRA. E POSSIAMO CAMBIARLO QUANDO VOGLIAMO. È SOLO UNA SCELTA. NIENTE SFORZI, NIENTE FATICA, NIENTE LAVORO, NIENTE RISPARMI: UNA SCELTA, PROPRIO ADESSO, TRA LA PAURA E L'AMORE. GLI OCCHI DELLA PAURA VOGLIONO CHE METTIATE SERRATURE PIÙ GRANDI ALLE PORTE, COMPRIATE PISTOLE, VI ISOLIATE. GLI OCCHI DELL'AMORE INVECE CI VEDONO COME UN'UNICA COSA.

ECCO COSA POSSIAMO FARE PER CAMBIARE IL MONDO, IN QUESTO ISTANTE, IN UN GIRO DI GIOSTRA MIGLIORE. PRENDIAMO TUTTI I SOLDI CHE SPENDIAMO PER LE ARMI E NELLA DIFESA OGNI ANNO E SPENDIAMOLI INVECE IN CIBO, VESTITI ED EDUCAZIONE PER I POVERI DEL MONDO, E BASTEREBBE FARLO MOLTE VOLTE, NESSUN ESSERE UMANO ESCLUSO, E POTREMO ESPLORE LO SPAZIO, INSIEME, SIA INTERIORE CHE ESTERIORE, PER SEMPRE, IN PACE.